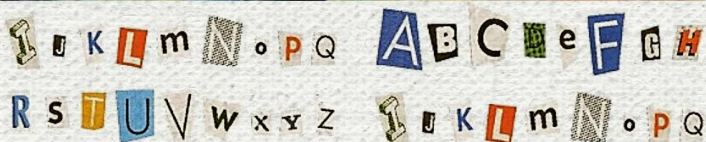
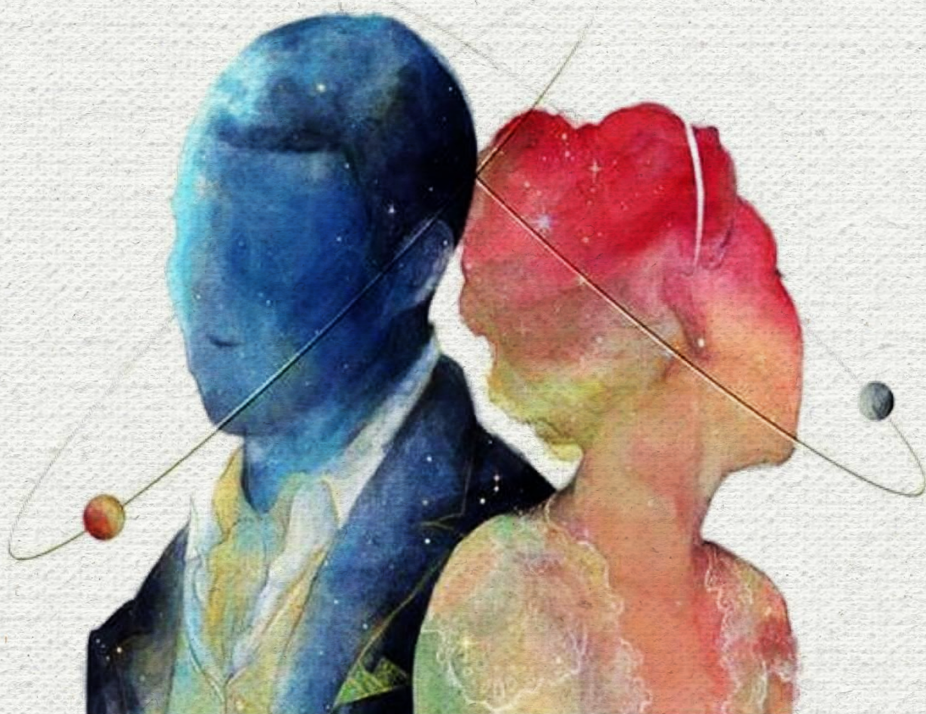


COMUNICAZIONE DI GENERE TRA IMMAGINI E PAROLE

FRANCA DENTE E ANTONELLA CAGNOLATI (Eds.)



Colección Agora, n. 9

Pubblica

FahrenHouse

Valle Inclán, 31

37193. Cabrerizos (Salamanca, Spagna)

www.fahrenhouse.com

© Per la presente edizione:

FahrenHouse e gli autori

Tutti i diritti riservati. Né la totalità né parti di questo libro possono essere riprodotte o trasmesse senza il permesso di FahrenHouse, ad eccezione dell'uso per la docenza o per usi non commerciali.

ISBN (PDF): 978-84-948270-9-9

Titolo dell'opera

Comunicazione di genere tra immagini e parole

Curatori dell'opera

Franca Dente e Antonella Cagnolati

Disegno e composizione

Iván Pérez Miranda

Immagine di copertina

Cristina Piccoli

Come citare questa opera

Dente, F., & Cagnolati, A. (Eds.). (2019). *Comunicazione di genere tra immagini e parole*. Salamanca: FahrenHouse.

Materia IBIC

JBSF- Studi di genere, gruppi di genere

Data di pubblicazione: 01-02-2019

Comitato scientifico

Adelina Arredondo (Autonomous University of the State of Morelos. Mexico); Rosa Bruno-Jofré (Queen's University. Canada); Antonella Cagnolati (University of Foggia. Italy); Maria Helena Camara Bastos (Pontifical Catholic University of Rio Grande do Sul. Brazil); Silvia Finocchio (FLACSO Argentina / University of Buenos Aires. Argentina); Tamar Groves (University of Extremadura. Spain); José María Hernández Díaz (University of Salamanca. Spain); Joaquim Pintassilgo (University of Lisbon. Portugal); Simonetta Polenghi (Catholic University of Milan. Italy); Guillermo Ruiz (University of Buenos Aires. Argentina); Marta Ruiz Corbella (National Distance Education University. Spain); Carmen Sanchidrián Blanco (University of Málaga. Spain); Roberto Sani (University of Macerata. Italy); Jesús Valero Matas (University of Valladolid. Spain)

INDICE

Prefazione	5
<i>Franca Dente, Antonella Cagnolati</i>	
1. La quotidiana responsabilità della parola	9
<i>Graziella Priulla</i>	
2. Asimmetrie di genere e violenza	15
<i>Antonella Cagnolati</i>	
3. Le campagne contro la violenza e il genere	21
<i>Margherita Orsino</i>	
4. La question des hommes violents: entre normopathie virile et espoirs de changements	29
<i>Daniel Welzer-Lang</i>	
5. Stereotipi di genere e comunicazione violenta. Il Teatro dell'Oppresso con gli adolescenti	37
<i>Barbara Mamone</i>	
6. Specchio delle mie brame. Il dispotismo della chirurgia estetica e del make up	51
<i>Irene Strazzeri</i>	
7. La víctima de violencia de género en el ordenamiento jurídico español	61
<i>Inés Celia Iglesias Canle</i>	

8. Discorso d'odio: come (s)parlare nel Web 2.0. <i>Stefano Pasta</i>	81
9. Il Manifesto delle e dei 314: «non insegneremo più la regola che “il maschile prevale sul femminile”» <i>Margherita Orsino</i>	107

Prefazione

Franca Dente

Antonella Cagnolati

Alla luce di una contemporaneità che ancora vuole la donna vittima di un modello culturale che la vede sottomessa ad una brutale ed efferata violenza con esiti spesso drammatici e letali, un fiume di iniziative sono quotidianamente messe in campo dalle associazioni che si dedicano con passione ed abnegazione alla difesa dei diritti delle donne. Nel territorio foggiano l'Associazione Impegno Donna¹ si occupa di violenza su donne e minori da oltre 22 anni; ha dato aiuto e sostegno a oltre 5000 donne sino ad oggi e ha da tempo investito sul trattamento, sul contrasto e sulla prevenzione della violenza contro donne e minori seguendo i dettami della *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica*, meglio conosciuta come Convenzione di Istanbul, approvata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011 ed aperta alla firma l'11 maggio 2011².

Strumento teorico e giuridico permeato di alti valori etici, la Convenzione di Istanbul costituisce un passo decisamente importante per combattere la violenza sulle donne e promuovere la parità di genere in quanto riconosce che «il raggiungimento dell'uguaglianza di genere de jure e de facto è un elemento chiave per prevenire la violenza contro le donne» (Preambolo co.9) e che «la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazioni nei loro

¹ Sito web: impegnodonna.it.

² <http://www.coe.int/conventionviolence>.

confronti da parte di uomini e impedito la loro piena emancipazione» (Preambolo co.10). Aspetti importanti che inducono a ripensare azioni e politiche antidiscriminatorie, puntando sulla promozione e diffusione di una cultura della parità tra i sessi e del rispetto delle differenze, aspetti percepiti anche in Italia come i veri nodi dei rapporti di potere, in una società in larga misura caratterizzata da una pluralità di relazioni di dominio basate appunto su ineguaglianze e discriminazioni principalmente in base all'appartenenza di genere.

L'altro profilo fondamentale e decisivo della Convenzione risulta la nozione ampia di violenza che comprende tutti gli aspetti, da quella psicologica a quella economica e, soprattutto, l'attenzione verso la forma di violenza domestica, tipologia maggiormente diffusa, sottovalutata e negata.

In Italia ancora oggi, di fronte all'orrendo massacro di donne da parte di uomini legati al contesto familiare e affettivo, con enorme difficoltà si mette in luce il disequilibrio che connota molti rapporti e la diffusa cultura del possesso, permanendo ancora il malcelato timore che non si possa entrare nelle dinamiche della famiglia, concepita come valore in sé, con regole proprie e autonome.

Pare dunque imprescindibile combattere questa orribile piaga fin dalla sua prima comparsa nel linguaggio, nelle consuetudini, nelle obsolete tradizioni che non hanno più alcuna ragione di esistere. Per ottemperare a tale imperativo, si è deciso di dare massima divulgazione a ricerche di vari studiosi e studiose di diversa provenienza che da anni lavorano sul campo della violenza simbolica, linguistica ed iconografica. I risultati sono contenuti nei saggi che seguono, tutti finalizzati a far emergere aspetti della violenza contro le donne e del sessismo che spesso si annidano nelle pieghe più remote della società attuale.

Le parole disegnano il mondo: così la battaglia per un uso corretto della lingua assume una valenza etica allorquando si intende dare diritto di cittadinanza al maschile e al femminile nella grammatica, come ben argomentano Graziella Priulla in merito alla tossicità dell'uso di alcune parole di livello assolutamente volgare che ricorrono ormai frequentemente nella quotidianità, e Margherita Orsino nei suoi due distinti saggi che rappresentano e discutono la valenza negativa che acquisiscono le immagini distorte della campagne antiviolenza oppure descrivono l'accorata lotta di un gruppo di docenti francesi per rinnovare le regole ferree della lingua che ormai non hanno più motivo d'essere nel Terzo Millennio. Antonella Cagnolati esamina la lunga durata nella storia della disuguaglianza come paradigma fondante la socializzazione di genere che al contempo crea e legittima la violenza come strumento

di relazione e di dominio di un sesso sull'altro, mentre Daniel Welzer-Lang pone l'accento sulle responsabilità degli uomini nel generare codici comportamentali violenti e sull'indispensabile coinvolgimento culturale nel ridefinire la mascolinità.

Di rilevante attualità la disamina di Stefano Pasta sull'odio che corre sulla rete, con terminologia inglese *hate speech*, da considerare la nuova frontiera dell'emergenza razzismo che si scatena sui social media, così come di grande interesse ci appare l'analisi condotta da Inés Celia Iglesias Canle sulla giurisprudenza spagnola in materia di violenza di genere, esperienza che si configura senza dubbio come pionieristica e all'avanguardia in Europa.

Chiudono il volume due distinte ricerche: la prima elaborata da Irene Strazzeri sui nuovi scenari aperti dalle *bloggers* della cosmesi online, vere e proprie *opinion leaders* in materia sempre più accreditate e ascoltate da migliaia di fans, e la ricca esperienza che ci viene descritta da Barbara Manone sulla valenza etica e di recupero sociale portata avanti dal Teatro dell'Oppresso.

Pare evidente da questa pur breve panoramica che il volume intende porsi come un punto di partenza per ulteriori discussioni e dibattiti sul tema della violenza, considerata nelle sue molteplici e variegate sfumature, una malattia morale che non cessa di offendere, umiliare, percuotere, uccidere donne che hanno l'unico desiderio di voler vivere la loro vita come persone a tutto tondo, garantite dalla pienezza dei loro diritti e non come meri oggetti nelle mani dei loro aguzzini.

Sulle Autrici

Franca Dente

email: francadente@alice.it
Associazione Impegno Donna

Antonella Cagnolati

email: antonella.cagnolati@unifg.it
Università di Foggia

pagina intenzionalmente bianca

La quotidiana responsabilità della parola

Graziella Priulla

1. Lavorare sul linguaggio

È la lingua che fonda la *communitas*. Poiché essa è il collante della società, il suo deteriorarsi significa che si sono deteriorati i legami sociali, la struttura stessa del nostro stare insieme, e prima ancora del nostro pensiero. Ma la sua distruzione è lenta, strisciante, inavvertita.

Le parole sono le porte e le finestre della nostra percezione. La nostra esperienza del mondo dipende dalle parole che ascoltiamo e da quelle che usiamo. Lavorare sul linguaggio significa lavorare sull'organizzazione della coscienza, poiché non ha solo la funzione di rispecchiare i valori ma anche quella di concorrere a determinarli, organizzando le nostre menti e le nostre abitudini.

Ogni lingua storico-naturale reca in sé la sedimentazione di tutti i significati individuali e collettivi attribuiti alle parole nel corso del tempo, ed è un deposito di tutti gli elementi, fantasie, emozioni, affetti, paure, desideri, speranze, idee, giudizi e comportamenti cui veniamo socializzati fin dalla nascita. La lingua non solo manifesta, ma condiziona il nostro modo di pensare: incorpora una visione del mondo e ce la impone. La posta in gioco è l'interpretazione che mette in gioco il senso.

Della comunicazione non fanno parte solo le parole che pronunciamo, ma anche i registri che usiamo: chiacchierare al bar, tenere una lezione all'università, fare un'arringa in tribunale, telefonare alla fidanzata sono attività che richiedono la messa in opera di differenti possibilità. Il rispetto

dei registri è un atto di cortesia che rende più umani i rapporti, oltre ad essere una dimostrazione di duttilità, quindi di intelligenza. Magari ipocrita, la correttezza formale discendeva dall'intenzione virtuosa di far convivere le diversità, di diffondere tolleranza, di rispettare il prossimo.

I linguisti annotano che da qualche decennio è avvenuto un capovolgimento, di cui la lingua è specchio eloquente: mentre in passato l'italiano era deficitario negli ambiti informali, ora risulta carente per gli usi formali. Tutti - adulti e bambini, uomini e donne, autorità e gente comune - usano gli stessi modi e toni disinibiti, dovunque si trovino. Al contempo le cronache parlamentari come quelle giornalistiche sono infarcite di parole e di immagini, di gesti e atteggiamenti che un tempo le persone «per bene» non avrebbero mai usato.

Potrebbe essere il segno di un'avvenuta democratizzazione, o di una conquistata spontaneità, come molti pensano; spesso assume i connotati di una neopovertà, non più economica ma culturale. Non ci si esprime così perché lo si sceglie, ma perché non si conoscono altri modi. Non lo si fa per desiderio di libertà, ma per pigrizia mentale. È d'altronde all'opera un'incultura della sopraffazione che è l'opposto dell'*ethos* necessario alla democrazia.

Da tempo il *gentese* ha traslocato la pernacchia e il grugnito in sedi ufficiali, nel tentativo di creare processi di identificazione tra emittente e destinatario (un'operazione di marketing: parlo come voi perché sono come voi). I sociologi parlano di rispecchiamento, ma l'uomo comune da rispecchiare è concepito come un buzzurro ignorante: si spera che la volgarità produca popolarità. Si è diffusa l'idea reazionaria che al popolo piacciono solo il calcio, le canzonette, le donne poco vestite e i doppi sensi.

Il politichese era tortuoso, involuto, fatto per sopire, oscurare, attenuare: sussurrava, suggeriva, alludeva. La neolingua *gentese* è fatta per provocare e aizzare: violenta, iperbolica, finalizzata all'invettiva, è un repertorio di disfemismi. Anch'essa non dice, pur se urla.

La lingua rispecchia la situazione dei rapporti fra le persone: di conseguenza si dovrebbe, là dove si percepisce povertà e volgarità di linguaggio, andare alla radice e comprendere che forse siamo di fronte a una povertà e volgarità di relazioni.

Le buone o le cattive maniere non sono fini a se stesse: sono lo specchio di un modo di essere, di una filosofia di vita. La volgarità è anche forma, ma non è solo forma. Reiterando e prolungando la somministrazione, il corpo ed il cervello si abituano. Fenomeni così macroscopici sono indice di un generale stato di crisi e di frattura, prima che delle regole formali, del costume pubblico e privato, dei valori condivisi dalla comunità, della cultura nazionale e delle stesse condizioni di una convivenza civile dignitosa.

A forza di sciatteria generalizzata, di compiacimento dell'ignoranza, di sottovalutazione del rispetto, dell'attenzione e della cura, questo Paese ha un pessimo paesaggio, dei pessimi professionisti, una pessima politica.

2. Sdoganamenti

Non si sa se gli episodi di turpiloquio in tempi recenti siano aumentati; certo è che sono stati sdoganati. Da antimodello scandaloso, da trasgressione praticata capovolgendo registri e linguaggi, il parlar sboccato si è trasformato in canone ufficiale, è praticato usualmente ai piani alti dei palazzi del potere, nella televisione pubblica e privata, nei salotti buoni della gente che conta.

Non è simpatico folklore, ma regressione civile. Non è solo una faccenda di educazione formale: è un problema politico, di frustrazione individuale e di anomia sociale.

L'imbarbarimento, l'involgarimento, lo sdoganamento della trivialità, con la scusa della spontaneità traghettano il trash più sguaiato dalle osterie ai luoghi delle classi dirigenti, in verità senza troppe reazioni di disgusto da parte di un'opinione pubblica che pare mitridatizzata. Puoi fare insinuazioni pesantissime sulla presidente della Camera, dare della vecchia puttana a una scienziata, usare vaffanculo verso tutti come parola d'ordine. Il nostro palato si è fatto più rozzo, la nostra soglia di disagio e la nostra capacità di indignazione si sono abbassate.

Le parole sono armi e lasciano segni. La violenza verbale genera violenza negli schemi mentali e nell'immaginario.

Il rifiuto di ogni istanza dell'etica e perfino del buon gusto viene regolarmente espresso oggi con la domanda «che male c'è?».

Chi assegna il primato all'etica, e perfino chi si limita ad esprimere disapprovazione, può esser certo di ricevere l'etichetta di 'moralista', sinonimo di beghina/bacchettone, o di persona noiosa e pedante incapace di fare i conti con la vita, o di ipocrita che predica bene e razzola male.

Siamo passati dall'ostracismo alla tolleranza al compiacimento.

In questo teatrino, come accadeva nell'avanspettacolo, spesso la trivialità si coniuga alla misoginia, che appartiene allo stesso habitat culturale.

Il continuo rimando all'apparato genitale, ad esempio, sembra essenziale per mantener viva una conversazione e destare interesse e partecipazione, dalle battute private agli sfottò pubblici, dall'osteria al Parlamento.

Tutto questo affanno ripetitivo dimostra che è ancora lontano un atteggiamento sereno di fronte alla sessualità: da un lato subiamo ancora

il retaggio di una cultura tanto repressiva quanto imprecisa nella sua ipocrisia, dall'altro veniamo continuamente bombardati da espliciti stimoli sessuali. L'ossessione per il sesso, i messaggi allusivamente reiterati delle pubblicità, il mercato sempre più florido della pornografia, l'uso intensivo delle chat specializzate, sono solo alcuni esempi - o sintomi - non di una liberazione ma di una generale incapacità di vivere un'identità consapevole e di conseguenza una sessualità piena, abbandonati come siamo a desideri grezzi che non trovano il tempo di maturare.

Il problema non è la difesa di una morale, ma il significato sociale di un'immagine dei rapporti tra gli uomini e le donne, e il posto delle donne nella società.

Ciò che impariamo fin dall'infanzia sulla mascolinità e sulla femminilità non si limita a trasmettere modelli consolidati, ma alimenta aspettative e pretese rispetto ai comportamenti che donne e uomini *dovrebbero* tenere, assumendo dunque una funzione normativa e predittiva.

Gli stereotipi sui ruoli tradizionali sono profondamente radicati a livello simbolico nell'immaginario collettivo, e vengono costantemente sostenuti e riprodotti dalla comunicazione televisiva, nella pubblicità, e spesso anche nei discorsi politici, quindi nel linguaggio quotidiano, legittimando l'arcaica concezione della donna come oggetto sessuale e dell'uomo come predatore.

Una delle poche indagini comparative, purtroppo non recente (2006)¹, che ha analizzato le immagini diffuse dai mass media in dieci paesi europei, *Women and Media in Europe*, ha posto l'Italia nelle ultime posizioni, insieme alla Grecia, per quanto riguarda la presenza di una cultura sessista. Il rapporto definisce l'Italia un paese «in resistenza», in cui la rappresentazione stereotipata della donna è considerata un tratto antropologico così radicato che addirittura si teme non valga la pena di contrastarlo con politiche evolutive.

Protesi a offendere, zittire, ridicolizzare, l'insulto violento, la volgarità sessista, l'oscenità in pubblico sono per molti un modo consueto di relazionarsi con il prossimo e di vivere in seno alla propria comunità. È un modo perverso e degradante. Danneggia il rispetto, la stima, la fiducia; sporca e umilia i rapporti e i pensieri; eppure non è vissuto come problema dalla maggioranza dei cittadini e delle cittadine.

Decenni di femminismo sembrano passati invano: ho chiesto a un campione di giovanissimi studenti quale insulto associno di solito a una donna, e sia i maschi sia le femmine hanno elencato *troia*, *puttana*, *mignotta*

¹ <https://eige.europa.eu/sites/default/files/documents/MH3113742ENC-Women-and-Media-Report-EIGE.pdf>.

(non è «seria»); per gli uomini invece hanno concordemente scelto *stupido*, *stronzo*, *idiota*; al più, *bastardo* (non è intelligente, non è buono; è colpa di sua madre) o *frocio* (somiglia a una donna). Nel caso del femminile il sesso è il principio che definisce il senso complessivo della persona e la rende intelligibile, sopprimendo ogni altra dimensione.

Un comune sentire ci ha resi ormai più sensibili ad espressioni lesive della dignità di molti gruppi sociali, ci ha attrezzati (finché dura) contro il razzismo e il classismo; proprio questa sensibilità spicca di contro all'assenza di attenzione nei confronti del sessismo linguistico. Non si dice più «serva» per la collaboratrice domestica, ma pare normale dire «è passato un bel culo».

La cultura machista che alimenta e sostiene la violenza contro le donne è fatta anche di una lunga serie di doppi sensi, risate, scherzi, commenti pesanti, luoghi comuni pruriginosi che affollano le conversazioni anche domestiche, anche scolastiche.

Bambini e adolescenti sono esposti a un diluvio di lessico sessuomane e a un bombardamento di immagini, atteggiamenti e discorsi espliciti sulla sessualità, ma sono senza guida, in balia di informazioni molteplici che recepiscono per lo più in modo parziale e distorto. La maggioranza dei giovani italiani, nonostante i precoci esordi, l'apparente disinibizione e il turpiloquio diffuso, ignora le regole principali della sessualità consapevole, si muove alla cieca, è afflitta da convinzioni approssimative o sbagliate. I tabù sono ben lontani dall'essere rimossi.

Il linguaggio ci avvelena solo se glielo consentiamo.

Interrogarci sugli automatismi verbali collusi con il potere e la violenza, contrastare le cristallizzazioni provando a chiederci quale prospettiva sottintendono, sottrarci ad inerzie linguistiche apparentemente innocue, non cedere alla pigrizia di rifugiarsi nelle frasi fatte e negli stereotipi sono sani esercizi di dissenso che dovremmo sforzarci di praticare il più possibile, pratiche concrete di smarcamento.

Questo è il terreno in cui si gioca - nell'infinita varietà dei percorsi individuali - la qualità della vita degli uomini e delle donne: anche tramite una revisione del linguaggio coltiviamo la speranza che si affermi una nuova civiltà delle relazioni nella vita quotidiana, lontana tanto dalla logica antica del patriarcato quanto da quella recente del mercato; una società con pari opportunità e pari diritti, modalità sentimentali sostenibili, nuovi modelli genitoriali.

Non porre a tema, attraverso una critica educativa, le culture e i linguaggi degli stereotipi sessisti, di fatto li legittima. Alla lunga può arrivare ad aprire la strada alla barbarie.

Io temo che stia già accadendo.

3. Riferimenti bibliografici

- Capecchi, S. (2006). *Identità di genere e media*. Roma: Carocci.
- Lipperini, L. (2007). *Ancora dalla parte delle bambine*. Milano: Feltrinelli.
- Priulla, G. (2012). *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi*. Milano: Franco Angeli.
- Priulla, G. (2014). *Parole tossiche. Cronache di ordinario sessismo*. Cagliari: Settenove.
- Sapegno, M. T. (2010). *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*. Roma: Carocci.
- Serravalle, E. (a cura di). (2000). *Saperi e libertà. Progetto Polite*. Milano: Associazione Italiana Editori.
- Tartamella, V. (2006). *Parolacce*. Milano: Rizzoli.

Sull'Autrice

Graziella Priulla

email: priulla@unict.it

Università di Catania (Italia)

Asimmetrie di genere e violenza

Antonella Cagnolati

1. Un paradigma coercitivo metastorico

Se dovessimo ripercorrere a volo d'uccello la storia della cultura così come si è venuta plasmando ed enucleando nei secoli, talvolta usufruendo di brusche accelerazioni che hanno permesso di rivendicare e concedere diritti e garanzie, talaltra conferendo la sensazione di una deprimente immobilità, dovremmo con dolente realismo constatare come una delle categorie più efferate che si presentano con i crismi della lunga durata sia la violenza, intesa come modalità pressoché esclusiva di instaurare relazioni di possesso, di dominio, di subalternità.

La definizione medesima di violenza, con la sua radice latina ben prominente derivante da *vis*, pertiene da ere immemorabili all'area semantica della sopraffazione, spesso totalmente priva di alcuna razionale legittimazione, insita nel potere del più forte, oppure del bieco sfruttamento – di corpi, di lavoro, di vite umane – agito nei confronti di soggetti pensati, ritenuti, a torto o a ragione, e narrati come deboli, alieni, diversi e quindi in virtù di un distanziamento dal paradigma della presunta perfezione maschile e androcentrica, passibili di umiliazione ovvero di una designazione come non-persone, assolvendo in tal cinico riflesso la malvagità e la responsabilità dei maltrattamenti inferti.

In un panorama ideologico di tal fatta, la differenza viene assunta come indicatore parossistico di devianza dalle norme, dai codici comportamentali al punto che il «diverso» pare condensare su di sé ciò che la società ritiene negativo e scandaloso tanto da allontanarne la presenza nel tempo e nello spazio. Si pensi al rimando alla pervasiva difformità dei corpi nell'antichità

classica che subivano una rimozione etica e al contempo fisica come elementi di disturbo in una comunità che voleva pensarsi come ideale di misura; si pensi all'intenzionale costruzione di modelli devianti dal *topos* della perfezione e quindi la necessità di additare come malvagie le donne che non si fossero uniformate alla norma muliebre che l'esigenza della riproduzione sociale riteneva prioritaria e fondante; si pensi altresì alle costrittive e subliminali tattiche poste in essere per esercitare un controllo sui corpi e sui cuori con il richiamo a leggi e tradizioni stabilite *ab imis* dalle cosiddette divinità che avrebbero poi di conseguenza punito qualsiasi tentativo di insubordinazione e ribellione.

Cardini di tale cornice interpretativa paiono da sempre due elementi che vanno rafforzandosi a vicenda: la misoginia, intesa come forte odio verso il «secondo sesso», e l'androcentrismo. Entrambi questi ambiti concettuali pongono come bersaglio e vittima predestinata l'essere donna, intesa come categoria ontologica che risulta, se indagata attraverso sguardi maschili, inferiore e decisamente pericolosa per l'ordine costituito. Alcune azioni in particolar modo sono state vieppiù interdette alle donne: la parola libera e piana, in grado di confessare i propri sentimenti e desideri; l'accesso alla cultura, strumento imprescindibile per dare voce alle rivendicazioni e alla richiesta di pari diritti e dignità; il pensiero critico e razionale, adducendo la totale mancanza di *logos*; il dominio sul proprio corpo che al contrario risulta appannaggio della parte maschile, ovvero del padre, attento a sorvegliare l'illibatezza della figlia, del marito che vigila sulla legittimità della prole, del figlio maggiore che custodisce la senescenza o la vedovanza della madre.

Tali modalità di dominio che si declinano nel rendere una parte del mondo soggetta all'altra si sono rese esplicite attraverso varie forme di violenza: dalla più subdola e raffinata violenza simbolica alla violenza psicologica, primi gradini con cui si giunge alla totale subordinazione e alienazione; dalla parossistica e ripetitiva violenza dello stalker alle percosse fisiche fino a giungere al femminicidio. Dovremmo tuttavia evidenziare e analizzare la violenza non solo nelle sue forme crude e alienanti, sia sotto il profilo della ripetitività delle azioni che della *escalation* in quantità e pericolosità, bensì comprendere appieno le differenze geografiche e culturali-antropologiche che rendono le donne vittime sacrificali in molte aree del nostro universo. Si pensi al rito della *sati*, in cui le vedove indiane si immolano sulla pira ardente sulla quale sta bruciando il corpo del marito defunto; si pensi alla pratica delle mutilazioni genitali ampiamente diffusa in Africa; si pensi al *ginocidio* di stato permesso da un governo compiacente e complice nella Cina del «figlio unico»; si pensi ancora ai femminicidi perpetrati nell'assoluta omertà nella cittadina messicana di

Ciudad Juarez. Violenza di genere che si espande e deborda come un fiume in piena nonostante gli argini opposti dalle legge, dalle dichiarazioni sui diritti umani, dalle prese di posizione delle associazioni delle attiviste che non cessano di denunciare tali orrori.

2. Problematizzare il presente

Dovremmo allora domandarci perché la nostra voce non arriva a scalfire tali atti, non risuona con forza nelle aule dei Parlamenti, nei luoghi dove si decide e si fa politica? Potremmo rispondere che tali violenze si sono da sempre esplicate nella società attraverso sistemi genealogici maschili che nella storia hanno esercitato il privilegio del potere su soggetti femminili ritenuti *naturalmente* inferiori e dunque palesemente vittime designate della sopraffazione e della forza fisica. Ma vi è di più: sappiamo bene quanto sia difficoltoso abbattere gli stereotipi acquisiti ed interiorizzati fin dall'infanzia attraverso scorrette pratiche educative che sostengono acriticamente l'adeguamento a rigide imposizioni di norme ed aspettative che riguardano il genere femminile come condizione atemporale e universale, finalizzate esclusivamente e coercitivamente a definire senza oscillazioni di sorta il «giusto posto» di ciascuno nella società, con ruoli, codici, abitudini, costumi ben definiti e fossilizzati.

Se tale è l'atmosfera culturale in cui ci si muove, non possiamo non rilevare con sconcerto crescente come il campo di battaglia di questa sorda guerra contro le donne sia il loro corpo, trattato come oggetto, usato per fini mediatici, inteso come bene da possedere, disegnato ripetitivamente come immagine di mera carne priva di un cervello. Un corpo sul quale l'ideologia maschile del possesso e del controllo non cessa di spandere i suoi pestilenziali miasmi della denigrazione, della subalternità, dell'invisibilità. Un corpo ritenuto inferiore, da addomesticare, da ridurre al silenzio con l'ampia gamma di strategie coercitive che il patriarcato ha generato nei secoli, fino all'annichilimento brutale che giunge inesorabilmente alla morte.

Innegabile che tale asservimento abbia avuto dal punto di vista culturale e storico complici compiacenti e omertosi: dalle regole imposte attraverso le religioni, sempre unicamente tese a rivendicare il diritto di imporre norme per il controllo dei corpi e dei cuori, alla mitologia così pervasa da divinità maschili la cui sessualità si esplicava senza controllo e con cieca brutalità; alla fisiologia antica in cui è evidente a tutti i livelli la reificazione del corpo femminile inteso come mero contenitore ad uso riproduttivo; alla scienza, sempre e unicamente elaborata da uomini, che ha legittimato nei

secoli le peggiori efferatezze sulle donne (teorizzazione dell'isteria, cicli di elettroshock, terapie devastanti) giustificandole con la volontà di redimerle e curarle; alla legge, che ha intenzionalmente escluso dalla partecipazione alla sua elaborazione le donne, ritenendole prive di capacità razionali.

Un simile universo concentrazionario poteva avere come esito solo la sudditanza delle donne e la codificazione della loro pericolosità, dipingendole come devianti, perverse, criminali, streghe, a seconda dei periodi storici, creando altresì mondi costrittivi in cui relegarle, dai conventi ai manicomi. A tale panorama ostile e falsamente mistificatorio abbiamo il dovere di opporci quotidianamente con le forze di cui disponiamo, in qualsiasi luogo ci troviamo, in ogni contesto che frequentiamo, mettendo bene in evidenza che il nostro obiettivo è rendere il mondo un posto migliore per tutte le donne, nessuna esclusa, perché la violenza non è «affare di altri», ma al contrario riguarda sempre e comunque tutte noi.

3. Riferimenti bibliografici

- Bersani, D. (2011). *Indignate. È arrivato il momento di dire basta*. Roma: Newton Compton.
- Bourdieu, P. (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Cagnolati, A., Pinto Minerva, F., Ulivieri, S. (a cura di). (2013). *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi*. Pisa: ETS.
- Danna, D. (2007). *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*. Milano: Elèuthera.
- Dandini, S. (2013). *Ferite a morte*. Milano: Rizzoli.
- Haziel, V. (2008). *E Dio negò la donna*. Milano: Sperling & Kupfer.
- Lipperini, L., Murgia, M. (2013). «L'ho uccisa perché l'amavo». *Falso!* Roma-Bari: Laterza, Roma-Bari.
- Ravazzolo, T., Valanzano, S. (a cura di). (2010). *Donne che sbattono contro le porte. Riflessioni su violenze e stalking*. Milano: Franco Angeli.
- Romito, P. (2005). *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*. Milano: Franco Angeli.
- Spinelli, B. (2008). *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico*. Milano: Franco Angeli.
- Zanardo, L. (2010). *Il corpo delle donne*. Milano: Feltrinelli.

Sull'Autrice

Antonella Cagnolati

email: antonella.cagnolati@unifg.it

Università di Foggia

pagina intenzionalmente bianca

Le campagne contro la violenza e il genere

Margherita Orsino

Questo intervento nasce dalle riflessioni che abbiamo avuto quest'anno nel seminario di ricerca per dottorandi all'Università di Tolosa, su «culture e genere», con la partecipazione di ricercatrici provenienti da formazioni diverse (lettere, lingue, arte e comunicazioni). A proposito di un intervento sul femminicidio in cui venivano citate immagini pubblicitarie (Capra, 2016), abbiamo notato che quasi tutte le pubblicità contro la violenza mostravano o si indirizzavano alle vittime reali o potenziali, mentre i carnefici reali o potenziali restavano nell'ombra. Questo ha suscitato una serie di domande che rimangono aperte. Durante la tavola rotonda organizzata da *Impegno donna*, altre riflessioni sono poi nate sulla relazione fra questo tipo di messaggio e il genere, più precisamente l'idea di identità e di performance di genere.

In un primo tempo vedremo come le pubblicità contro la violenza si costruiscano quasi sempre sull'immagine della vittima e un messaggio diretto alla vittima. Poi vedremo come questa prerogativa la si trovi in altre campagne come per esempio quella anti-tabacco. Infine daremo spazio ad alcune riflessioni sugli stereotipi di genere e ciò che ne deriva.

1. Vittime e colpevoli

Da molto tempo le associazioni femministe di tutto il mondo si oppongono e criticano le campagne contro la violenza che colpevolizzano le vittime; sia che prendiamo le immagini dei corpi tumefatti o quelle con corpi in

stato di sottomissione, con o senza slogan, quelle immagini focalizzano sulle vittime e non sui carnefici. La vittimizzazione di questo tipo agisce all'opposto della costruzione dell'autostima e soprattutto rischia di spostare la colpevolezza sulle vittime che appaiono fragili, incapaci, ignoranti, stupide, madri indegne ecc. È un po' come se per funzionare la pubblicità avesse bisogno di mostrare il risultato e non la causa. Questo fa pensare a un altro tipo di campagna pubblicitaria, quella contro il fumo.

Oltre ad aumentare il prezzo delle sigarette, la prevenzione ha immaginato campagne basate sull'immagine scandalistica della malattia provocata dalla sigaretta: lesioni ai polmoni, tumori della bocca, lingua, gengive, gola, bronchi e così via. Queste immagini shock di cui si capisce rapidamente il messaggio sono anch'esse una focalizzazione sulla vittima e non sul carnefice. I messaggi sui pacchetti sono più o meno dello stesso tipo che quelli contro la violenza: ci si indirizza alle vittime con ordini o minacce del tipo: non fumare, fumare porta il cancro, guarda cosa ti succederà se fumi ecc. Il vero carnefice qui è non tanto la sigaretta (strumento che equivale al pugno o allo schiaffo nella pubblicità contro la violenza) ma colui che la produce, colui che la vende pur sapendo che uccide, nonché il suo agente che a volte non è altri che lo stato (monopolio). L'oggetto, sigaretta o pugno, è anonimo, lascia il colpevole dietro le quinte, quindi, impunito. Benché esistano trasmissioni e indagini sulle multinazionali del tabacco, nessuna pubblicità sui pacchetti o altrove punta sulla denuncia di tali carnefici. Si potrebbe obiettare: come fare? Come è possibile sintetizzare un'immagine che faccia riferimento ai colpevoli? Come fare a mostrare un carnefice non in carne ed ossa, plurimo, fatto di beni e di imprese in ogni parte del mondo, fatto di capitali che sono dappertutto, vedi capitali statali? Come si fa insomma a mostrare un carnefice che è insieme potere e soldi? Io non sono una creativa della pubblicità ma sono certa che è possibile, e qualche immagine l'ho trovata anch'io, come per esempio il manifesto del film *Thank you for smoking* (2006) tratto dal libro eponimo di Christopher Buckley¹, o magari la foto famosa dei dirigenti dei sette più grandi gruppi produttori di tabacco che nel 1992 giurano che la sigaretta non dà dipendenza, foto poi caricaturata dai fratelli Messina², che appare nel documentario *SmoKings* di Michele Fornasero (2014).

Nel caso delle campagne condotte da associazioni o movimenti popolari o politici contro le lobbys degli OGM e dei pesticidi, le immagini tendono nel limite del possibile a mostrare i carnefici. A volte essi sono

¹ Per questa e le immagini seguenti vengono dati i siti consultati nel dicembre 2018: <http://prssausf.org/2015/02/02/media-monday-thank-you-for-smoking/>.

² <http://www.linkiesta.it/it/blog-post/2013/07/02/yesmoke-allattacco-dei-7-bastardi/17359/>.

metaforizzati in oggetti anonimi come il pomodoro o una pannocchia enorme per gli OGM; più raramente esistono caricature e parodie diffuse dalle associazioni anti-OGM che accusano un marchio specifico, come nel caso delle parodie delle pubblicità Monsanto³. La presenza metaforica o via l'oggetto è sempre meno incisiva di quella via l'evocazione diretta del carnefice.

Ma ritorniamo alla violenza. I carnefici non sono quasi mai raffigurati nelle campagne che tendono a fare un ritratto delle vittime come persone passive, incapaci, ingenui o stupide insomma come vittime designate e dunque in parte colpevoli della loro stessa incapacità di fronte alla violenza. La colpevolizzazione delle vittime, nel caso della violenza domestica come in quello dell'uso del tabacco o abuso dell'alcool, la loro stigmatizzazione, contribuisce a intrattenere un quiproquo che, nel caso della violenza coniugale, viene ad aggiungersi agli stereotipi di genere: la vittima è sempre debole, è sempre indifesa, è colpevole di silenzio e passività; è al centro, è lei che è in mostra ed è a lei che il messaggio si rivolge. Quid dell'immagine del violento uomo o donna? Quid del monito al violento? Anche senza avere la pretesa di offrire soluzioni, possiamo vedere intanto cosa esiste di diverso da questo tipo di approccio.

Le campagne che mettono in scena uomini sono rare ma esistono. Esse hanno modalità e intenti diversi. Nelle campagne in cui l'uomo è fisicamente presente (con o senza la donna ma comunque al centro dell'immagine) vi sono almeno tre modalità:

1. l'uomo presente è un carnefice e il messaggio denuncia e critica.
2. l'uomo presente è un non violento che incita gli altri uomini a fare come lui.
3. l'uomo presente è una vittima di violenza.

Nel primo caso e cioè la rappresentazione dell'uomo violento, abbiamo almeno due situazioni: o mentre picchia (rarissimo e questo, dicono i pubblicitari è per evitare l'incitazione che potrebbe essere un effetto deviante della stessa pubblicità) o in situazione non violenta, di «normalità» coniugale o sociale (molto più frequente). Fra queste rare campagne ne cito due: una è quella francese organizzata dall'associazione «Solidarité femmes», nel 2011. È una campagna seriale con manifesti verticali che mettono in scena uomini che assomigliano a modelli, eleganti,

³ http://greenr.blog.hu/2013/05/01/veszelyben_a_vetomagjaink_megpedig_az_eu_mogotti_usa_mogotti_monsanto_atal.

<http://news360x.fr/la-commission-europeenne-autorise-deux-ogm-de-la-societe-monsanto/>.

in posa calma e rassicurante, salvo che hanno un braccio mostruoso con le dita di Freddy o il braccio verde di Hulk. Lo slogan scritto in piccolo, non è minaccioso e dice semplicemente: «denunciamo la violenza che si nasconde»⁴.

L'altra campagna anglosassone è più espressionista, sul tono dell'umorismo nero. Anch'essa è seriale e propone una serie di ritratti di famiglia; in uno si vede una scena di matrimonio fra un uomo giovane e euforico, trasandato (con il cravattino snodato, il ch  potrebbe far pensare a un uomo che ha bevuto) che si sposa con un punching bull vestito da sposa. Lo slogan  : «e vissero per sempre felici e contenti»⁵.

Il caso numero due, degli uomini non-violenti che incitano gli altri,   quello di «Noino», una campagna fatta nel 2012 per iniziativa delle associazioni con la partecipazione di uomini conosciuti e amati dal pubblico. Questa campagna fatta in positivo sembra una buona alternativa sia come messaggio di speranza che come modello di autostima⁶.

Infine, pi  raramente, l'uomo presente nell'immagine non   carnefice ma vittima. Si tratta per esempio della campagna australiana contro la violenza sugli uomini condotta da «Oneintree» e cio  una persona violentata su tre   un uomo. Ma l'uomo non appare tumefatto o ferito, bench  in altre campagne appaia in posizione di sottomissione. Si noti ancora che nella campagna del 2013 fatta dalla provincia di Liegi (Belgio), invece delle ecchimosi, appaiono sul corpo dell'uomo gli insulti tatuati, ma

⁴ http://www.solidaritefemmes.org/ewb_pages/c/campagnes.php.

⁵ <http://www.difesadonna.it/category/campagne-sociali/page/5>.

⁶ Elisa Coco, una delle ideatrici della campagna, ne spiega l'intento: «Noino.org   un progetto che mira a coinvolgere gli uomini in prima persona nel contrasto alla violenza di genere a partire da s  e dalla propria quotidianit , e lo fa attraverso una campagna di comunicazione diffusa fisicamente attraverso vari strumenti (manifesti, cartoline, locandine, spille, adesivi) a Bologna, Reggio Emilia, Faenza, Roma e nel Lazio, e in tutta Italia attraverso gli strumenti on line. La forza della campagna   quella di rivolgersi agli uomini, finora invisibili nella comunicazione sul tema. E di farlo non con un approccio giudicante o accusatorio, ma attraverso un coinvolgimento virale attivo, basato sull'idea che la violenza non sia connesso alla maschilit  tout court, ma ai suoi modelli dominanti incentrati su virilit  e machismo, e che ogni uomo possa contribuire a un cambiamento culturale pi  ampio[...] Noino.org chiede agli uomini di seguire l'esempio dei testimonial famosi (Bisio, Gassman, Prandelli, Silvestri) e di metterci la faccia. L'altro aspetto molto importante della campagna   che non si concentra solo sul femminicidio, inteso come uccisione di una donna in quanto donna ma su tutte le forme di violenza, in modo particolare su quelle meno riconosciute come tali, quali ad esempio la violenza psicologica e lo stalking». Intervista consultabile sul sito http://www.stopalfemminicidio.it/it/articles/105/ECCO-COME-E-NATA-LA-CAMPAGNA-NOINOORG-INTERVISTA-ALL-IDEATRICE-.html#VtVV_s_nhDIU.

il corpo figura intatto, bello, liscio, insomma è un'immagine non avvilita rispetto a quella del corpo tumefatto⁷.

In sintesi, lo slittamento della pubblicità verso il carnefice e non più focalizzato sulla vittima fa fatica ad imporsi e soprattutto appaiono in queste pubblicità modi diversi di rappresentare il genere e il corpo delle vittime secondo il genere, il corpo delle donne appare sempre più avvilito e tumefatto, benché proprio grazie alle associazioni si lotti contro gli stereotipi della violenza e contro la colpevolizzazione e umiliazione delle vittime.

2. Violenza e genere

«Riconosci la violenza», l'ultima campagna contro la violenza sulle donne, non mostra donne tumefatte. La allora Vice Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali con delega alle Pari Opportunità, prof. Maria Cecilia Guerra, commentava: «Abbiamo scelto questa campagna perché si pone in modo chiaro, non vittimista e costruttivo il problema della violenza di genere»⁸. Il sito a sua volta dice che: «Il significato è chiaro: le donne devono trovare il coraggio di abbandonare la maschera forzata di accettazione e accondiscendenza che spesso vengono costrette ad indossare, devono uscire dal finto abbraccio protettivo dei loro compagni violenti, e capire con chi hanno a che fare già alla prima avvisaglia di violenza. È un invito a guardare meglio, più lucidamente, chi si ha accanto»⁹.

Malgrado il fatto che la vittima non sia ritratta umiliata e tumefatta, questa pubblicità è fondata su stereotipi di genere e comporta altri messaggi impliciti che possiamo cercare di capire. Notiamo nelle quattro pubblicità, quattro coppie etero giovani in una foto ritratto di tre quarti, in piedi, due con l'uomo che tiene da dietro la compagna, due con la compagna di profilo che abbraccia l'uomo, secondo gli stilemi della foto degli innamorati. I volti delle quattro donne sono visibili mentre i volti degli uomini sono nascosti da un cartello. I loro abiti sono semplici, di tutti i giorni ma nuovi, puliti, ordinati e sobri, sono insomma cittadini che si possono individuare come classe media. La prima domanda che ci si fa è: perché l'uomo è invisibile? Per quanto si possano dare spiegazioni

⁷ <http://www.oneinthree.com.au/>.

https://www.rtbef.be/info/regions/detail_hommes-victimes-de-violences-conjugales-campagne-de-sensibilisation?id=7979263.

⁸ <http://www.pariopportunita.gov.it/index.php/campagne-di-informazione/2408-qriconosci-la-violenzaq>.

⁹ Ivi.

del tipo: forse poco importa il volto.... uno dei messaggi che può essere incluso, magari in modo non voluto è quello dell'impunità dell'uomo, il che sembra controproducente per la pubblicità stessa. La ragazza è sorridente, tranquilla, ignara. I messaggi che le vengono indirizzati lasciano anch'essi intendere una sua ingenuità o superficialità, una sua permissività. Dunque se la ragazza-donna è in coppia con un uomo violento è perché è completamente disarmata. Questa dominazione è presente anche nella sagoma maschile: l'uomo è sempre molto più alto, più imponente e in posizione protettiva. Nessuna immagine rappresenta una coppia di eguale altezza oppure una donna più alta del compagno e cioè due condizioni alternative che possono esistere, compreso nella situazione di violenza. Inoltre si tratta di coetanei, in un rapporto quindi di «normalità». In un caso (seconda immagine), la donna è visibilmente incinta ma anche nella prima immagine sembra trattarsi di una donna incinta. Il messaggio fa leva chiaramente sullo stereotipo moralista della donna madre che non agisce per sé stessa ma per i figli, per il bene dei figli, lo slogan infatti dice: «Non sposare un uomo violento. I bambini imparano in fretta». Si potrebbe immaginare che tali scelte avvengano per una maggiore incidenza della pubblicità ma è lecito chiedersi se lo stereotipo è necessario a questo tipo di messaggio e se serve questa giusta causa.

Nella prima ipotesi e cioè «lo stereotipo è voluto perché la pubblicità funziona meglio», ci si chiede allora: perché funziona meglio? Per identificazione? In tal caso il ragionamento è: la coppia si identifica nella coppia stereotipata dunque la donna, alla quale si indirizza esplicitamente la campagna, tramite la frase scritta, è più facilmente convinta. A questa ipotesi si può obiettare che non esistono coppie stereotipate e che questa «norma» è praticamente una fantasmagoria. Pensare che la donna pur non corrispondente al modello proposto si senta rassicurata da tale modello al punto di identificarsi e fidarsi del messaggio pubblicitario, è possibile ma poco credibile. La donna può anche ragionare in termini opposti: io sono diversa dal modello (sono più vecchia, non appartengo alla classe media, sono obesa, non bianca di pelle, mi vesto diversamente, sono handicappata ecc.) dunque se funziona per la donna del cartellone, tale monito per me non funzionerà. Questo vale anche per lo stereotipo della coppia: la mia coppia non assomiglia a quella, siamo diversi, sto con un uomo di età molto diversa dalla mia, sto con una donna, quello che mi picchia non è il mio fidanzato, sono un uomo che subisce violenza da un altro uomo, e via di seguito.

In un'altra ipotesi la pubblicità è fatta così perché lo stereotipo è un codice in sé: ecco la coppia alla quale si deve assomigliare, ecco una coppia «normale». Nei due casi si ha una stratificazione di sensi che oltre

al messaggio antiviolenza, veicola messaggi sullo stereotipo del genere e del rapporto fra i generi che possono in parte neutralizzare o caricaturare il messaggio stesso.

3. Conclusione: un doppio parodico?

Judith Butler in *Questioni di genere*, dimostra come l'idea che esisterebbe una identità di genere originale o primaria sia spesso frutto di parodie nelle pratiche di travestimento: così la performance *drag* gioca sulla distinzione fra l'anatomia dell'attore o dell'attrice e il genere che è rappresentato per esempio l'uomo travestito da donna. Ma, come spiega Butler, abbiamo qui a che fare con tre dimensioni contingenti della corporeità significativa e cioè: il sesso anatomico, l'identità di genere e la performance del genere. In pratica le dissonanze o *décalages* per citare il termine con cui Gérard Genette identifica la parodia in *Palimpsestes*, si situano a più livelli: il sesso della persona, l'identità attribuita a quel sesso (ovvero il genere) e la performance del genere (per esempio una donna è dedita ad allevare i figli). Secondo Butler, ne risulta che imitando il genere, il *drag* rivela implicitamente la struttura imitativa del genere stesso, così come la sua contingenza. L'idea è che il genere stesso sia una parodia, ma una parodia senza ipotesto, senza originale insomma, poiché il genere come identità e performance è un fantasma. Quindi la parodia del genere rivela che il genere stesso è un'imitazione senza originale. Fare una caricatura o una derisione del «normale» significa mostrare quindi quanto quella normalità sia artificiale e a sua volta imitativa di un'ideale che nessuno può incarnare poiché l'originale è da sempre un'imitazione:

La perdita del senso del «normale», tuttavia, può essere a sua volta l'occasione che suscita il riso, specialmente quando «il normale», «l'originale», si rivela essere una copia e immancabilmente una copia fallita, un ideale che nessuno/a può incarnare. In questo senso il riso emerge quando si capisce che comunque l'originale è derivato. La parodia di per sé non è sovversiva, e ci deve essere un modo per capire che cosa rende certi tipi di ripetizione parodica effettivamente dirompenti, veramente disturbanti, e quali ripetizioni vengono invece addomesticate e rimesse in circolo come strumenti di egemonia culturale. Chiaramente non basta proporre una tipologia di azioni, perché la dislocazione parodica, di più, il riso parodico, dipende da un contesto e da una ricezione, che favoriscono le confusioni sovversive (Butler, 2013, p. 140).

Quando la pubblicità è costruita su uno stereotipo del genere, della sua performance o del rapporto di genere, può risultare parodica suo malgrado. Si possono avere dunque messaggi parassiti e devianti. La

pubblicità, l'immagine, sono sempre polisemiche; qui i messaggi agiscono a più livelli: per esempio abbiamo visto come in una delle pubblicità, la donna vittima non sia solo colpevolizzata come ingenua ma anche identificata come cattiva madre. La colpevolizzazione della vittima viene dunque sottolineata da una moralizzazione del genere: la donna è vista prima di tutto come madre. Dobbiamo considerare anche queste devianze del messaggio stereotipato del genere che rinvia ad una morale ed a una norma sociale fondate su un'illusione – l'esistenza di un genere originale e naturale – e su un presupposto falso: l'idea che a tale genere corrisponda tale performance o compito. La portata politica di tali presupposti non è più da dimostrare. Per quanto in alcuni ambienti, specie nelle associazioni militanti, si cominci ad esigere il superamento degli stereotipi del genere, il problema della violenza detta domestica appare troppo spesso ancora veicolato da un discorso basato su una visione normalizzatrice che non corrisponde alla realtà sociale (disfacimento del genere, eterogeneità del nucleo familiare, rottura e alternative alla coppia).

4. Riferimenti bibliografici

- Butler, J. (2013). *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, traduzione e cura di Sergia Adamo. Bari: Laterza [ebook].
- Capra, A. (2017). Voix de femmes dans l'écriture théâtrale contemporaine. Porter la voix contre la violence aux femmes. In *Opera Contro, l'oeuvre de rupture contemporaine sur la scène italienne*. Toulouse: Collection de l'E.C.R.I.T.

Sull'Autrice

Margherita Orsino

email: margherita.orsino@univ-tlse2.fr
Université de Toulouse Jean Jaurès

La question des hommes violents : Entre normopathie virile et espoirs de changements

Daniel Welzer-Lang

1. D'abord permettez-moi de remarquer le changement d'époque !

Il est loin – nous étions en 1990 – le temps où, après avoir créé avec quelques amis (hommes) antisexistes le premier centre d'accueil pour hommes violents à Lyon, et alors que je présentais une thèse de doctorat d'anthropologie sur ces mêmes hommes violents, mon jury de thèse m'a refusé la mention « très honorable » sous prétexte... qu'il n'y avait pas d'hommes violents. Que la domination masculine qui était pour moi l'origine du phénomène, n'existait plus !

Aujourd'hui les femmes violentées, comme les hommes violents sont devenu-e-s une réalité incontournable.

Aujourd'hui, « on » sait que les violences, toutes les violences, physiques, psychologiques, verbales, économiques ou sexuelles ne sont pas naturelles, mais structurelles. Que les violences de genre faites majoritairement aux femmes et minoritairement aux hommes, les violences faites aux gais, aux lesbiennes, aux bi et aux trans... sont *politiques*. Un terme que nous avons peu entendu depuis le début de ce séminaire. Et pourtant, ce sont bel et bien des luttes politiques des féministes et de leur-e-s allié-e-s, des militant-e-s LGBTQI (lesbiennes, gais, bisexuel-le-s, transgenres, queer, intersexes,) qui ont visibilisé ces atteintes aux droits individuels de citoyenneté, ces obstacles à l'égalité de tous et de toutes.

2. Et pourtant...

Les violences contre les femmes sont reconnues, les structures d'accueil pour les femmes victimes se sont largement développées ; et pourtant les centres pour hommes violents, les structures qui permettent aux hommes de déconstruire l'évidence de leur supériorité sont encore très peu nombreux. A l'époque de la création du centre d'accueil pour hommes violents de Lyon nous affirmions que la violence faite aux femmes est « apprise » aux hommes dans leur socialisation. Dans les cours d'école, les clubs de sport, les groupes où les garçons se retrouvent entre hommes, là où il faut être viril et le prouver. Dans ce que j'ai nommé, suite aux travaux de Maurice Godelier, « la maison-des-hommes », à l'abri du regard des femmes et des hommes des autres générations, les petits garçons apprennent les codes de la virilité homophobe. Et malheur à ceux qui ne veulent pas, ou ne peuvent pas la jouer viril, qui ne veulent ou ne peuvent pas se battre. Ils sont désignés, stigmatisés, mal-traités et sommés de se soumettre aux codes virils. Sinon, on les appelle mauviettes, gonzesses, fiottes, on les assimile aux femmes et à leurs équivalents symboliques : les homosexuels. Dans l'éducation virile, ils servent alors de boucs émissaires pour montrer aux autres hommes ce qu'il en coûte de ne pas vouloir se conformer aux codes virils et homophobes.

Les violences que subissent les femmes sont d'abord apprises dans le rapport homme/homme. Les rapports sociaux hommes/hommes sont structurés à l'image hiérarchisée des rapports hommes/femmes. Pour les petits garçons le féminin doit être l'ennemi intérieur à combattre sous peine d'être soi-même assimilé à une femme. Exit toute sensiblerie affichée, vive la lutte virile pour être le premier, le meilleur, le plus... Celui qui a métaphoriquement la plus grosse « queue ».

Comment prévenir les violences faites aux femmes tant que les garçons sont socialisés dans la violence de genre, notamment par l'homophobie que j'ai définie en 1994 « comme la stigmatisation des qualités et des défauts attribués à l'autre sexe ». La violence de genre restera un problème central tant que la norme, le normal privilégieront un homme dominant. Tant que la normopathie virile (Dejours, 1988) guidera nos schèmes de socialisations des hommes et des femmes.

Je vais peut-être choquer certaines personnes : *mais la violence n'est que le symptôme du problème*. Lutter contre les violences de genre, notamment les violences faites aux femmes nécessite d'approfondir les analyses de notre collègue José Galan de Madrid sur le système sexe/genre. La victimologie, centrer ses analyses et ses actions sur les seules victimes des violences masculines est nécessaire mais pas suffisant. Si

on accepte, par exemple, qu'en France une femme sur 10 est victime de violences et qu'une femme sur 20 a été frappée dans les 12 derniers mois (Jaspart, 2003, Lebras, Jacub 2003, Badinter, 2003), cela signifie que plus de 400 000 compagnons, maris ou amants ont frappé leur compagne ou compagnon. Sans même parler de l'utilité que pourrait avoir la prison, nous ne disposons en France que de 60 000 places en détention.

La résolution des questions que posent les violences de genre est, et ne peut qu'être sociale et politique. Nous devons accompagner nos sociétés dans les formidables changements que nous vivons. Ouvrir les services sociaux, les hébergements, les politiques publiques à l'ensemble des personnes concernées, celles élevées dans les certitudes des différences et de la supériorité masculine. Les hommes violents en font partie. Les hommes violents mais aussi ces femmes qui violentent leur conjoint dont les statistiques nous montrent la montée en nombre. En 20 ans on est passé de moins de 5% à près de 20% dans certaines grandes villes européennes (Welzer-Lang, 2009). L'égalité entre hommes et femmes est en marche. C'est une très bonne chose. On pourrait dire que l'égalité existera quand 50% des personnes violentes seront des femmes. Ce n'est pas faux. Mais ne peut-on pas imaginer un système social, conjugal, familial où la négociation, la discussion, l'humour et la bienveillance viennent remplacer l'antique violence de ceux, et maintenant celles, qui se pensent supérieur-e-s aux autres et utilisent la violence pour le prouver ?

3. Quel plaisir d'intervenir dans un séminaire qui a un si beau titre !

Mais une question se pose. S'agit-il d'une crise ou d'une Révolution ?

Crise, bien sûr, pour les hommes éduqués dans les certitudes viriles. Crise pour ces hommes encore dominants à qui on vient contester les privilèges qu'accorde la domination masculine aux hommes dits « normaux » : travail domestique réalisé gratuitement par les compagnes, prise en charge affective, psychologique et maternelle, travail salarié mieux payé que celui effectué par des femmes, « Droit » à l'usage exclusif de nombreux espaces dits publics...

Mais est-ce une crise pour les femmes violentées ? Pour les femmes soumises qui passent dans leur recherche du Prince Charmant - celui que les contes de fées leur ont appris à chercher - d'un homme dominant (donc souvent violent) à un autre ? Pour les homosexuel-le-s hommes ou femmes qui sont encore insulté-e-s et violenté-e-s du fait de leurs désirs

non normatifs, pour les transgenres à qui nos sociétés refusent le droit à disposer de leur corps ? Pour les personnes racisées du fait de leur couleur ou leurs origines post-coloniales ?

Ne devrait-on pas parler de « Révolution du genre » ?

Crise versus Révolution, deux vocables asymétriques pour signifier les mêmes faits sociaux.

4. L'asymétrie comme produit de nos sociétés à domination masculine

La domination, en créant deux catégories les dominants et les dominées, construit aussi nos représentations asymétriques du réel. Je l'ai montré dans mes travaux sur la violence masculine domestique. Une fois quitté le déni, l'attitude basique qu'adopte les hommes ou plus généralement les personnes mises en position de domination, les hommes violents qui viennent demander de l'aide dans les structures sociales ne définissent pas les violences qu'ils exercent comme les personnes qui les subissent.

Les hommes définissent un continuum de violences physiques, psychologiques, sexuelles, économiques qu'ils lient à une intention : « C'était pour lui montrer que... Pour lui dire que ... ». Les femmes, du moins celles pas encore conscientisées par les féminismes, pour ne pas être assimilées aux « femmes battues » dont le mythe nous dit qu'elles seraient responsables des violences subies, ne repèrent que quelques violences physiques. Et encore, pour qu'un coup soit défini comme de la violence, il faut qu'elles soient persuadées qu'on a voulu leur faire mal exprès. Quand on sait la facilité des auteurs de violence à s'excuser, à invoquer leur irresponsabilité, le côté spontané et irréfléchi ou naturel des violences qu'ils mettent en œuvre, dans les faits peu de violences sont reconnues. Il y a ainsi dans nos pays de nombreuses femmes qui sont violentées et qui ne le savent pas. Ou pas encore.

Cette double définition asymétrique de la violence, on la retrouve aussi dans les définitions de l'Amour, de l'érotisme ou des normes du propre et du rangé qui font que les femmes nettoient toujours plus et plus souvent.

Déconstruire la violence faite aux femmes doit nous pousser à approfondir comment les schèmes de la domination se sont incorporés dans nos habits, dans nos mots, dans nos regards, dans nos désirs, dans nos habitudes quotidiennes, dans ces gestes que l'on fait de manière automatique.

C'est un vaste chantier que l'on doit ouvrir ensemble. Dominants et dominées, homme, femme ou autre... Personnes racisées ou blanches.

Les représentations sexistes, homophobes et racistes produisent de la domination en naturalisant (penser que cela est lié à la nature) nos gestes et pensées quotidiennes.

5. Penser l'après

L'analyse des violences faites aux femmes pose d'autres questions.

Comment vivre sans ces scories de la Domination masculine ?

Comment vivre après ?

Quand on sait comment cette violence fonctionne et agit. Quand on sait qu'elle ne s'origine pas dans une quelconque hormone ou dans un chromosome violent. Quand on a conscience de ses racines sociales et politiques, dans ses liens avec la domination masculine.

Quand on ne veut plus la vivre, et surtout que l'on veut vivre autrement. Autrement nos rapports entre hommes et femmes, mais aussi autrement nos rapports entre hommes ou entre femmes. Nos rapports avec ceux et celles qui ne se reconnaissent pas dans nos divisions genrées et normées.

Comment préparer une société où la violence de genre ne sera plus la régulation centrale de nos rapports sociaux de sexe et de genre ?

Il nous faut adopter une attitude défensive en accueillant les femmes victimes bien sûr. Comme il faut accueillir les autres victimes : homosexuelle-s, trans... Comme il faut aussi accueillir et accompagner les conjoints violents.

Mais cela suffit-il ? NON !

Comment vivre sans violence ? Comment vivre autrement ?

Comment dépasser les liens entre violences domestiques et enfermement conjugal ?

Comment dépasser le couple hétéronormatif qui assigne des places précises aux hommes et aux femmes ?

Il nous faut penser et dépasser l'hétéronormativité, cette matrice de la domination masculine où les hommes sont dits actifs et protecteurs et les femmes passives et à protéger.

Il nous faut dépasser les schèmes qui font que dans la norme hétérosexuelle actuelle, il n'y a pas de séparation entre scène sexuelle, et scène sociale. Dépasser l'époque où les femmes ont appris à prendre du plaisir dans la soumission et les hommes dans la domination.

Comment penser le deux du couple hétéronormatif demain ou son dépassement ?

D'abord une remarque : les nouvelles générations ne sont pas restées inactives. Partout en Europe se développent des réflexions sur

le « polyamour ». Contre l'infidélité, ce privilège masculin qui a vu les hommes des siècles durant avoir de multiples relations tout en affirmant le contraire à leur compagne, tout en les contrôlant et en les enfermant dans le domestique et les tâches du « care », le polyamour affirme et affiche la diversité des sentiments, des relations. La non-exclusivité proclamée permet des réapparentissements des liens entre affectif et sexuel, remet de l'altérité et de l'égalité entre membres d'un couple. D'autres avancent dans d'autres formes d'union, de liens entre conjugal et sexuel. En ne vivant pas ensemble, ou en habitant à plusieurs dans les colocations ou collectifs de vie.

A une époque où le nombre de familles non traditionnelles (homoparentalités, monoparentalité, familles recomposées...) dépasse le nombre de familles nucléaires « ordinaires », nous voyons une disjonction entre conjugal (vivre ensemble en couple), sexuel et familial.

Peut-être aussi que ceux et celles qui commencent à s'afficher comme trans, non-genre, bigenres, pansexuels, queer... ouvrent une autre boîte de pandore. Le dépassement du genre, ou plus exactement le dépassement du système socio-politique sexe/genre, le fait que cela ne soit plus important d'être homme, femme ou autre est une autre piste de réflexion.

En 1990, à mes questions sur la non-prise en compte des violences faites aux femmes dans ses analyses, le sociologue Pierre Bourdieu expliquait que pour lui, la première violence était symbolique. Notamment le fait de classer les individus entre hommes et femmes avec les stéréotypes attachés à cette division des genres. Ces stéréotypes qui naturalisent l'oppression des femmes par les hommes, l'obligation pour les hommes d'être virils, forts... bref des hommes.

En tout cas, les pistes sont nombreuses pour commencer à penser un système social sans la domination masculine et ses violences associées.

Un nouveau système de relations qui nous permette de bien vivre quel que soit son sexe et son genre. Parce que il y a un élément qui est peu évoqué : les hommes, les dominants, qui ont accepté, pour une raison ou une autre, d'interroger leurs pratiques, les relations hommes/femmes ET les relations entre hommes vivent mieux. En tout cas, ils le disent. Pourquoi ne pas les croire ?

6. Références bibliographiques

Badinter, E. (2003). *Fausse route*. Paris : Odile Jacob.

Desjours, Ch. (1988). Le masculin entre sexualité et société. *Adolescence*, 6(1), pp. 89-116.

- Jaspart, M. (Dir.) et al. (2003). *Les violences envers les femmes en France*. Paris : La documentation française.
- Lebras, H. et Iacub, M. (2003). Homo mulierilupus ? *Les temps modernes*, 623, pp. 112-134.
- Welzer-Lang, D. (2005). *Les hommes aussi changent*. Payot, 2005, traduit en italien en 2006 : *Maschi e altri maschi, Gli uomini e la sessualità*. Torino (Italie) : Giulio Einaudi editore.
- Welzer-Lang, D. (1991). *Les Hommes violents*. Paris : Lierre et Coudrier.
- Welzer-Lang, D. (1992). *Arrête, tu me fais mal...* Montréal, Paris : éditions Le Jour, 3^{ème} réédition 2005, Petite collection Payot, Paris.
- Welzer-Lang, D. (1994). L'Homophobie, la face cachée du masculin. In D. Welzer-Lang, P.-J. Dutey, M. Dorais (Dir.), *La Peur de l'autre en soi, du sexisme à l'homophobie* (pp. 13-92). Montréal, VLB.
- Welzer-Lang, D. (2004). *Les hommes aussi changent*. Paris : Payot.
- Welzer-Lang, D. (2009). Les hommes battus. *Empan, Les violences conjugales*, 73, Toulouse, Erès, pp. 81-89.

À propos de l'Auteur

Daniel Welzer-Lang
email: dwl@univ-tlse2.fr
Université Toulouse-Jean-Jaurès

pagina intenzionalmente bianca

Stereotipi di genere e comunicazione violenta. Il Teatro dell'Oppresso con gli adolescenti

Barbara Mamone

1. Introduzione

Nel particolare momento storico in cui ci troviamo a vivere, sempre più spesso ci confrontiamo con situazioni di violenza che investono la nostra quotidianità fin nelle sue pieghe più profonde. Riconosciamo più facilmente che atteggiamenti, attitudini, pensieri, ideologie e comportamenti violenti siano appannaggio di altri, per lo più lontani, nella maggior parte dei casi appartenenti a culture altre, a popoli altri. Anche dal punto di vista linguistico, siamo più propensi a riconoscere un'espressione e un lessico violenti, in contesti «politicamente» estremi, marginali, deprivati. Succede anche quando, parlando di violenza, ci confrontiamo con le questioni legate al genere e, cercando di approfondirne le rappresentazioni, scopriamo di essere molto più protagonisti di quanto non avessimo pensato.

È ciò che è emerso da un lavoro di Teatro dell'Oppresso (TdO), iniziato nel 2010 e si è concluso nel 2017, con adolescenti tra i 12 e 16 anni, a Torino, presso le scuole medie, le scuole superiori e i doposcuola, di alcuni quartieri periferici della città. Il progetto è nato all'interno dell'Associazione Mamre¹ che da molti anni interviene in contesti ad alta presenza di migranti e che offre servizi di sostegno e mediazione psicologica, antropologica e sociologica alla scuola, alle famiglie, agli operatori socio-sanitari.

¹ www.mamreonlus.org.

I quartieri, dove appunto si è sviluppato il TdO, sono territori da sempre attraversati da flussi migratori: in tempi passati dalle campagne piemontesi, poi dal Sud Italia per inseguire il mito FIAT, poi dal resto del mondo, seguendo in modo più o meno invariato l'andamento del fenomeno migratorio a livello nazionale, con alcune sostanziali differenze in termini di presenza delle varie comunità. I ragazzi con i quali abbiamo lavorato sono le cosiddette «seconde generazioni» o in alcuni casi più prime generazioni, giunte sul suolo italiano in tenerissima età. Siamo alle periferie urbane ma anche alla periferia di mondi che si incontrano nei teatri scolastici, condividendo la cultura didattica e pedagogica, che fabbrica soggetti poliedrici diversi e pur simili nelle modalità espressive. Si scoprono modi di pensare, di rappresentarsi la realtà, di sentire, di percepire il mondo, di attribuire significato ai fatti della vita in parte dissimili, perché permane un lontano ancoraggio a radici culturali altre, che lasciano intravedere costruzioni identitarie diverse, e in parte allineati da una cultura giovanile che accomuna il gruppo di pari. È proprio qui che il TdO si inserisce per dare voce e corpo a ciò che spesso la sola comunicazione verbale non permette di far emergere.

2. Che cos'è il Teatro dell'Oppresso?

Vale la pena di soffermarsi sulle origini del dispositivo per capirne l'attualità di utilizzo. Il TdO nasce in Brasile negli anni della dittatura, ad opera del regista e attore Augusto Boal, purtroppo scomparso pochi anni fa. In un contesto dove l'espressione viene negata in ogni sua forma, l'arte si propone al servizio di chi non riesce a far sentire la propria voce e spesso non riesce neanche più a riconoscere che esiste una voce critica dentro e fuori di sé.

L'isolamento, che l'oppressione produce, certo non aiuta a costruire un sentimento collettivo di re-azione e di azione, di re-sistenza e di ri-bellione verso una realtà antagonista e repressiva. Il TdO diventa uno strumento di coscientizzazione, per usare le parole della pedagogia di Paulo Freire, ovvero veicolo per riconoscere, rappresentare e risolvere situazioni di conflitto e di oppressione, in una dimensione corale, che si fa comunità, cittadinanza, ritualità e che per sua definizione fabbrica una dimensione politica, nel senso etimologico del termine, che nulla potrebbe senza la sua dimensione etica ed estetica. Suoi capisaldi sono il potenziamento dell'autonomia del soggetto nell'autoriconoscimento di sé, la responsabilità dell'azione che si compie, la volontà che direziona l'azione, la solidarietà che ne sostiene l'affermazione, la totale sospensione di ogni giudizio. Partiamo

dunque dal presupposto che per poter identificare e manifestare il vissuto oppressivo che viviamo, sia indispensabile promuovere un soggetto in grado di riconoscere la parte autonoma, che è dotata di una volontà che responsabilmente agisce.

Non in termini ecumenici si parla di sentimento di solidarietà. La solidarietà che sostiene l'azione è *conditio sine qua non* affinché la dinamica oppressiva trovi la sua rappresentazione realistica ovvero la messa in scena del protagonista (l'oppresso) e dell'antagonista (l'oppressore) rende credibile al pubblico la situazione di difficoltà, di conflitto, di trauma realmente vissuto dal protagonista.

Si parte sempre da fatti della vita reali, senza che il teatro diventi la rappresentazione fedele della narrazione del soggetto. La lavorazione teatrale, attraverso l'utilizzo di alcune tecniche specifiche, permette il distanziamento da sé necessario per poter rappresentare se stessi. Basti pensare a quanto sia difficile percepire l'altro in termini spaziali quando gli siamo incollati, quando siamo eccessivamente vicini. La visione si apre e scopre quando la distanza è tale da permetterci di essere sicuri, quella che si chiama, in termini prossemici, distanza di sicurezza. Quindi il soggetto deve essere sufficientemente distante da sé per permettersi di guardarsi e di guardare la particolare dinamica in cui si trova, anche per poter capire le ragioni dell'altro, sia esso alleato o antagonista. È ciò che promuove una modalità non violenta di procedere, perché è far circolare la dinamica oppressiva, nell'esplorazione delle parti o personaggi che la definiscono, qualunque sia la volontà di cui si fanno promotori. È la possibilità stessa di stare nel conflitto, di accettare che il conflitto esiste, che il conflitto, non la violenza, è generatore di possibilità e di potenzialità spesso inesplorate.

L'idea originale fu quella di costruire scene di oppressione di breve durata, che finiscono male, da rappresentare davanti ad un pubblico di spett-attori, ovvero di un pubblico attivo, messo nella possibilità di sostituire il protagonista in difficoltà o di aggiungere dei personaggi mancanti, per proporre delle ipotesi di risoluzione del conflitto presentato. È quello che si chiama *Teatro Forum*, una particolare forma di teatro che permette di interrogare il pubblico su questioni che lo riguardano (*pubblico sensibile*) o che potrebbero riguardarlo, scatenando una dialettica agita attraverso l'azione portata sul palco. Il Teatro Forum, che potremmo definire il cuore del TdO, può essere utilizzato in contesti diversi: con gli adolescenti, i cittadini di un quartiere, le donne vittime di violenza, i rifugiati o richiedenti asilo, i badanti o assistenti familiari, le persone vittime di traumi intenzionali, gli operatori della salute. Ho elencato alcune delle situazioni in cui mi sono trovata a lavorare ed intervenire. Per poter costruire un Teatro Forum, il

percorso prevede di utilizzare alcune tecniche precise, che permettono di mettere in scena in modo teatrale spaccati di vita realmente vissuti e senza essere attori. Boal affermava, in modo provocatorio, che «anche gli attori possono fare teatro», facendo riferimento alla peculiarità del teatro, di essere veicolo ed espressione dei tormenti e delle vicissitudini dell'umano, che può guardarsi mentre guarda, pensarsi mentre pensa. Le tecniche utilizzate sono i giochi ed esercizi, il teatro immagine, le tecniche prospettive e introspective. Ciò che accomuna il procedere attraverso queste tecniche, è il fatto di non concentrarsi mai sull'individualismo del soggetto, promuovendone dunque la sua inevitabile solitudine ma di permettere il passaggio necessario dallo stereotipo all'archetipo, rispettando ciò che per Boal, in modo molto schematico, rappresenta la concezione triangolare del soggetto, che prevede la Persona, la Personalità, il Personaggio. Il triangolo delle 3 P.

Nella Persona troviamo concentrate tutte le potenzialità del soggetto, spesso inesplorate, perché più facilmente succede di trovarsi sul piano della Personalità, costruzione sedimentata nel tempo a partire da una disposizione propria che si modella sulle indicazioni dell'ambiente socio-educativo ed estetico. È a questo livello che troviamo dunque la maschera sociale o le maschere sociali, che impediscono che le potenzialità del soggetto possano esprimersi, che si possano manifestare attraverso Personaggi inediti che sono spinti a conoscere ciò che non conosciamo e anche protezione del Sé del soggetto. Detto in altri termini il Sé del soggetto può esprimersi attraverso la forma messa a disposizione dal Personaggio, senza sentirsi nudo. Lo stereotipo è agganciato ad una particolare storia, che potremmo anche definire la piccola storia individuale, che diventa grande storia e dunque archetipica, non nel senso del più o meno importante, ma nel senso che riguarda un collettivo. Non avrà le caratteristiche precise della piccola storia ma ne conserverà fedelmente la dinamica, portando la piccola storia a diventare grande perché potrà essere parlata, condivisa e dare voce a molti soggetti che si potranno riconoscere.

Ecco dunque un altro passaggio fondamentale che è il passaggio dall'individuale al collettivo senza che il soggetto venga dimenticato. La Personalità attinge dalla Persona per costruire un Personaggio che è una forma possibile del Sé del soggetto, per raccontare storie che siano rappresentative di quello che riguarda un gruppo, un collettivo e che ne permettano l'identificazione. È il meccanismo dell'identificazione che innesca la dinamica del Forum: in veste di spett-attore assisto ad una rappresentazione, mi riconosco nella particolare dinamica di oppressione presentata, si scatena in me una volontà di prendere il posto di colui che è in difficoltà. A questo punto, decido di agire un'azione che possa scatenare

delle reazioni diverse da parte degli altri personaggi presenti sulla scena, voglio trasformare la realtà in modo da renderla compatibile con una realtà che considero più giusta e rispettosa di me e degli altri, osservo quello che è successo che non sempre è esattamente quello che mi ero figurato salendo sul palco, rifletto sullo scarto che c'è tra l'intenzione trasformativa e l'azione trasformativa, in cui le variabili in gioco sono sempre molte di più di quelle che potevo prevedere.

Come l'attore così lo spett-attore farà esperienza di uscire da sé per incarnare i panni di un altro Personaggio sulla scena, che potrà recuperare nella propria Persona e che potrà dunque arricchire di sfumature nuove. Succede che la situazione si complessifica, restituendo il senso della sua lavorabilità reale, perché di realtà stiamo parlando, e che il soggetto aggiunge una memoria incarnata e corporea di una possibilità trasformativa di quella stessa realtà. Il tutto peraltro avviene in una dimensione visibile e condivisa, che è quella dello spettacolo in cui la quarta parete viene abbattuta. Nel Teatro Forum gioca un ruolo fondamentale il *joker* o *jolly*, una sorta di regista in diretta che media tra il pubblico e gli attori, che orchestra la particolare dinamica che si scatena a partire dalle scene rappresentate. Sarebbe meglio dire che facilita la possibilità di creare un dialogo teatrale che permette il coinvolgimento degli spett-attori, servendosi di alcune regole di funzionamento dello spettacolo.

È interessante questa figura, una sorta di personaggio di soglia, un mediatore tra mondi, il rappresentante a tutti gli effetti di quella quarta parete che è stata abbattuta per diventare incarnato corporeo in movimento. La permeabilità dunque da una parte e dall'altra, è permessa grazie alla presenza del *Joker* (termine che preferisco per la mia affezione all'impostazione francese del metodo), che mai impone la sua Personalità. Giullare, Ermes-Mercurio, Arlecchino, sono molte le evocazioni possibili ma una la chiamata: non cedere alla tentazione di fare proselitismi quanto piuttosto di facilitare la libera espressione di ognuno potendone sottolineare prima di tutto le criticità dell'azione, appoggiandosi alle reazioni degli spett-attori che hanno osservato l'intervento. È sicuramente un'arma potente per fare una politica etica ovvero espressione del pensiero di una polis che si confronta con se stessa, in modo cosciente.

3. I Giochi - esercizi

I giochi-esercizi sono strumenti di preparazione teatrale per risolvere la rigidità personale e percettiva. L'esercizio fisico è una riflessione corporea su se stessi, una sorta di monologo. I giochi sono invece legati all'espressione

del corpo che riceve ed emette messaggi. I giochi sono un dialogo, hanno bisogno di un partner. Si esprimono nell'estroversione.

Si parte dal presupposto che il corpo acquisisca nel tempo delle forme del movimento, posturali, di atteggiamento che si ripetono e si irrigidiscono, producendo quella che Boal chiama la meccanizzazione corporea. Il corpo rigido, meccanizzato appunto in una forma che si ripete in modo sempre più o meno identico produce anche pensieri rigidi e meccanizzati. Uscire dunque dalle forme determinate permette di accedere a potenzialità altre, che attivano per l'appunto ciò che chiamiamo Persona.

I giochi e gli esercizi agiscono nel senso della de-meccanizzazione. In un certo senso, volendo usare una metafora, è come eludere la sorveglianza delle guardie davanti alla fortezza perché l'elemento inatteso proposto produce strategie e schemi corporei nuovi, lasciando che anche nuovi circuiti di pensiero possano attivarsi. È interessante applicare questo repertorio anche con persone che hanno subito traumi importanti, perché permette di lavorare la stratificazione del trauma a partire dalla memoria che il corpo porta con sé e che si manifesta spesso in comportamenti, attitudini, posture rigide e ripetitive.

4. Il Teatro Immagine

Questa tecnica si basa sulla costruzione di immagini con l'associazione di persone; le immagini ci dicono come una persona e un gruppo pensano visivamente un determinato argomento, possono essere potenziate dall'intervento pubblico o indipendentemente esplorare le tensioni interne, i conflitti, i desideri e le eventuali modifiche. Dato che l'immagine è probabilmente più legata all'inconscio, al non verbale, all'emisfero destro del cervello, permette una conoscenza che attraversa il controllo dello spirito cosciente, che va oltre i meccanismi di difesa e la repressione, che aiuta a liberare la fantasia. L'immagine è anche caleidoscopio di significati, non rientra nella categoria di giusto e sbagliato, si presta alle proiezioni soggettive di ognuno nella totale sospensione del giudizio.

È questa una tappa fondamentale della costruzione della scena che verrà presentata al Forum successivamente. È in questa fase che è possibile reperire gli ostacoli che impediscono ai personaggi di esprimere la propria volontà ma anche di identificare quali sono gli aspetti di desiderio inespressi e sui quali vale la pena di appoggiarsi. L'immagine è fotografia del reale immortalato nella sua inamovibilità e dunque fatalità delle cose, che non permette di trasformare la situazione, e allo stesso tempo

proiezione di possibilità, piste praticabili per trasformare la realtà scomoda in cui ci troviamo.

Da questo punto di vista è interessante notare come chi è direttamente coinvolto nell'oppressione, nel senso che la subisce, nella maggior parte dei casi, rimanga ancorato all'impossibilità di cambiamento mentre chi non è direttamente implicato riesce ad intravedere l'evoluzione futura che è anche uscita dalla crisi. Detto in altri termini chi è il protagonista della dinamica di oppressione è cristallizzato sul momento critico, come congelato; chi è nella possibilità di sostituire il protagonista va al di là della crisi cogliendone il potenziale trasformativo. È proprio l'immagine che introduce alla lavorazione della crisi, moltiplicando i modi di intervenire in assenza della parola verbale, che è definizione tagliente e univoca delle cose. L'immagine permette di evocare una molteplicità di significati senza avere la costrizione di doverne scegliere uno.

5. Le tecniche prospettive e introspettive

Il racconto di un momento di crisi e di conflitto attraverso l'immagine, è seguito da un momento in cui alcune tecniche vengono messe al servizio di un ispessimento della dinamica e dei personaggi. Sono per l'appunto le tecniche prospettive, che fanno un affondo sugli elementi che definiscono la dinamica relazionale e ambientale, e le tecniche introspettive, che vanno a indagare il personaggio nella sua personalità, scavano nel personaggio. Anche in questo caso, la modalità utilizzata è corale, è la modalità fiera, affinché i partecipanti si possano sentire protetti dalla biografia del personaggio in scena e dalla storia che lo riguarda.

Per quanto riguarda il personaggio si mettono in luce le oppressioni interne, le «voci» interiorizzate che agiscono impedendo che una volontà trasformativa possa esprimersi, ciò che Boal ha chiamato «les flics dans la tete». Esiste un'economia del soggetto implicato nella dinamica relazionale esterna, con altri soggetti, nella realtà visibile, che si confronta continuamente con la sua mente giudicante, che non è visibile. Queste tecniche permettono contemporaneamente di lavorare il conflitto esterno tra protagonista e antagonista e il conflitto interno tra il protagonista e i suoi antagonisti, che hanno un nome, un volto, una storia. L'obiettivo è ricreare la complessità che ognuno di noi vive nel suo quotidiano senza sentirsi sopraffatto e mettendo quella complessità al servizio di una trasformazione, che è rivoluzione.

6. Il lavoro con gli adolescenti

Dopo questa indispensabile premessa, che permette almeno un po' di avvicinarsi al dispositivo e alla sua metodologia, entriamo nel vivo del lavoro con gli adolescenti. Il lavoro rappresenta lo sviluppo di un progetto iniziato nella primavera 2010, presso il Centro Interculturale di corso Taranto di Torino, con l'obiettivo di far emergere e drammatizzare il conflitto, quotidianamente vissuto, attraverso uno strumento di dialogo attivo e agente tra le parti realmente coinvolte nelle situazioni rappresentate.

Nei laboratori, il lavoro si è articolato in 10-12 incontri di 2 ore l'uno per una durata di circa 3 mesi, concludendosi ogni volta con uno spettacolo di Teatro Forum. Sono stati coinvolti nell'organizzazione gli insegnanti della scuola media, gli educatori professionali dell'educativa territoriale e gli operatori dei doposcuola. Con gli spettacoli finali è stato possibile raggiungere un pubblico vasto, composto da ragazzi, genitori e insegnanti.

A differenza di quello che succede presso gli adulti, la funzione pensiero e azione per i ragazzi di questa fascia di età e con l'utilizzo di questo particolare strumento teatrale, è condensato in un unico elemento, apportando da un lato una velocizzazione nell'esprimere i vissuti conflittuali e opprimenti dall'altro promuovendo una capacità di riflessione agita. È ciò che protegge da un'eccessiva esposizione a tematiche forti del proprio vissuto ma che allo stesso tempo permette di affrontarle, lasciando una memoria corporea dell'elaborazione teatrale. Il riscontro immediato deriva direttamente dai resoconti e dalle osservazioni di alcuni insegnanti, che riconoscono delle modificazioni comportamentali connesse alla partecipazione al laboratorio. Infine il momento del Forum permette un confronto ricco articolandosi nelle diverse possibilità relazionali. La reazione del pubblico e la sua partecipazione restituisce ai ragazzi l'importante lavoro fatto, nel mostrarsi negli aspetti di luce e di ombra. In questa direzione lo spazio di lavoro con gli adolescenti consente loro di sperimentare culture, ruoli, modalità e tempi, differenti da quelli abituali.

Applicarlo all'interno dell'istituzione scolastica significa lavorare in termini preventivi rispetto a questioni che riguardano i rapporti di genere, quelli tra le generazioni e la relazione con persone provenienti da contesti altri. Si lavora a partire dai pregiudizi, per arrivare a nuove visioni delle relazioni e delle situazioni, mirando ad una maggior consapevolezza delle possibili forme di discriminazione con l'obiettivo di aumentare la coesione sociale oltre che la solidarietà tra pari e tra adulti e minori.

In una società nella quale, sempre più, i conflitti sono giocati attraverso i social networks, il TdO permette un confronto diretto con l'altro, lasciando

tracce vive e vissute, corporee oltre che ambientali. I conflitti portati in scena consentono un'immedesimazione in situazioni di vita reale, all'interno di un contesto protetto che garantisce l'uscita dall'impotenza e un passaggio all'azione che non sia acting-out. I personaggi (insegnanti, educatori, compagni di classe, genitori...) tutelano i ragazzi da un'esposizione eccessiva e, al contempo, permettono loro di sperimentare lo «stare con» e l'empatia. Lo strumento del Teatro Forum è un'occasione di confronto per tessere legami a livello gruppale, creando confini e spazi di scambio trasformativo.

Scelgo di elencare alcuni dei temi che sono emersi nel corso del tempo e da cui sono state estrapolate le scene per gli Spettacoli Forum:

- *Il rapporto madre-figlia*: nella scena sono stati sviluppati lo stereotipo della madre apprensiva, normativa e indifferente, mettendo quindi in luce l'archetipo materno nella sua complessità e il momento delicato di sviluppo delle giovani adolescenti, in processo per diventare donne;
- *La svalutazione del ruolo dell'insegnante*: la provocazione continua in classe che porta al quesito di come re-agire, in quanto professori, di fronte alla richiesta di relazione, che implica la necessità di uscita da schemi predeterminati;
- *La dinamica intrafamiliare*: la scissione del nucleo familiare a partire dalla perdita di riferimenti di ruolo e di assunzione di responsabilità genitoriale, agli occhi di un ragazzo rappresenta la necessità di cercare altrove un gruppo di appartenenza nella devianza;
- *Il bullismo*: sempre più presente la questione dell'abuso di potere tra pari e l'appropriazione indebita di ciò che appartiene all'altro.
- *L'abuso di potere dell'adulto insegnante*: la posizione subalterna dell'allievo diventa strumento di rivalsa;
- *Il tradimento*: gelosia e gestione delle relazioni sentimentali dal punto di vista femminile, dove il maschile è oggetto conteso e posseduto;
- *Indovina chi viene a cena*: «cosa succede se mia figlia frequenta un ragazzo brasiliano? Pur essendo io padre di origine peruviana?»
- *L'adescamento su internet dei giovani uomini*: da un lato lo Stato Islamico recluta militarmente servendosi della diffusione di proclami a sfondo religioso e delle immagini di esecuzione; dall'altro i pedofili si servono dei video-giochi in chat per contattare e invitare i ragazzi;
- *L'omofobia*: viene trattato il tema dell'omosessualità maschile e femminile e dello stigma e del pregiudizio che si accompagnano;

- *Il bullismo al femminile*: come il pregiudizio può diventare giudizio e condurre alla disperazione.
- *L'assenza del padre*: usando le parole di Recalcati, psicanalista lacaniano, potremmo dire «evaporazione del padre» che porta a figure caricaturali del paterno, rappresentato in modo eccessivamente autoritario e anacronistico o volatile e leggero e poco incisivo nella vita di un ragazzo. In un caso e nell'altro rimane alle volte il peso di una storia antica e mai rinnovata in termini di reale trasmissione di competenze e saperi.

Altro tema trattato in sede di laboratorio, che però non è stato rappresentato durante lo spettacolo finale, è quello della *pedofilia*, delle attenzioni che le giovani donne ricevono e subiscono sia in casa sia fuori casa.

7. Quali stereotipi?

Se chiediamo ad un ragazzo o a una ragazza se uomini e donne abbiano gli stessi diritti, molto probabilmente ci risponderà di sì. Siamo pronti a ricevere una risposta affermativa. Siamo convinti che l'immaginario della nostra società, nella sua rappresentazione più giovane, si sia fortemente modificato e che alcuni pregiudizi e tabù non siano presenti. Quello che scopriamo in sede di laboratorio teatrale è molto diverso da ciò che ci attenderemmo o che vorremmo attenderci. Il lavoro con il corpo e con l'immagine permette di lasciar emergere quello che spesso è frenato dalla sentinella, che vieta di dire e di fare la cosa scorretta. Visto che il TdO non è interessato all'aspetto moralistico, non si attende che venga espressa la cosa giusta, sospende il giudizio e lascia per l'appunto che lo stereotipo prima di tutto trovi il modo di manifestarsi e poi di essere rappresentato. Senza questo passaggio è impossibile introdurre quell'aspetto critico che può portare ad una reale modificazione degli stereotipi e delle disparità che sono loro conseguenti.

8. Il progetto «Bella zio!»

Da un noto modo di salutarsi, tipico dei ragazzi del Nord Italia, ecco una tournée di Teatri Forum per le scuole medie, il biennio delle superiori e i doposcuola, per parlare di discriminazioni di genere e di stereotipi di genere. Il gruppo di TdO di Mamre ha ripreso due delle scene realizzate

dagli adolescenti, che negli anni hanno partecipato ai laboratori, costruendo uno spettacolo, che è stato portato in varie scuole di Torino e provincia ma anche a Napoli in occasione del Festival Nazionale di Teatro dell'Oppresso.

Mi concentro sulla prima scena, che s'intitola «Puttanella di luna...!», parafrasando una canzone piuttosto conosciuta negli anni '60 del secolo scorso. Racconta del conflitto tra due ragazze che si contendono un ragazzo. Una delle due viene accusata di avere rubato il fidanzato all'altra ragazza e dunque punita oltre che soprannominata Puttanella di luna per l'appunto.

La scena era nata in un momento, in cui estenuata dal clima per me non collaborativo, avevo chiesto ad un gruppo di ragazze di continuare il lavoro in una stanza limitrofa alla sala di lavoro. Con mia sorpresa assistetti alla costruzione di questa scena. Tutto era considerato assolutamente normale: una ragazza, che esce o va con tanti ragazzi, è una poco di buono; una ragazza tradita nulla chiede al proprio fidanzato ma se la prende immediatamente con la ragazza antagonista; il ragazzo è oggetto del contendere, è proprietà contesa.

Intanto mi sorpresi di quanto nella rappresentazione della relazione uomo-donna, fosse contenuta una visione del mondo che propende per la mercificazione degli oggetti siano essi prodotti di consumo o umani. L'altro da me era dunque rappresentato come merce, di cui si possiede la proprietà e per cui si rivendica il diritto di possesso più che la costruzione di un legame di fiducia centrato sugli affetti. Ciò non significa che gli affetti, i sentimenti e le emozioni non esistono ma che vengono messi in secondo piano, perché prima di tutto c'è che l'altro «è mio!».

In quanto donna, mi sembrò ancor più significativo perché il tema era introdotto dalle ragazze (la scena era totalmente al femminile tranne che per la presenza di un ragazzo nelle vesti del fidanzato). Mi sembrava che il modello, per me anticamente attribuito al mondo maschile, fosse incarnato e interiorizzato dal femminile, forse baluardo di emancipazione e di liberazione dalla schiavitù dell'essere considerate e percepite come oggetti da contendersi. Insomma il vissuto di non essere soggetto veniva proiettato sul maschile, senza che questo potesse realmente rappresentare una possibilità reale di uscita da uno stereotipo che regola la relazione uomo-donna.

Ma non c'era solo questo. C'era anche l'introiezione del giudizio maschile sul femminile, ben distante dalle battaglie del femminismo. Ora, senza prendere le parti del femminismo, mi sembrava importante riconoscere che un certo pregiudizio permanesse nelle nuovissime generazioni, che non fosse scalfito.

E ancora mi incuriosiva la tendenza del femminile a giustificare l'operato del maschile, come se lì fosse presente una purezza impermeabile, da non toccare. Se l'etichetta del male esiste allora la scorgiamo presso la ragazza e non presso il ragazzo, perché «lui poverino non può farci niente...». Se già mi ero stupita in sede di costruzione della scena, mi stupii ancor di più quando presentammo la scena nei vari forum, davanti a pubblici composti da ragazzi e da insegnanti. Le sostituzioni erano per lo più della ragazza «tradita» contro la «traditrice». Obiettivo della sostituzione una specie di regolamento di conti, in cui l'autrice di reato deve essere punita per ciò che ha commesso. Qui entrano in gioco i social network attraverso i quali rendere operativa la vendetta, come ad esempio catturare un frammento di vita imbarazzante da pubblicare su facebook e immediatamente fruibile per centinaia di persone.

In automatico le prime sostituzioni andavano nella direzione di un'inevitabile accusa della ragazza che aveva rubato il ragazzo all'amica. Pian piano nella discussione teatrale subentrava il dubbio che forse si potesse sospendere il giudizio e solo verso la fine veniva chiamato in causa il ragazzo, riconoscendo che anch'egli potesse essere dotato di volontà propria.

Solo in una circostanza è stato fatto appello all'amicizia femminile, in quanto pista praticabile per un superamento del conflitto e solo in un'altra occasione, alla nostra richiesta di dirci che cosa penseremmo se ci trovassimo di fronte alla stessa situazione ma ribaltata ovvero nel caso in cui sia il ragazzo a tradire e ad uscire con tante ragazze, non ci fu risposto che «lui è un figo...!».

Interessante fu anche assistere alle sostituzioni degli adulti, per la precisione degli insegnanti e delle insegnanti. Soprattutto le donne salivano in scena con l'intenzione di redarguire la ragazza supposta «traditrice» perché: «In fondo te la sei cercata...!».

9. Conclusioni

Abbiamo toccato con mano quanto siamo intrisi di stereotipi e di pregiudizi che riguardano sia donne che uomini, tanto il femminile quanto il maschile. In fondo non è passato molto tempo da quando nel nostro paese era ancora in vigore il delitto d'onore, da quando le donne non avevano diritto di votare, da quando per lavorare una donna doveva sacrificare il suo essere madre. Questo è solo un breve elenco, tanto per citare alcuni aspetti della nostra società, in cui alcuni aspetti costitutivi continuano ad agire. Potremmo definirli oggetti attivi. Quando interpelliamo il corpo,

attraverso lo strumento del teatro, ritroviamo le sedimentazioni storiche che costruiscono la memoria del nostro essere.

Il pensiero diventa azione, non è slegato in una storia tutta intellettuale e per nulla incarnata; diventa emozione corporea capace di restituire ciò che si agita nell'animo umano. Appare dunque evidente quanto sia necessario intervenire con gli adulti, affinché si possa inaugurare una riflessione feconda sui modelli relazionali di cui siamo portatori, nostro malgrado; perché un processo di coscientizzazione possa avviarsi non possiamo guardare con occhi indagatori e colpevolizzanti le nuove generazioni.

10. Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2008). *Il teatro dell'oppresso in educazione*. Roma: Carocci.
- Boal, A. (1996). *Téâtre de l'opprimé*. Parigi: La Découverte.
- Boal, A. (2008). *L'estetica dell'oppresso*. Molfetta (Ba): Edizione La Meridiana.
- Boal, A. (2011). *Il teatro degli oppressi*. Molfetta (Ba): Edizione La Meridiana.
- Boal, A. (2011). *Il poliziotto e la maschera*. Molfetta (Ba): Edizione La Meridiana,
- Boal, A. (2002). *Arc-en-cièl d'udésir*. Parigi: La Decouverte.
- Benasayag, M. (2016). *Oltre le passioni tristi*. Milano: Feltrinelli Editore.
- Freire, P. (2011). *La pedagogia degli oppressi*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Guerre, Y. (1998). *Le théâtre forum, pour une pédagogie de la citoyenneté*. Parigi: L'Harmattan.
- Salatino, P. (2011). *Il teatro dell'oppresso nei luoghi del disagio*. Palermo: Navarra Editore.

Sull'Autrice

Barbara Mamone

email: barbara.mamone@gmail.com

Associazione Mamre Torino

pagina intenzionalmente bianca

Specchio delle mie brame. Il dispotismo della chirurgia estetica e del make up

Irene Strazzeri

Nei media digitali dilaga l'utilizzo del corpo come oggetto separato, smembrato in dettagli da macelleria. Come dimostrato ampiamente dagli studi condotti da Michel Foucault (2005), e successivamente da Susan Bordo (1997), il controllo dei corpi è l'esercizio attraverso il quale il potere garantisce la propria autoriproduzione. La strumentalizzazione e l'addomesticamento dei corpi, oltre che delle idee, sono sempre stati i mezzi utilizzati dal potere per contrarre le soggettività, per accartocciarle su una censura e un asservimento. Anche nell'attuale società multimediale, dunque, l'estetica garantisce la chiave immediata per la gloria e il successo:

la pubblicità redige un vero e proprio galateo televisivo del corpo. Un complesso di regole che ha come fine la costruzione del corpo ideale e che agisce grazie alla capacità pervasiva di spot, promozioni, sponsorizzazioni, mini show inseriti nella cornice dei programmi televisivi lungo l'intera giornata (...). L'estensione del modello pubblicitario a tutta la comunicazione televisiva trasforma così la competenza mediatica in competenza sul prodotto, e l'identità dello spettatore diventa l'identità del prodotto (Cardini, Bolla, 1999, pp. 105-106).

Nei messaggi pubblicitari, in particolare, il connubio fra magrezza, fascino e prestigio sociale incrementerebbe il carattere invitante e seducente dei risultati promessi; il corpo non costituirebbe più una condizione di integrità e inviolabilità, ma una condizione socialmente situata, all'interno della quale vengono riscoperti i legami relazionali; la cura del corpo non corrisponderebbe più al piacere individuale, ma a un

luogo di trasmissione simbolica, ed è così che i riti e le occasioni legate al corpo e alla bellezza costituiranno il nucleo centrale di quella nuova esperienza rituale che è appunto la cultura post-moderna del corpo.

I luoghi di questa nuova cultura sono e palestre, le farmacie, le piscine, le profumerie, i centri estetici (Ladogana, 2006). La maggior parte degli studiosi concorda nell'affiancare al concetto di stile di vita quello di consumo mediale, proprio perché si assiste a un profondo cambiamento di paradigma: la società contemporanea non sarebbe più strutturata intorno a un sistema di classi sociali rigidamente definito, ma si assiste parallelamente a un passaggio di consegne dai sistemi esperti, ai quali un tempo ci si affidava, a una nuova tipologia di istituzioni: organizzazioni che narrano la vita quotidiana, la rendono comprensibile attribuendole significati e, ancor di più, forniscono gli strumenti per strutturare il proprio progetto di vita; i nuovi centri di potere, di costruzione sociale del senso, di negoziazione dei valori e dei significati alla base delle condotte e delle pratiche sociali si situano all'interno dell'universo dei consumi e si propagano attraverso i mezzi di comunicazione di massa in un connubio sempre più stretto e vincolante fra spettacolo, visibilità e vita quotidiana.

Ogni individuo porta inscritto sulla propria superficie corporea la propria identità, il proprio «logo», comunicato come valore di scambio; il corpo stesso si fa oggetto, merce da esibire al miglior offerente, alla ricerca di riconoscimento, accettazione, conferma; ciò che viene comunicato di sé stessi e della propria natura viene manifestato mediante scelte che vengono attuate attraverso la mediazione del corpo. Successo, affermazione, prestigio sociale sono legati alla visibilità che passa per il corpo attraverso la cura, il modellamento, i significati racchiusi dietro le rappresentazioni sociali di esso.

1. L'invidia di Venere e la trasformazione dei corpi

La chirurgia estetica rappresenta il filone più rappresentativo della medicina dei desideri, essa non insegue la guarigione dalle malattie, ma la trasformazione dei corpi (Haiken, 2011). Nel 1923 la chiacchieratissima rinoplastica dell'attrice comica Fanny Brice segna la prima svolta, la mano del chirurgo non opera per ricostruire, ma per rispondere a una preoccupazione estetica. Successivamente il progresso delle tecniche chirurgiche e le scoperte di nuovi materiali come il silicone producono una svolta nella storia della chirurgia estetica; ogni parte del corpo diventa suscettibile di interventi: seno, occhi, naso, bocca, mento, braccia, gamba, pancia.

In anni più recenti i rituali estetici coincidono con il modello estetico della cultura dominante, che desidera cambiare il proprio corpo per cambiare la propria vita. Secondo Massimo Canevacci, le pratiche di ricostruzione e di perfezionamento delle sembianze fisiche, attraverso la chirurgia estetica, sono motivate dalla voglia di immortalità dell'uomo, che in passato si manifestava nelle forme simboliche delle maschere arcaiche:

L'insieme delle pelli tirate, delle ossa facciali, di protesi dentarie eccessive e indistruttibili, di nasi rifatti, di cartilagini omogenee, di capelli ricostruiti a piacere, di seni prorompenti, di oggetti preziosi appariscenti e incastonati, tutto riduce sorprendentemente al modello arcaico delle maschere.

La carne consumata, la pelle allungata e tesa da una chirurgia estetica che la fa coincidere sempre più con le ossa: tutto si trasforma e sembra mimetizzarsi sempre più con i «primitivi», con gli «antenati», teschi e maschere (...) quella funzione fantasmagorica e mimetica di cattura dell'immortalità continua più potente che mai, vincente su scala planetaria e transculturale. (Canevacci, 2001, cfr. pp. 63-65).

L'immagine titanica di un fisico potenziato oltre ogni limite, genera un mutamento all'interno dell'immaginario di uomini e donne, che tende a modellarsi su corpi finti, perfetti, inarrivabili; il confronto con questi esige la sostituzione di parti del proprio corpo con protesi ed innesti, in modo da renderli somiglianti a quelli dell'idolo del momento e tale fenomeno manifesta con forza la sua irreversibilità quando è in grado di influenzare pesantemente la struttura dell'identità personale.

In quest'area del consumo, si ha la sensazione di esistere solo se ci si mette in mostra, mentre il pudore diviene sintomo di introversione e di chiusura in se stessi (Galimberti, 2008). Il corpo, insomma, è oggi il più potente recettore di informazioni assorbe, ed assimila esperienze, la sua attitudine e capacità di essere stimolato lo trasforma in uno strumento di polisensuale (Bauman, 2007).

L'insicurezza, la paura dell'inadeguatezza spingono a sforzarsi di mantenere rigoglioso il proprio stato di salute e a strutturare la propria fisicità in base a canoni socialmente stabiliti. La forsennata corsa alla plasmazione e alla modificazione del corpo motiva la riabilitazione di un vero e proprio «darwinismo cosmetico», tracciando l'inquietante scenario di un mondo affollato di uomini e donne con facce e corpi forgiati secondo l'estetica del dispotismo; siamo costantemente bombardati da immagini irreali di creature artificiali bellissime, perfette. Modelliamo e rimodelliamo il corpo per «ricrearci nel più moderno dei mondi possibili», dove diviene più facile cambiare il proprio sé che cambiare il mondo.

2. L'industria cosmetica

Come affermato, l'attenzione al benessere, alla cura di sé, al miglioramento del proprio aspetto diventata una sorta di stile di vita al quale nessuno sembra poter rinunciare. A soddisfare tale bisogno urgente di bellezza esiste da sempre un'industria pronta a offrire nuovi mezzi, nuove soluzioni, quella cosmetica. Il trucco può essere considerato una pratica sociale, che non trasmette, ma rivela informazioni a chi guarda. L'utilizzo di cosmetici ha sempre caratterizzato ed accompagnato nella sua evoluzione l'essere umano, ma è solo in tempi recenti che la cosmesi si è resa sfera valoriale e comportamentale autonoma e indipendente nella ricerca della bellezza e del miglioramento estetico dell'individuo. Il termine «cosmesi» deriva dal greco kosmos e sta ad indicare «l'ordine globale» o «l'abbellimento», si riferisce agli strumenti utilizzati per ripristinare armonia, sia interiore che esteriore. I primi documenti relativi alla cosmetica risalgono al 1500 a. C.; fra le civiltà più antiche quella egiziana è da considerarsi come esempio per l'importanza attribuita al culto della bellezza e per la particolare cura dei dettagli: la pittura degli occhi, ad esempio il kajal, e per le unghie di mani e piedi. La figura più importante e testimone della cultura del popolo egiziano in tema di cosmesi fu la regina Cleopatra.

La trasformazione semantica del termine in senso moderno risale al XVII secolo, e si origina in Francia, dove cominciò a indicare l'arte di conservare o accrescere la bellezza del corpo. Tale senso di conservazione e accrescimento della bellezza si è poi coniugato a strategie comunicative per attrarre, sedurre ed emergere. I progressi della chimica e della tecnologia consentirono, poi, il nascere delle prime industrie cosmetiche nel 1890 e trasformarono i cosmetici da intrugli casalinghi in prodotti specifici e mirati, testati per essere introdotti sul mercato.

Nei primi anni del Novecento le donne che cominciarono ad emanciparsi osavano concedersi un make up vistoso, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa come il cinema, la televisione e le riviste incentivarono la tendenza sempre più diffusa ad assumere come canoni estetici quelli proposti dal mondo dello spettacolo e delle passerelle. Durante la rivoluzione industriale la produzione e la ricerca scientifica vennero stimolate dalle esigenze del mercato e dagli incredibili progressi nel settore della chimica organica, fu da quel momento che l'innovazione nel campo delle cure del corpo, del viso e dei capelli crebbe a dismisura.

Nei primi decenni del secolo scorso, infine, il mercato dei cosmetici ha subito uno sviluppo esponenziale con la comparsa dei colossi statunitensi. In America la produzione di massa e le tecniche di

marketing si univano alla tecnologia del cinema per imporre un nuovo stile di vita, influenzando il mondo della moda e della cosmesi.

Max Factor, ad esempio, truccatore delle prime dive del grande schermo, inventò il primo fondotinta e il primo lucidalabbra detto anche lipgloss; poco prima della seconda guerra mondiale si aggiunsero alla lista anche le americane Revlon ed Estée Lauder (cfr. <http://eorakesifa.wordpress.com>).

Oggi la cosmesi è diventata una vera e propria scienza, affiancata dalla moderna cosmetologia, che genera prodotti sempre più all'avanguardia, il consumo dei cosmetici è perennemente in aumento; anche se sono mutati nel corso del tempo stili, valori, abitudini e cultura, la voglia di migliorarsi e di valorizzarsi sono diventate azioni irrinunciabili, indispensabili in uno stile di vita e in una cultura che assegna alla cura dell'immagine un peso assai rilevante, sia come fattore di autostima e auto-gratificazione, sia come strumento indispensabile per gestire i rapporti sociali, professionali e personali.

3. Le guesse del Make Up

Nell'era del tecno-protagonismo la maggior parte delle attività, che un tempo si svolgevano nel mondo reale, oggi si svolgono in rete, le aziende del terzo millennio per vincere le sfide della competitività e battere la crisi hanno imparato a dialogare in rete con la propria community, coinvolgendola attraverso gli strumenti multimediali (Capecchi, Rustici, 2009).

La rivoluzione video-centrica si gioca in internet, che diventa fruibile anche in mobilità, intercettando pubblici un tempo sconosciuti e diventando il volano per la new economy, combattuta oggi nell'agone digitale. UGC è uno dei tanti acronimi con cui vengono definiti i contenuti generati dagli utenti (User Generated Content), basta «uploadare» un filmato o un'idea e si diventa co-editori (Colletti, Materia, 2012). Non si tratta di esperte/i di comunicazione digitale e pratiche di web marketing, ma di utenti capaci di sfruttare al meglio le potenzialità del Web 2.0 (proprio perché non tutti sono adatti a un preciso scopo) per apparire, esprimere capacità e creatività, riferire opinioni, persuadere, influenzare e anche suggestionare gli acquisti.

Nel mercato dei prodotti per il maquillage, la cura del viso e del corpo, il nailart, emergono le tutorialist del make up (o guesse del make up) che popolano e spopolano sui social network o su youtube proponendo video tutorial, ossia video per la realizzazione passo dopo passo di

determinate tecniche di trucco, applicazione ottimale di prodotti per la bellezza, preparazione di prodotti fai-da-te, video haul, ossia video relativi all'acquisto di prodotti non ancora provati sulla propria pelle e quindi non sottoponibili a recensione; video review, ossia video con recensioni di prodotti testati; video giveaway, ovvero video con cessione di premi, nella fattispecie prodotti per il make-up e la cura di viso e corpo, oltre ad accessori di bellezza con o senza contest ('concorso', 'gara'; nei video).

Le tutorialist propongono ai fan del loro canale YouTube di indovinare qualcosa o di creare un certo trucco, il cui clip va postato in risposta al contest: chi dà le risposte corrette o chi esegue il migliore make-up viene premiata con la ricompensa in palio. Quando non viene indetto un contest vero e proprio, di norma è sufficiente postare un commento testuale in risposta al video del giveaway e, al termine della data di scadenza fissata, si procede all'estrazione del vincitore mediante il generatore online di numeri casuali.

Nei video si scorgono visi metà truccati e metà acqua e sapone che si trasformano in volti perfettamente imbellettati, in cui il dorso delle mani è impiegato come una tavolozza per mostrare gli swatch dei prodotti (ossia la tradizionale prova colore di un prodotto di make-up prima di essere adoperato sul viso o sul corpo), in cui si passano in rassegna raccolte di pennelli professionali e si insegna a quale tipo di prodotto devono essere abbinati per la stesura, in cui si discute di INCI («International Nomenclature of Cosmetic Ingredients», in italiano «Nomenclatura Internazionale degli Ingredienti Cosmetici», ossia l'etichetta dei prodotti cosmetici); in cui si chiede quali siano i segreti per la perfetta applicazione di una tipologia di prodotto (es. fondotinta con spugnetta, beauty blender, pennello per fondo o pennello kabuki per i fondotinta minerali, eye-liner liquido o in gel blender, pennello per fondo o pennello kabuki per i fondotinta minerali, eye-liner liquido o in gel o cake eye-liner, illuminante tra occhi e parte superiore degli zigomi, ecc.); in cui si invita la guresse a creare il trucco ispirato a fotografie di VIP, per poi poterlo replicare sul proprio viso.

Le tutorialist dei make up hanno intuito che youtube non è il solo canale del web dove creare relazioni con altri utenti, ma esse stesse hanno dato origine a siti personali, blog, forum, siti web interamente dedicati al make up. Il fenomeno non è soltanto apparso nel web, dove si compie già nella sua completezza, ma esce dai confini dello schermo, tastiera, webcam per spostarsi nelle strade dove ci si dà appuntamento per i raduni, nei bar dove si consuma qualcosa per rilassarsi e chiacchierare, dopo l'esperienza collettiva di shopping, nei negozi monomarca o multimarca e nei reparti profumeria dei grandi magazzini.

Le relazioni tra utenti si trasformano e divengono relazioni vere, reali, non mediate dal computer. Tutto questo non fa altro che produrre vantaggi

per le case cosmetiche che praticano e-commerce e vendono direttamente i loro prodotti nei siti corporate, scatenando la corsa all'acquisto mediante i siti web delle aziende di cosmesi. Talvolta le stesse guesse si presentano come vere e proprie shopaholic, maniche degli acquisti colpite dalla sindrome dello shopping compulsivo; una consumopatia che ha derivazioni indotte sia dalla società contemporanea sia dai media e i new media.

Ovunque le aziende diffondono l'atteggiamento consumistico e la tendenza a incentivare il comportamento d'acquisto, favorendo falsi bisogni che trasfigurano il possesso del prodotto in fonte di felicità personale e di costruzione dell'identità sociale. Inoltre, attraverso il compulsive buying, i consumatori si illudono di avere la necessità di costruire sull'immagine esterna l'identità personale, mediante il possesso di oggetti specifici.

I prodotti per la bellezza possiedono connotazioni simboliche che soddisfano il cosiddetto comportamento compensatorio, cioè una reazione compiuta per avversare malumore, stress, tensioni psicofisiche, frustrazioni, insicurezze, paure; come una sorta di catarsi che, passando per il rito dello shopping e del possesso (superfluo) dell'oggetto, fosse magicamente in grado di riempire vuoti di ben altra natura.

Si scopre quindi che YouTube è in grado di scatenare persino atteggiamenti di eccessoressia e di oniomania parziali, denominazioni di fenomeni che descrivono la tendenza morbosa a comprare, perché non si può giustificare altrimenti l'attitudine ad acquistare tutti i prodotti di un'intera collezione di make-up, ogni qualvolta le case cosmetiche ne immettono di nuove sul mercato.

4. La nostra vita nella vita del capitale

Se la vita -bios dal greco- si intreccia con l'economia e la sociologia, nasce la specie del «biocapitalismo» che, secondo alcuni, la «vita» più che darla, la succhia. La nuova specie del biocapitalismo ha senz'altro molto a che fare con la vita degli esseri umani e poco con l'ecologia, intesa in senso puramente ambientale.

Come sostiene Vanni Codeluppi il biocapitalismo si presenterebbe come l'ultima frontiera del capitalismo postmoderno: un sistema (e un'ideologia) capace di andare oltre lo sfruttamento del lavoro salariato, stabile, flessibile o precario, in direzione dell'uso dell'umanità come identità che si sottopone in modo consenziente alla manipolazione a pagamento del corpo (Codeluppi, 2008, p. 50). Il corpo viene trattato come cavia di laboratorio per tecnologie avanzate e insieme merce di lusso (chirurgia estetica), come strumento di estensione di mode monetizzabili (il fruitore

di media e costrutti simbolici), come materia biologica da brevettare (ingegneria genetica), come uso vampirizzante delle menti (aziendalismo partecipativo), come vissuto da riqualificare simbolicamente allo scopo di decretare (l'intrattenimento spettacolare e l'industria culturale degli eventi grandi e magniloquenti), come cerniera tra reificazione sessuale e realizzazione sociale (la politica dei corpi), come coinvolgimento sensoriale del consumatore, perseguito attraverso strategie pubblicitarie e di marketing virale, pratiche di shopping esperienziale. Secondo Codeluppi la vita del capitale si nutre della vita umana; la vita umana non può fare a meno della vita del capitale: le ragioni dell'una si compenetrano nelle strutture molecolari dell'altra (Codeluppi, 2008, p. 51).

Il biocapitalismo ha scoperto che il valore risiede nelle identità, nei significati, nelle esperienze degli individui e nel loro desiderio di acquisire sempre nuove identità, nuovi significati, nuove esperienze.

Grazie al fatto che oggi la materia biologica e il vissuto psichico sono brevettabili e manipolabili, essi diventano le vere fonti del valore. L'esigenza del biocapitalismo diventa quella di trovare sempre nuovi modelli di utilizzo delle nuove fonti di valore e di costruire un ambiente che alimenti costantemente il desiderio di identità, significati ed esperienze (Codeluppi, 2008, p. 54).

Karl Marx denunciava l'espropriazione di valore dall'individuo, sostanzialmente come una espropriazione della sua umanità, che sfociava poi nel processo di alienazione. Come è noto, il filosofo di Treviri poneva l'origine del valore tout court nell'uomo e nel suo lavoro. All'epoca il conflitto era ben visibile nella sua materialità: lo sfiancamento di muscoli e tendini dopo una settimana di lavoro in opificio e l'innegabile abbruttimento morale e psichico. Spesso i lavoratori ignoranti non avevano la coscienza di classe che Marx invocava, ma istintivamente i loro corpi e le loro menti si ribellavano alla fatica fisica.

Ma quando i processi di espropriazione diventano immateriali non vi è più un padrone manchesteriano da indicare come grande sfruttatore. L'estrazione del valore dagli individui avviene attraverso l'adesione a un modello culturale, ideologico ed estetico dispotico, le cui manifestazioni espressive non sono che epifenomeni.

Oggi l'estrapolazione del valore può anche avvenire mentre gli individui si divertono, si piacciono, si curano invece che sudare in officina (Codeluppi, 2008, p. 56). Ultracorpi di un postmoderno, organi interfacciati, carne mutante, un innesto dolce e stridente di tecnologia: l'orizzonte della mutazione irrompe con la sua anarchia nelle quiete certezze dell'appartenenza, rivendicando la scelta di una identità che si sottrae alle categorie vincolanti di sesso, razza, religione.

Di fronte al meticcaggio di tempi, immagini, suoni, in uno scenario fatto di nuove comunità virtuali e recrudescenti conflitti etnici, il corpo sembra essere diventato il vero territorio dello scambio tra naturale e artificiale, maschile e femminile, meccanico e biologico. Un corpo di metamorfosi, superficie favolosa di iscrizione dei sogni, in un corpo metafora, liberato dalla soggettività. Non importa a quale prezzo.

5. Riferimenti bibliografici

- Bauman, Z. (2007). *Il disagio della postmodernità*. Milano: Bruno Mondadori.
- Bordo, S. (1997). *Il peso del corpo*. Milano: Feltrinelli.
- Cardini, F., Bolla, L. (1999). *Carne in scatola: la rappresentazione del corpo nella televisione italiana*. Roma: Rai Eri.
- Canevacci, M. (2001). *Antropologia della comunicazione visuale. Feticci, merci, pubblicità, cinema, corpi, videoscape*. Roma: Meltemi.
- Capecchi, S., Ruspini, E. (2009). *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*. Milano: Franco Angeli.
- Codeluppi, V. (2008). *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale dei corpi, cervelli, emozioni*. Milano: Bollati Boringhieri.
- Colletti, G., Materia, A. (2012). *Social Tv. Guida alla nuova tv nell'era di Facebook e di Twitter*. Gruppo 24 ore.
- Foucault, M. (2005). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Galimberti, U. (2008). *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*. Milano: Feltrinelli.
- Haiken, E. (2011). *L'invidia di Venere. Storia della chirurgia estetica*. Bologna: Odoja.
- Ladogana, S. (2006). *Lo specchio delle brame*. Milano: Franco Angeli.

Sull'Autrice

Irene Strazzeri

email: irene.strazzeri@unifg.it
Università di Foggia

pagina intenzionalmente bianca

La víctima de violencia de género en el ordenamiento jurídico español

Inés Celia Iglesias Canle

1. Introducción

En España comenzó a abordarse el problema relativo a las conductas de violencia de género en los años ochenta. En este contexto se llevaron a cabo diversos Planes y normas de rango tanto legal como reglamentario. En la actualidad disponemos de una amplia relación de normas que prevén, desde una perspectiva integral, no sólo la persecución sino también la eliminación de cualquier tipo o modo de violencia de género. Pues, como sabemos, la violencia de género engloba una importante amalgama de actuaciones, entre las que podemos destacar: actos de violencia física, actos de violencia psicológica, actos de violencia económica, actos de violencia sexual y abusos sexuales, acoso sexual o, inclusive, tráfico de mujeres con fines de explotación, así como cualquier otra forma de violencia recogida en los tratados internacionales que lesione o sea susceptible de lesionar la dignidad, la integridad y la dignidad de la persona.

En el Título I de nuestra Carta Magna se recoge el elenco de derechos fundamentales y se hace expresa referencia a la igualdad de sexos en el artículo 14, así como al derecho a la vida, a la integridad física y moral, sin sumisión a tortura ni a penas o tratos inhumanos o degradantes en el artículo 15. Asimismo, se consagra el derecho a la libertad y a la seguridad en el art. 17 y el derecho a la intimidad personal y familiar en el art. 18. Todo

este conjunto de derechos son vinculantes para los poderes públicos, en virtud de lo preconizado en el art. 53.1 de la Constitución.

En relación con la concreta temática que nos ocupa han de resaltarse las múltiples y sucesivas modificaciones del Código Penal y de la legislación procesal. En concreto, pueden mencionarse la Ley Orgánica 3/1989, de 21 de junio, de actualización del Código penal, mediante la cual se introdujo el delito de violencia habitual en el artículo 425, la Ley Orgánica 11/2003, de 29 de septiembre, de Medidas concretas en materia de seguridad ciudadana, violencia doméstica e integración social, que incorporó el tipo delictivo de violencia habitual en el artículo 173 del Código Penal e incluyó el «delito de maltrato ocasional» en su artículo 153, preceptos que, si bien representaron un avance en lo que respecta a la lucha contra la violencia de género, suscitaron posteriormente una importante polémica doctrinal por las consecuencias derivadas de su tenor literal.

Por su parte, la Ley Orgánica 15/2003, de 25 de noviembre, de Reforma del Código Penal, estableció de modo imperativo la pena de prohibición de aproximación en todos los delitos de violencia contra la mujer y doméstica. Allende, la Ley 27/2003, de 31 de julio, reguladora de la Orden de Protección de las víctimas de la violencia de género, unificó los diferentes instrumentos de protección dirigidos a las víctimas de delitos y faltas (ahora delitos leves, tras la última reforma del Código Penal), de violencia doméstica y de género, otorgando protección a través de un procedimiento judicial rápido y simple y coordinando una acción cautelar de naturaleza civil y penal que permite garantizar a la víctima la permanencia en su domicilio y, asimismo, facilita que una misma resolución judicial disponga de forma conjunta tanto las medidas restrictivas de la libertad del agresor para evitar que éste se aproxime a la víctima, como las medidas encaminadas a dispensar seguridad, estabilidad y protección jurídica a la víctima y a su familia.

Además, la célebre Ley Orgánica 1/2004, de 28 de diciembre, de Medidas de Protección Integral contra la Violencia de Género, que marcó un hito en la lucha contra esta forma de violencia y sus múltiples manifestaciones por cuanto ofreció una respuesta integral y pluridisciplinar a esta acuciante problemática, vino a crear los Juzgados de Violencia Sobre la Mujer (JVSM) y adoptó un conjunto de medidas con aplicación en distintos ámbitos: penal, policial, judicial, sanitario, educativo e, inclusive, en relación a los medios de comunicación.

Por su parte, la Ley Orgánica 5/2010, de 22 de junio, por la que se modifica la Ley Orgánica 10/1995, de 23 de noviembre, del Código Penal incorporó un nuevo Título denominado «De la Trata de seres humanos» y modificó los artículos relativos a la definición de las penas accesorias

de inhabilitación para el ejercicio de la patria potestad y la privación de la misma, sustituyendo además la pena de prisión por la de localización permanente.

La Ley Orgánica 2/2009, de 11 de diciembre, de Reforma de la Ley Orgánica 4/2002, de 14 de enero, sobre derechos y libertades en España, reformó la redacción del artículo 19 en lo atinente a la reagrupación familiar y añadió el artículo 31 bis para facilitar la obtención del permiso de residencia de las mujeres extranjeras irregulares víctimas de violencia de género (un colectivo especialmente sensible y necesitado de suma protección).

La Ley Orgánica 10/2011, de 27 de julio, por la que se modifican los arts. 31 bis y 59 bis de la Ley Orgánica 4/2002, de 14 de enero, sobre derechos y libertades en España y, ulteriormente, el Real Decreto Ley 3/2013, de 22 de febrero, por el que se modifica el régimen de las tasas en el ámbito de la Administración de Justicia y el sistema de asistencia jurídica gratuita, reconoció el beneficio a la asistencia jurídica gratuita, universalmente y con independencia de sus recursos económicos, a todas las mujeres víctimas de violencia de género y trata de seres humanos.

Paralelamente, se han elaborado distintos y sucesivos Planes específicos, entre los que podemos destacar el Plan de Acción contra la Violencia Doméstica 1988-2000, el II Plan Integral contra la Violencia Doméstica 2001-2004, el Plan Nacional de Sensibilización y Prevención de la Violencia de Género 2007-2008, el Plan de Atención y Prevención de la Violencia de Género en Población Extranjera Inmigrante 2009-2012 o el Plan Integral contra la Trata de Seres Humanos con fines de explotación sexual 2009-2012.

En el ámbito internacional, ni qué decir tiene, que la erradicación de la lacra social que supone la violencia de género ha sido una de los principales objetivos a conseguir y, a tal fin, se han elaborado e implementado diferentes instrumentos. *Grosso modo*, podemos reseñar el papel de la Organización de las Naciones Unidas, donde se pueden mencionar, verbigracia, la Convención sobre eliminación de todas las formas de discriminación contra la mujer (CEDAW), de 18 de diciembre de 1979, la Declaración sobre la eliminación de la violencia contra la mujer aprobada por resolución de la Asamblea General 48/104 de 20 de diciembre de 1993, la IV Conferencia Mundial sobre la Mujer (Beijing, 1995), la Decisión de Naciones Unidas adoptada mediante Resolución de la Asamblea General 54/134, de 17 de diciembre de 1999, de declarar el día 25 de noviembre como Día Internacional de la erradicación de cualquier forma de violencia ejercida sobre la mujer, el Protocolo de Palermo o Protocolo para prevenir, reprimir y sancionar la trata de personas, especialmente mujeres y niños,

la Resolución de 27 de noviembre de 2012 de la Asamblea General de las Naciones Unidas, que condena la mutilación genital femenina y el Acuerdo Internacional relativo al Marco de asociación estratégica entre el Ministerio de Asuntos Exteriores y Cooperación de España, la Agencia Española de Cooperación Internacional para el Desarrollo y la Entidad de las Naciones Unidas para la Igualdad de Género y el Empoderamiento de las Mujeres, hecho en Nueva York el 29 de septiembre de 2015.

También en el ámbito del Consejo de Europa se han realizado numerosas aproximaciones para reforzar la respuesta ante las distintas formas de violencia de género. A partir del Convenio Europeo para la Protección de Derechos Humanos y Libertades Fundamentales de 1950 y su Protocolo número 12 sobre el derecho de igualdad se inició un camino en el que debemos considerar un paso fundamental la Recomendación del Comité de Ministros del Consejo de Europa, de 26 marzo de 1985, sobre violencia dentro de la familia y la Recomendación de 28 de junio de 1985 sobre la posición de la víctima en el derecho penal y en el derecho procesal penal. Finalmente, la Recomendación del Comité de Ministros de 30 de abril de 2002 propone una estrategia global y coordinada para prevenir la violencia contra la mujer y proteger a las víctimas, sugiriendo a los Estados miembros que reconozcan su obligación de ejercer la diligencia para evitar estos actos de violencia y otorgar tutela a las víctimas. El hito normativo más reciente es el Convenio sobre Prevención y Lucha contra la Mujer y la Violencia Doméstica, de 11 de mayo de 2011, que persigue la eliminación de cualquier forma de discriminación por razón de género y la promoción de la cooperación internacional para impedir la violencia física, sexual, psicológica o económica, así como los matrimonios forzados, la mutilación genital y los crímenes de honor, fomentando al tiempo instrumentos de prevención y educación.

En el primer semestre del año 2010, España, que asumía la Presidencia europea pretendía que se aprobase una euroorden de protección para las víctimas de violencia de género, de forma que se reconociese en todo el territorio de la Unión Europea cualquier orden de protección dictada en cualquier Estado miembro. Tras dieciocho meses de negociaciones se logró el consenso de forma escindida en dos documentos, el primero de ellos, la Propuesta del Parlamento Europeo y del Consejo relativo al reconocimiento mutuo de medidas de protección en materia civil, de 20 de mayo de 2011 y, el segundo, la Propuesta de Directiva del Parlamento Europeo y del Consejo relativa a la orden europea de protección, de 21 de septiembre de 2011, cuyos objetivos son el reconocimiento y ejecución de medidas de protección civil y de protección en el ámbito penal, respectivamente. Se trata de dos instrumentos jurídicos complementarios

que permiten emitir una euroorden de protección destinada a otro Estado miembro por medio del mecanismo de cooperación correspondiente. Además, amplían el ámbito de protección subjetivo al posibilitar su aplicación a cualquier víctima de un delito.

Pese a todas las normas e instrumentos referidos, la violencia de género continúa siendo una pesada lacra en nuestra sociedad, que además reviste un carácter global, puesto que no puede determinarse un perfil concreto de víctima ni tampoco un perfil específico de agresor. Se trata, por consiguiente, de un problema que afecta de manera generalizada, si bien en sus distintas formas y manifestaciones, a todos los países del mundo.

Precisamente, el hecho de que todavía resta mucho camino por recorrer para lograr la plena erradicación de la violencia de género (lo cual parece casi una utopía, dado el número de víctimas, inclusive mortales, que continúa existiendo), es la razón por la que resulta necesario continuar diseñando y articulando mecanismos de combate contra todas estas conductas no sólo de violencia sino también de discriminación, que unas veces son absolutamente palpables e identificables (en las que concentramos particularmente nuestra atención a lo largo de este trabajo) pero, otras, en cambio, se difuminan en actitudes y reacciones incluso subconscientes, fruto de la educación y el sistema social patriarcal y paternalista. En este contexto y a lo largo del siguiente epígrafe, llevaremos a efecto un análisis detallado de las últimas reformas habidas en nuestro país en materia procesal y con repercusión en el ámbito de la violencia de género.

2. Últimas novedades normativas sobre la materia

A) La Ley 4/2015, de 27 de abril, del Estatuto de la víctima del delito

Este texto legislativo, que entró en vigor el pasado 28 de octubre de 2015, aglutina y sistematiza los derechos de la víctima. En línea con la normativa europea en la materia y con las demandas que plantea nuestra sociedad, pretende, partiendo del reconocimiento de la dignidad de las víctimas, la defensa de sus bienes materiales y morales y, con ello, los del conjunto de la sociedad.

Los antecedentes y fundamentos remotos del presente Estatuto de la víctima del delito se encuentran en la Decisión Marco 2001/220/JAI del Consejo, de 15 de marzo de 2001, así como en la ulterior Directiva

2012/29/UE del Parlamento Europeo y del Consejo de 25 de octubre de 2012 por la que se establecen normas mínimas sobre los derechos, el apoyo y la protección de las víctimas de delitos, y por la que se sustituye la Decisión marco 2001/220/JAI del Consejo.

Esta norma tiene la vocación de ser el catálogo general de los derechos, procesales y extraprocesales, de todas las víctimas de delitos y se centra particularmente en los derechos de las víctimas con necesidades de especial protección o con especial vulnerabilidad, entre las que destacan singularmente los menores, las personas discapacitadas y las víctimas de violencia de género.

El texto parte de un concepto amplio de víctima, por cualquier delito y cualquiera que sea la naturaleza del perjuicio físico, moral o material que se le haya irrogado. Comprende a la víctima directa, pero también a víctimas indirectas, como familiares o asimilados. Así, se reconoce la condición de víctima indirecta al cónyuge o persona vinculada a la víctima por una análoga relación de afectividad, sus hijos y progenitores, parientes directos y personas a cargo de la víctima directa por muerte o desaparición ocasionada por el delito, así como a los titulares de la patria potestad o tutela en relación a la desaparición forzada de las personas a su cargo, cuando ello determine un peligro relevante de victimización secundaria.

Es fundamental, entre otras medidas, ofrecer a la víctima las máximas facilidades para el ejercicio y tutela de sus derechos, con la minoración de trámites innecesarios que supongan una segunda victimización, otorgarle una información y orientación eficaz de los derechos y servicios que le corresponden, dispensarle un trato humano y proporcionarle la posibilidad de que se haga acompañar por la persona que designe en todos sus trámites, amén de la representación procesal que proceda.

El reconocimiento, protección y apoyo a la víctima no se limita a los aspectos materiales y a la reparación económica, sino que también se extiende a su dimensión moral. Por otra parte, el reconocimiento, protección y apoyo a la víctima se otorga atendiendo, a su vez, a las especialidades de las víctimas que no residen habitualmente en nuestro país.

Se regula asimismo el acceso a los servicios de apoyo, que comprende la acogida inicial, orientación e información y medidas concretas de protección, sin perjuicio de apoyos específicos para cada víctima, según aconseje su evaluación individual y para ciertas categorías de víctimas de especial vulnerabilidad.

Igualmente se persigue la visibilización como víctimas de los menores que se encuentran en un entorno de violencia de género o violencia doméstica, para garantizarles el acceso a los servicios de asistencia y

apoyo, así como la adopción de medidas de protección, con el objetivo de facilitar su recuperación integral.

Un precepto clave dentro de este texto normativo es, sin lugar a dudas, el art. 21 dedicado a la «Protección de la víctima durante la investigación penal», el cual establece que:

Las autoridades y funcionarios encargados de la investigación penal velarán por que, en la medida que ello no perjudique la eficacia del proceso:

a) Se reciba declaración a las víctimas, cuando resulte necesario, sin dilaciones injustificadas.

b) Se reciba declaración a las víctimas el menor número de veces posible, y únicamente cuando resulte estrictamente necesario para los fines de la investigación penal.

c) Las víctimas puedan estar acompañadas, además de por su representante procesal y en su caso el representante legal, por una persona de su elección, durante la práctica de aquellas diligencias en las que deban intervenir, salvo que motivadamente se resuelva lo contrario por el funcionario o autoridad encargado de la práctica de la diligencia para garantizar el correcto desarrollo de la misma.

d) Los reconocimientos médicos de las víctimas solamente se lleven a cabo cuando resulten imprescindibles para los fines del proceso penal, y se reduzca al mínimo el número de los mismos.

En los apartados c) y d) se han venido a plasmar de forma expresa las exigencias marcadas por la, ya mencionada, Directiva 2012/29/UE, de 25 de octubre de 2012, de especial relevancia en relación a las intervenciones corporales (exploraciones / reconocimientos médicos) cuya práctica resulta necesaria en la investigación de delitos de violencia sexual a fin de obtener vestigios y muestras biológicas del agresor que permitan la realización de un análisis de contraste de perfiles genéticos para proceder a la identificación del autor de los hechos punibles.

Destaca asimismo el contenido del artículo 23 que tiene en cuenta, a la hora de determinar medidas de protección de la víctima, una evaluación individual con el objetivo de evitar posibles perjuicios derivados de la victimización secundaria que supone el proceso. En tal sentido, el precepto considera que deben tomarse en consideración las características personales de la víctima y, en particular, «si existe una relación de dependencia entre la víctima y el supuesto autor del delito, si se trata de víctimas necesitadas de especial protección, menores de edad o en las que concurran factores de especial vulnerabilidad». Concretamente, el apartado b) del mismo precepto establece que debe considerarse la naturaleza del delito, la gravedad de los perjuicios ocasionados a la víctima, el riesgo de reiteración del delito y, a estos efectos, se valorarán especialmente las necesidades de protección de las víctimas de una

serie de delitos, entre los que destacan en el apartado tercero, los delitos cometidos sobre el cónyuge o sobre persona que esté o haya estado ligada al autor por relación de análoga afectividad, aún sin convivencia, o sobre los descendientes, ascendientes o hermanos, propios o del cónyuge o conviviente.

Al margen del procedimiento de evaluación contemplado en el art. 24, llama poderosamente la atención la redacción del art. 25 que establece las medidas de protección que se pueden adoptar, tanto en fase de investigación como de enjuiciamiento para la protección de las víctimas, que consideramos muy positivas sobre todo en el contexto de las víctimas de violencia de género, dada la especial relación personal que las une con el agresor y la dependencia que ello les genera psicológica y afectivamente, lo que constituye la causa fundamental de la difícil prevención y castigo de las conductas incardinadas en el ámbito de la violencia de género. Las declaraciones prestadas por las víctimas en dependencias adecuadas, asistidas de profesionales, que limiten los perjuicios y las informen adecuadamente, de manera que se genere incluso un vínculo de confianza con esos profesionales respetando e incluso favoreciendo el ámbito de intimidad, facultando además a una persona del mismo sexo para que las asista son medidas que deben ser consideradas como muy beneficiosas.

Particularmente relevante a efectos de favorecer la prueba en este tipo de delitos resulta la medida tendente a evitar el contacto visual entre la víctima y el agresor, haciendo uso, en su caso, de las nuevas tecnologías de la comunicación. En este sentido, incluso se permite una presencia de la víctima meramente virtual en el acto de la vista y con publicidad limitada únicamente a las partes, con la finalidad de procurar una persecución y represión efectivas en esta clase de actuaciones delictivas.

La posibilidad de acogerse a la Ley de protección de testigos y peritos en causas criminales, L.O. 19/1994, de 23 de diciembre, es el culmen de la tutela que se le puede dispensar a la mujer víctima, que debe testificar contra su agresor y no se acoge a la exención del deber de declarar del art. 416 de la LECrim. En este sentido, se ha modificado también el contenido del art. 707 de la LECrim, de suerte que *«Todos los testigos están obligados a declarar lo que supieren sobre lo que les fuere preguntado, con excepción de las personas expresadas en los artículos 416, 417 y 418, en sus respectivos casos»*, si bien echamos en falta la limitación del art. 416 en el sentido que propugna el Acuerdo del Pleno No Jurisdiccional de la Sala Segunda del Tribunal Supremo de 24 de abril de 2013 y la jurisprudencia que sigue lo marcado en el mismo. Según lo convenido en el citado acuerdo,

la exención de la obligación de declarar prevista en el art. 416.1 LECRIM alcanza a las personas que están o han estado unidas por alguno de los vínculos a que se refiere el precepto. Se exceptúan:

a) La declaración por hechos acaecidos con posterioridad a la disolución del matrimonio o cese definitivo de la situación análoga de afecto.

b) Supuestos en que el testigo esté personado como acusación en el proceso.

En tal sentido la sentencia del Tribunal Supremo 449/2015, de 14 de julio, en la que se determinó que por cuanto la víctima

ejerció la Acusación Particular durante un año en el periodo de instrucción, aunque después renunció al ejercicio de acciones penales y civiles, tal ejercicio indiscutido de la Acusación Particular contra quien fue su pareja en el momento de la ocurrencia de los hechos denunciados, la convierte en persona exenta de la obligación de ser informada de su derecho a no declarar de acuerdo con el Pleno no Jurisdiccional de Sala de 24 de Abril de 2013. Ciertamente renunció posteriormente al ejercicio de acciones penales y civiles y compareció al Plenario como testigo / víctima, pero en la medida que con anterioridad había ejercido la Acusación Particular, ya no era obligatorio instruirla de tal derecho de no declarar que había definitivamente decaído con el ejercicio de la Acusación Particular. Caso contrario y a voluntad de la persona concernida, se estaría aceptando que sucesivamente y de forma indefinida la posibilidad de que una misma persona, pudiera tener uno u otro status, a expensas de su voluntad, lo que en modo alguno puede ser admisible.

No obstante, valoramos positivamente la posibilidad de adoptar medidas tendentes a evitar la confrontación visual con el inculpado mediante la utilización de los medios técnicos útiles a tales efectos, cuando de la evaluación de la víctima resulte la necesidad de estas medidas de protección, en el sentido que hemos comentado anteriormente.

Asimismo, se ha añadido un nuevo inciso a la redacción del art. 730 de la LECrim, de modo que su tenor actual es el siguiente:

Podrán también leerse o reproducirse a instancia de cualquiera de las partes las diligencias practicadas en el sumario, que, por causas independientes de la voluntad de aquéllas, no puedan ser reproducidas en el juicio oral, y las declaraciones recibidas de conformidad con lo dispuesto en el artículo 448 durante la fase de investigación a las víctimas menores de edad y a las víctimas con discapacidad necesitadas de especial protección.

Si bien consideramos que esta medida es más que plausible desde la óptica de proteger a las víctimas especialmente vulnerables y garantizar sus derechos en el marco del proceso, entendemos que el legislador ha incurrido aquí en un error al no insertar también expresamente dentro de

dicho inciso a las víctimas de violencia de género. Con todo, sería posible que el concreto órgano judicial pudiese ponderar las circunstancias del caso en particular y decidir si es factible aplicar dicho precepto -por vía de interpretación analógica- también en los supuestos de violencia de género (atendiendo a las singularidades del asunto en cuestión) y, por consiguiente, permitir que este tipo de víctimas efectúen igualmente su declaración como prueba anticipada.

En cualquier caso, se ha desaprovechado una oportunidad de poner fin a la impunidad de estas conductas delictivas que generan, lamentablemente, una espiral de violencia en la que la víctima, en ocasiones, más de las que debiera, pierde la vida, ya que la dificultad de encararse con su agresor en la fase probatoria da lugar a sentencias absolutorias, quebrantamientos de condena y, en no pocos supuestos, a que se reitere la violencia sobre la víctima y sus descendientes, lo que resulta además más que previsible teniendo en cuenta las fases y ciclos propios de la violencia de género: acumulación de tensión, agresión y reconciliación o luna de miel.

Evidentemente, el derecho de defensa y la presunción de inocencia no resultarían en ningún caso vulnerados con esta medida (de realizar la declaración de la víctima como prueba anticipada), dado que la prueba testifical es una prueba de libre valoración y el órgano jurisdiccional debería apoyar su decisión en una interpretación de los hechos que, de forma motivada, permita subsumir las conductas supuestamente delictivas en la norma penal. Tal recurso no sería incompatible, antes al contrario, con la prestación de la declaración de la víctima en la fase de juicio oral, ya que la práctica como prueba anticipada debe considerarse un recurso excepcional para situaciones en que la víctima no esté empoderada y, por tanto, haya que adoptar medidas especiales tendentes a procurar la igualdad en el proceso. Es más, en esta línea de actuación, debería fomentarse un tratamiento psicológico previo y continuado de forma que la víctima pueda enfrentarse a su agresor con la debida protección y reconstruir su identidad, al tiempo que se reprimen y previenen este tipo de conductas.

La mediación no es una alternativa actualmente, habida cuenta de la prohibición legal existente en nuestro ordenamiento jurídico (art. 44.5 de la Ley Orgánica 1/2004, de 28 de diciembre, de Medidas de Protección Integral contra la Violencia de Género y art. 15.1 e) de la Ley 4/2015, de 27 de abril, del Estatuto de la víctima del delito), pero obviamente sería interesante incorporar la filosofía de fondo, haciendo partícipe y protagonista en primera persona a la víctima de violencia de género de su propia historia personal para que pueda afrontar el futuro a partir de

la superación de su trauma personal y familiar y, en ello, el proceso penal puede ser considerado, no un escollo, sino con las medidas adecuadas, en la línea apuntada, una oportunidad o comienzo, mientras no se plantee en determinados casos el recurso a este método pacificador por parte del legislador español.

Nos referimos, en particular, a aquellos supuestos en los que no existe una fuerte o clara espiral de violencia, sino una primera agresión o una agresión aislada (pensemos especialmente en una agresión verbal o en un maltrato de obra). Estas concretas conductas suelen producirse en las fases de separación y divorcio y no conllevan necesariamente que la víctima se encuentre en una situación de dominación bajo el yugo de su agresor y, por ende, no implican que entre ambas partes exista una desigualdad que les impida acudir a un procedimiento de mediación en condiciones óptimas. El problema aquí viene dado por una excesiva o, más bien, malentendida criminalización de esta clase de conductas, puesto que determinados preceptos del Código Penal y, más en concreto, el art. 153 y el art. 173.2 prevén una mayor pena cuando la víctima «sea o haya sido su cónyuge o sobre persona que esté o haya estado ligada a él por una análoga relación de afectividad aun sin convivencia...». Ahora bien, dichos preceptos objetivan este dato sin tener en cuenta que la víctima se encuentre realmente bajo una situación de abuso y dominación, intrínseca a la desigualdad propia de la violencia de género. En definitiva, en el marco de una situación en la que una pareja pone fin a su relación pueden surgir problemas e, inclusive, llegar a producirse determinado tipo de agresiones, pero que por sus características no siempre encajan en las conductas típicas y propias de violencia de género.

Por tal motivo, en estos casos, la víctima, en principio, no debería encontrarse psicológicamente afectada y si ambas partes lo deciden consciente y voluntariamente, con la previa y pertinente evaluación psicológica de la víctima, así como, en ciertos casos del agresor, para evitar una desigualdad en el procedimiento de mediación, entendemos que no habría problema para que acudieran a la mediación, particularmente, al objeto de solventar problemas que tengan que ver con cuestiones familiares, como por ejemplo, la guarda y custodia de los hijos, el régimen de visitas, la pensión de alimentos etc. Ello contribuiría a una pacificación real del conflicto en todas sus incidencias y repercusiones presentes y futuras y, además, a una prevención real de eventuales conflictos derivados de una solución impuesta y no pactada y, por ende, evitaría posibles agresiones. No obstante, tal alternativa está por el momento absolutamente prohibida, habida cuenta de la previsión legal existente ya mencionada.

B) Ley Orgánica 7/2015, de 21 de julio, por la que se modifica la Ley Orgánica 6/1985, de 1 de julio, del Poder Judicial

Con esta reforma se incorpora una batería de medidas destinadas a incrementar la firme y continua lucha desde el ámbito legislativo contra la violencia de género. En este sentido y como una medida que debe ser entendida positivamente, a nuestro juicio, se amplían las competencias del Juzgado de Violencia sobre la Mujer, en primer lugar, a los delitos contra la intimidad, el derecho a la propia imagen y el honor de la mujer.

Asimismo, se atribuye competencia a estos juzgados para conocer de la instrucción de los procesos para exigir responsabilidad penal por delitos en los que también se vienen manifestando conductas propias de la violencia de género; en concreto, los delitos de revelación de secretos y los delitos de injurias. Igualmente, se establece que estos órganos jurisdiccionales conocerán del delito de quebrantamiento previsto y penado en el artículo 468 del Código Penal cuando la persona ofendida sea o haya sido su esposa o mujer que esté o haya estado ligada al autor por una análoga relación de afectividad aun sin convivencia, así como los descendientes, propios o de la esposa o conviviente, o sobre los menores o personas con la capacidad modificada judicialmente que con él convivan o que se hallen sujetos a la potestad, tutela, curatela, acogimiento o guarda de hecho de la esposa o conviviente. En efecto, al atribuir la competencia para el conocimiento de la instrucción de este delito al Juzgado de Violencia sobre la Mujer se logrará una mayor eficacia y eficiencia en lo que concierne a la protección de la víctima, toda vez que este órgano jurisdiccional tendrá muchos más datos que cualquier otro Juzgado para valorar la situación de riesgo.

Ciertamente, las características específicas e inherentes a la violencia sobre las mujeres hacen también necesaria la formación especializada de todos los operadores jurídicos para desarrollar con eficacia las respectivas funciones que tienen encomendadas, lo que se proyecta en las pruebas selectivas para el ingreso y la promoción en la Carrera Judicial, toda vez que las mismas deben contemplar e integrar el estudio del principio de igualdad entre mujeres y hombres, incluyendo las medidas contra la violencia de género y su aplicación con carácter transversal en el ámbito de la labor jurisdiccional.

Por otro lado, se asegura una asistencia técnica y profesional por parte de los equipos adscritos a la Administración de Justicia, en especial, en el ámbito de los Institutos de Medicina Legal y Ciencias Forenses. Así, se establece que los Institutos de Medicina Legal y Ciencias Forenses contarán con unidades de valoración forense integral, de los que podrán

formar parte los psicólogos y trabajadores sociales que se determinen para garantizar, entre otras funciones, la asistencia especializada a las víctimas de violencia de género y doméstica, menores, familia y personas con discapacidad. Asimismo, dentro de estos Institutos podrán integrarse el resto de profesionales que forman parte de los denominados equipos psicosociales, esto es psicólogos, trabajadores sociales y educadores sociales, que prestan servicios a la Administración de Justicia, incluyendo los equipos técnicos de menores.

Análogamente, con el objetivo de lograr el adecuado equilibrio entre el mantenimiento de una proximidad razonable del Juzgado respecto de la víctima y la respuesta especializada que exige el tratamiento de este tipo de procedimientos, se pretende potenciar la posibilidad de extender la jurisdicción de los Juzgados de Violencia sobre la Mujer a dos o más partidos judiciales. Ello permitirá asegurar y garantizar la especialización que se venía pretendiendo en este ámbito y, al mismo tiempo, descargar de trabajo a los Juzgados de Instrucción o, en su caso, de Primera Instancia e Instrucción de la misma provincia. Resulta, además, muy práctico y eficaz que esta extensión de la jurisdicción pueda acordarse por el Gobierno mediante real decreto, previa propuesta del Consejo General del Poder Judicial y con informe de las Administraciones afectadas, sin necesidad de tramitar una modificación de la Ley de Demarcación y de Planta Judicial.

C) La Ley 42/2015, de 5 de octubre, de reforma de la Ley 1/2000, de 7 de enero, de Enjuiciamiento Civil

Esta ley mantiene el reconocimiento de asistencia jurídica gratuita a las víctimas de violencia de género y de trata de seres humanos, así como a los causahabientes en caso de fallecimiento de la víctima, en los términos introducidos por el Real Decreto-ley 3/2013, de 22 de febrero, por el que se modifica el régimen de tasas en el ámbito de la Administración de Justicia y el sistema de asistencia jurídica gratuita e introduce mejoras en el reconocimiento de este derecho.

Justamente en tal sentido, se procede a la pertinente adaptación de la Ley Orgánica 1/2004, de 28 de diciembre, de Medidas de Protección Integral contra la Violencia de Género, y de La Ley 1/1996, de 10 de enero, de asistencia jurídica gratuita. De esta forma, se reconoce tanto a las víctimas de violencia de género como de trata de seres humanos, así como los causahabientes, con independencia de la existencia de recursos para litigar, el derecho a la asistencia jurídica gratuita, que se les prestará de inmediato, en aquellos procesos que tengan vinculación, deriven o sean consecuencia de su condición de víctimas.

Además, se impide a quien hubiera participado en los hechos de violencia contra cualquiera de las referidas víctimas, que sea causahabiente de la víctima, obtener este derecho y se establece como medida que en los distintos procesos que puedan iniciarse como consecuencia de la condición de víctima de los delitos y, en especial, en los de violencia de género, deberá ser el mismo abogado el que asista a aquélla, siempre que con ello se garantice debidamente su derecho de defensa.

Es preciso aclarar aquí que a los efectos de la concesión del beneficio de justicia gratuita, la condición de víctima se adquirirá cuando se formule denuncia o querrela, o se inicie el procedimiento penal y se conservará mientras permanezca vigente el procedimiento penal o cuando, tras su término, se hubiera dictado sentencia condenatoria. El beneficio de justicia gratuita se perderá tras la firmeza de la sentencia absolutoria, o del sobreseimiento definitivo o provisional por no resultar acreditados los hechos delictivos, sin la obligación de abonar el coste de las prestaciones disfrutadas gratuitamente hasta ese momento.

En los supuestos particulares de víctimas de violencia de género y de trata de seres humanos, la asistencia jurídica gratuita comprenderá, además de otras prestaciones, asesoramiento y orientación gratuitos en el momento inmediatamente previo a la interposición de denuncia o querrela y, a tal fin, los Colegios de Abogados contarán con un turno de guardia permanente para la prestación de los servicios de asesoramiento previo y de asistencia letrada para las víctimas de violencia de género y de trata de seres humanos.

Estas medidas resultan, sin duda, de notorio interés al objeto de proporcionar una tutela integral a las víctimas desde el primer momento, garantizándoles un asesoramiento jurídico rápido, gratuito y especializado que preserve también su derecho a la intimidad.

D) La ley Orgánica 13/2015, de 5 de octubre, de modificación de la Ley de Enjuiciamiento Criminal para el fortalecimiento de las garantías procesales y la regulación de las medidas de investigación tecnológica

En el marco de la reforma parcial que se ha efectuado recientemente sobre nuestra Ley de Enjuiciamiento Criminal al objeto de impulsar, en la medida de lo posible, la modernización del proceso penal en tanto en cuanto no se consiga aprobar un nuevo e íntegro cuerpo legal que sustituya al actual decimonónico y sucesivamente parcheado y, más en concreto, con la Ley Orgánica 13/2015, de 5 de octubre, de modificación

de la Ley de Enjuiciamiento Criminal para el fortalecimiento de las garantías procesales y la regulación de las medidas de investigación tecnológica, se han regulado, por fin, las denominadas medidas de investigación tecnológica.

En este contexto y en relación a la materia que nos ocupa resulta de singular relevancia el nuevo art. 588 ter b) 2, párrafo segundo, de la LECrim, que dispone que «También podrán intervenir los terminales o medios de comunicación de la víctima cuando sea previsible un grave riesgo para su vida o integridad».

Ello supone, sin duda, una garantía para la protección y seguridad de las víctimas y, más en particular, de las víctimas de violencia de género, que frecuentemente son acosadas y amenazadas por sus agresores vía telefónica, virtual y telemática.

Esta medida, aunque tendrá carácter excepcional y deberá observar los presupuestos establecidos a tal fin –concernientes fundamentalmente al principio de proporcionalidad– debe ser valorada positivamente, toda vez que con la misma será posible ejercer un control indirecto sobre el agresor, pudiendo tener constancia de sus intenciones y del peligro de las mismas y evitando así que se produzcan sucesos tan luctuosos como la muerte de las víctimas.

Con ánimo de sintetizar y reflejar fielmente la finalidad de las últimas reformas procesales se ha partido de la visión que proporciona el propio legislador en las respectivas Exposiciones de Motivos de las normas procesales que en materia orgánica, civil y criminal se han aprobado recientemente y que han sido analizadas en el presente trabajo. Hemos abordado aquellos aspectos que consideramos más relevantes, si bien, no nos ha sido posible, dada la extensión y limitaciones previstas para este estudio, ahondar en cada una de las particularidades de las distintas propuestas legislativas.

3. Análisis, diagnóstico y tratamiento de la situación actual en la sociedad española

Considerando los estudios estadísticos realizados por el Observatorio Estatal de Violencia sobre la Mujer entre 1 de enero de 2003 a 31 de diciembre de 2013 se refleja un ligero descenso en el número de defunciones de las víctimas por violencias de género, dado que en el año 2013 hubo un total de 54 víctimas mortales, mientras que en el año 2003 el número fue de 71 víctimas, si bien el año en el que se reflejó menor número de víctimas fue en el año 2012, con 52 víctimas mortales. No

obstante, hubo un repunte en el año 2008 y otro en el año 2010 con 76 y 73 víctimas mortales, respectivamente. En este período fueron asesinadas en España un total de 1171 mujeres de 15 y más años y el 56,2% de estos crímenes se cometieron en el ámbito de la violencia de género.

Si analizamos la distribución por tramos de edad, el 27,5% de las víctimas tenía entre 31 y 40 años y la edad media de los agresores era de 31 a 40 años en el 29,1% de los casos, porcentaje que refleja el mayor número de agresores.

También es importante resaltar que el 61,1 % de las víctimas mortales por violencia de género se produjeron en el ámbito de la pareja, mientras que fueron agredidas por sus ex parejas únicamente el 24,4 % y el 14,5% estaban en fase de ruptura, lo que evidencia que el mayor riesgo para la mujer tiene lugar en la relación de convivencia y que las medidas adoptadas en caso de denuncia y de que se inste el proceso penal surten su efecto en la mayoría de los casos, aunque se deberían adoptar medidas complementarias que permitan reforzar la seguridad de las víctimas y evitar las agresiones mortales, dado que lamentablemente sigue siendo un porcentaje muy alto el número de víctimas de violencia de género que en el momento en que perdieron la vida contaban con medidas de protección en vigor. Evidentemente, también es importante el tratamiento terapéutico de la víctima de violencia de género, ya que como reflejan los estudios, muchas de los quebrantamientos de las medidas de protección tienen lugar con el consentimiento de la víctima o de las personas de su entorno.

A partir del año 2006, que es desde cuando se dispone de información al respecto, de las 512 víctimas mortales en 133 casos el agresor había sido denunciado (el 26 %). En el año 2013 este porcentaje ha sido del 20,4 %. De las 133 mujeres en 15 casos no se continuó con el proceso (11,3 %). Para 111 de las 133 mujeres (83,5 %) se solicitaron medidas de protección. De éstas, las medidas se concedieron a 94 mujeres. Por su parte, 76 mujeres tenían medidas de protección en vigor en el momento de la agresión que acabó con su vida (el 74,5 % de las que habían obtenido medidas de protección). De las 76 que tenían medidas de protección en vigor, el agresor quebrantó las mismas en 42 casos (55,3 %), en 26 casos lo hizo con el consentimiento de la víctima o de las personas de su entorno y en los 8 casos restantes no consta si hubo o no consentimiento.

Estos datos permiten constatar la dura realidad de la violencia de género, donde la víctima ni siquiera es capaz de adoptar medidas de autoprotección, dada la situación psicológica en la que se encuentra, razón por la cual, aconsejamos la medida ya prevista legalmente, de colocación o utilización de dispositivos móviles o electrónicos, tanto por parte de la víctima como del agresor, en atención al principio de

proporcionalidad en este último caso, que adviertan de la proximidad del agresor, con independencia de la voluntad inicial de la víctima, de forma que ante una eventual agresión puedan hacer saltar la alarma y evitar la trágica consecuencia derivada de la misma. Los sistemas de seguimiento policiales funcionan, pero la evaluación de la situación determinará acudir o no a tales medidas más drásticas y costosas, lo que no siempre será posible o aconsejable.

En un futuro se podrá hacer una evaluación de los resultados concernientes a las reformas legales estudiadas, a partir de datos estadísticos, que en este momento resulta absolutamente imposible, dada la cercanía de la aprobación y entrada en vigor de las mismas.

Asimismo, se puede concluir que en el período de crisis el riesgo de agresión se incrementa, por lo que es importante desde ese momento que se acuerden las oportunas medidas de protección de las víctimas.

Uno de los falsos mitos que podemos evidenciar tiene que ver con la nacionalidad de las víctimas mortales y sus agresores, ya que entre los años objeto de estudio, el agresor era español en 492 casos y extranjero en 214 y en ese período las víctimas tenían la nacionalidad española mayoritariamente (495 frente a 215 extranjeras), de forma que los porcentajes de extranjeros en ambos casos representan únicamente el 30,3%.

Otro falso mito tiene que ver con que la mayoría de los hombres agresores se suicidan a continuación de haber cometido el asesinato de sus parejas o ex parejas. Entre 2003 y 2012 consumaron el suicidio tras dar muerte a su pareja el 0,46 % de todos los suicidas. En 2013, el 16,7 % de los agresores se suicidó y un 22,2 % tuvieron tentativa de suicidio frente a la media de 18% y 13,9 % respectivamente del período 2003-2013.

4. La tutela de las mujeres víctima de violencia de género y los medios de comunicación

Debemos partir en este escenario del principio general de la necesidad de informar con el máximo respeto y discreción en relación con las víctimas de procesos judiciales de una especial sensibilidad como sucede con las mujeres que sufren violencia de género y los menores, tal y como hemos apuntado anteriormente.

En este sentido, las principales pautas de actuación en relación a las víctimas de violencia de género, siguiendo las recomendaciones de las VII Jornadas sobre Comunicación y Justicia organizadas por el Consejo General del Poder Judicial en el año 2010, son las siguientes:

1/ El papel de los medios de comunicación es fundamental e indudable en el avance del tratamiento de las noticias de víctimas especialmente vulnerables, sobre todo en lo referente a la visibilidad.

2/ Hay que tender a la máxima especialización de los informadores, no solo en las sedes centrales de Justicia situadas en Madrid, sino también en el resto de comunidades autónomas, fomentando aún más la formación de los periodistas en hechos tan sensibles como la violencia de género y los menores.

3/ Habría que centrarse en intentar positivizar las informaciones, impulsando desde las instituciones competentes labores pedagógicas para los medios de comunicación y lanzar un mayor número de mensajes que puedan elevar la noticia los hechos favorables así como las situaciones, en principio dramáticas, que se superan y solucionan diariamente tanto en los juzgados de violencia sobre la mujer, como en los de menores.

4/ Sería fundamental focalizar las informaciones en un máximo respeto a todas las partes implicadas en los hechos, mujeres y agresores en el caso de la violencia de género.

La asunción de estas pautas de actuación por medio de los profesionales de la información supondría un importante avance en el tratamiento global del fenómeno de la violencia de género, tendente a erradicar este tipo de conductas, corresponsabilizando a los medios de comunicación de la prevención de este tipo de delitos que, dada su complejidad, requieren un esfuerzo de todos, no sólo de las instituciones judiciales o gubernativas.

La transmisión adecuada de la información judicial en relación a las víctimas de violencia de género, siguiendo pautas tan sencillas como las anteriores, supondría un límite más a los ya referidos respecto del derecho a emitir y recibir información veraz por parte de los medios de comunicación, cuando se trata de hechos noticiables judicializados en un proceso penal, particularmente, en un primer momento en el que se realizan actividades instructoras protegidas por el secreto de sumario. En caso contrario se podría provocar el efecto eco o imitación o llamada, al tiempo que se desensibiliza a la audiencia, por no hablar de la transmisión amarillista de la noticia judicial en estos casos, lo que debiera estar absolutamente vetado porque generaría un espectáculo que podría provocar un efecto disparador de mentes desequilibradas.

Hay que tener en cuenta que lo que reflejan los medios de comunicación se considera realidad y, si es reforzado, es imitado por la audiencia.

Por ello se postula que la fiscalía debe vigilar lo que los medios emiten e incoar acciones legales ante contenidos que promuevan la violencia de género, en la línea de la reforma de la LECrim del año 2015.

Las sanciones deben implicar para las cadenas de TV tiempo de no emisión, y dependiendo de la gravedad de los aspectos que se promueven, dicho tiempo de no emisión debería ser en tiempos de máxima audiencia.

Se debe enseñar a las personas a visionar los medios de comunicación, a percibir que se emite violencia y a saber que dichos visionados pueden ser perjudicados.

Debería exigirse a los medios de comunicación no sólo que tengan códigos éticos, sino que además los cumplan (Importancia del Protocolo de Comunicación y la Justicia y de los Gabinetes de Prensa).

Debería promoverse en los medios una imagen que huya de la estratificación de la sociedad en hombres y mujeres y que abogue por las personas, el sexo debería convertirse en un asunto estrictamente personal (Orina Falaci).

5. Referencias bibliográficas

Delegación del Gobierno para la Violencia de Género. (2013). *Estrategia nacional para la erradicación de la violencia contra la mujer (2013-2016)*. Madrid: Ministerio de Sanidad, Servicios Sociales e Igualdad.

Iglesias Canle, I. C. (2009). La tutela judicial en el ámbito de la violencia de género: la promoción real del principio de igualdad. En I. C. Iglesias Canle y M. Lameiras Fernández (coords.), *Violencia de género: perspectiva jurídica y psicosocial* (pp. 91-113). Valencia: Tirant lo Blanch.

Iglesias Canle, I. C. (2011). La prueba de ADN en violencia sexual: especial referencia a la prueba de ADN. En M. Lameiras Fernández, e I. C. Iglesias Canle (coords.), *Violencia de género. La violencia sexual a debate* (pp. 161-204). Valencia: Tirant lo Blanch.

VII Informe Anual del Observatorio Estatal de Violencia sobre la Mujer. (2013). Madrid: Ministerio de Sanidad, Servicios Sociales e igualdad.

Magro Servet, V. (2012). Preceptividad de la práctica de la prueba preconstituida con víctimas en el proceso penal. *La ley penal: revista de derecho penal, procesal y penitenciario*, 92, pp. 5-13.

Mangas Martín, A. (2008). Artículo 23. Igualdad entre mujeres y hombres. En A. Mangas Martín (dir.), *Carta de los Derechos Fundamentales de la Unión Europea. Comentario artículo por artículo* (pp. 414-440). Bilbao: Fundación BBVA.

Ngozi Adichie, C. (2012-2014). *Dovremmo essere tutti femministi*. Torino: Giulio Einaudi editore.

Sanz Hermida, A. M. (2011). Víctimas de violencia de género: El reconocimiento y protección de sus derechos. En M. Lameiras Fernández e I. C. Iglesias Canle (coords.), *Violencia de género. La violencia sexual a debate* (pp. 235-270). Valencia: Tirant lo Blanch.

Sanz Hermida, A. M. (2013). El nuevo marco de los derechos de las víctimas en la U.E.: La Directiva 2012/29/UE, de 25 de octubre de 2012. *Revista General de Derecho Procesal*, 29, pp. 1-6.

Sobre la Autora

Inés Celia Iglesias Canle

email: ines@uvigo.es

Universidade de Vigo

Discorso d'odio: come (s)parlare nel Web 2.0.

Stefano Pasta

1. L'ambiente digitale: due premesse e uno scenario

L'ambiente digitale è sempre più al centro delle nostre vite e quindi della riflessione sull'educazione alla cittadinanza e al vivere insieme. In particolare, occorre sviluppare una piena consapevolezza delle implicazioni delle proprie interazioni in Rete e nei diversi media, per comprendere i meccanismi di produzione e circolazione delle informazioni e per analizzare analogie e differenze rispetto alla comunicazione in presenza e/o offline. Stare in Rete in maniera responsabile, democratica e civica implica anche una riflessione sui rapporti tra i generi. Si tratta di una grande sfida educativa a cui sono chiamati a concorrere i diversi professionisti dell'educazione, della comunicazione e della politica, ma più in generale tutti i singoli cittadini.

Occorre innanzitutto esplicitare due premesse e uno scenario. Il Web non è un luogo «altro» rispetto al reale: tale interpretazione (paradigma geografico) era diffusa all'inizio dell'affermazione di Internet, ma riemerge ancora nelle cosiddette «pedagogie popolari implicite» e nel senso comune. Al contrario, il digitale va inteso come «realtà aumentata», come uno spazio non contrapposto al reale, segnato da proprie specificità ma anche da rimandi e continuità tra online e offline. Si afferma dunque il paradigma pragmatico che interpreta il Web come un sistema di azioni, un esempio di fare «cose con le parole», in cui si applica quella dimensione performativa (o perlocutoria) del linguaggio che consiste nell'andare oltre

la possibilità di descrivere le cose per pensare il dire come forma di agire comunicativo. L'intera retorica della comunicazione in Rete è in qualche modo costretta a surrogare le varie forme del fare attraverso il dire: fare cose con le parole, le immagini e altri segni grafici, in Internet non è una scelta ma una necessità (Rivoltella, 2003, pp. 118-123).

La seconda premessa interpretativa smentisce un'altra diffusa neuromitologia (Rivoltella, 2012). L'americano Marc Prensky è noto al grande pubblico per aver lanciato nel 2001 la fortunata espressione «nativi digitali», indicando una presunta analogia tra l'apprendimento della lingua materna e il mondo digitale: secondo questa retorica i bambini svilupperebbero una particolare dimestichezza con le tecnologie non condivisibile dall'adulto (immigrato digitale), che al contrario potrebbe raggiungere una buona padronanza ma mai un legame paragonabile a quello dei nativi. Quella metafora aprì un lungo dibattito che portò lo stesso Prensky, nel 2011, a ripensare alla vera differenza non più su un piano generazionale tra nativi e immigrati, ma tra il «saggio digitale» e lo «stupido digitale». Tale ripensamento introduce il termine «cyberstupidity» per indicare quei comportamenti che hanno alla base un'idea sbagliata della cittadinanza digitale, dovuta all'intenzione (ci si prefigge di fare del male a qualcuno), all'ignoranza (non si valutano le conseguenze dei propri atti) e la superficialità (la pretesa di non essere presi sul serio). Se intendiamo la competenza digitale non (solo) come abilità tecnica di uso dei dispositivi ma soprattutto come capacità di abitare in senso civico e democratico l'ambiente online, non è dunque l'età a fare la differenza. È l'educazione alla cittadinanza digitale.

Il contesto in cui collocare questa riflessione è invece l'affermazione, nell'informazione e nella comunicazione, della post-verità, intesa come tendenza a far prevalere gli appelli emotivi e le convinzioni sulla realtà dei fatti, indicata come parola dell'anno 2016 dall'Oxford Dictionary¹. Sono strettamente collegate la visione polarizzata dei fatti e la diffusione delle *fake news*: non conta la veridicità di quanto si afferma, ma i sentimenti che suscita. Tale scenario può compromettere il dibattito politico, l'informazione («post-verità» è la chiave interpretativa con cui i media italiani hanno parlato di immigrazione per il rapporto del 2016 dell'Associazione Carta di Roma) e lo stesso apprendimento dei giovani; secondo uno studio dell'Università di Stanford (Wineburg, McGrew, Breakstone & Ortega, 2016), infatti, la maggior parte dei ragazzi americani di scuola media non sa riconoscere una notizia vera da una falsa: l'82% non riconosce un'inserzione pubblicitaria

¹ Nel 2017 sono usciti, solo in Italia, almeno otto libri dedicati a questo tema (Cosentino, Dell'Osso & Conti, Ferraris, Gardini, Maddalena & Gili, Pagliaro, Quattrocioni & Vicini, Veltri & Di Caterino).

nemmeno quando è presente la dicitura «contenuto sponsorizzato», oppure basta associare il logo di Facebook o di un social network a un fotomontaggio per garantire la veridicità di un'immagine falsa.

2. Il discorso d'odio online

Nell'ampio spettro di comportamenti scorretti nel Web (cyberstupidity), si inserisce il discorso di incitamento all'odio online (hate speech online), inteso dal Consiglio d'Europa come «comprensivo di tutte le forme di espressione miranti a diffondere, fomentare, promuovere o giustificare l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo o altre forme di odio fondate sull'intolleranza, tra cui l'intolleranza espressa sotto forma di nazionalismo aggressivo e di etnocentrismo, la discriminazione e l'ostilità nei confronti delle minoranze, dei migranti e delle persone di origine immigrata»².

Secondo i dati EU Kids Online 2017 (Mascheroni & Ólafsson, 2018), il 31% dei ragazzi di 11-17 anni afferma di aver visto messaggi d'odio diretto verso individui o gruppi³; di fronte all'hate speech, il sentimento più diffuso è la tristezza (52%), seguita dal disprezzo (36%), dalla rabbia (35%) e della vergogna (20%). Si tratta in prevalenza di un'esperienza indiretta, vale a dire a cui i ragazzi assistono senza esserne il bersaglio: solo il 3% degli intervistati ha affermato di aver ricevuto su internet nell'ultimo anno messaggi d'odio o commenti offensivi rivolti a se stessi o alla propria comunità; una percentuale ancora inferiore di ragazzi (2%) dichiara di aver inviato messaggi d'odio nell'ultimo anno. Un altro studio sui giovani statunitensi, finlandesi, tedeschi e britannici sottolinea, più che la quantità, l'alta visibilità dell'hate speech e ne indica questa caratteristica: gli intervistati con elevato capitale sociale nelle reti offline sono meno propensi a produrre contenuti di odio, mentre chi ha un elevato numero di legami sociali online ha una maggiore probabilità di produzione (Kaakinen et al., 2018).

Seppur le interpretazioni non siano univoche⁴, Giovanni Ziccardi (2016, p. 21) indica tre requisiti affinché un'espressione si possa considerare hate speech: un'intenzione palese di incitare all'odio con la parola o altro mezzo di comunicazione; oltre alla volontà, il discorso

² Consiglio d'Europa, Comitato dei Ministri, Raccomandazione n. (97) 20.

³ Le ragazze (33%) hanno qualche probabilità in più di vedere questi contenuti rispetto ai coetanei maschi (28%).

⁴ La categoria di hate speech, elaborata inizialmente dalla giurisprudenza statunitense negli anni '70, oggi non è oggetto di una definizione universalmente condivisa. Per approfondire: Ziccardi, 2015, 2016, Mensi & Falletta, 2016; Mchangama, 2015.

deve essere idoneo a causare atti estremi di denigrazione contro i soggetti presi di mira; o, altrimenti, deve cagionare violenza (o il rischio concreto che essa si verifichi). Dunque, in quest'ottica, l'incitamento all'odio è connesso in maniera stretta all'idea di danno, discriminazione e (almeno potenziale) violenza. È in questo senso uno degli stadi della «Piramide dell'Odio», lo strumento educativo sviluppato dall'Anti-Defamation League per riflettere sulle modalità con cui l'odio cresce in una società e sulle conseguenze delle proprie (in)azioni⁵.

Secondo un'ottica giuridica, il dibattito per contrastare l'hate speech online si chiede se sia sufficiente applicare alla Rete le regole valide per l'offline, o se invece occorra introdurre di nuove (Brown, 2018). La necessità di una *governance* globale si scontra con le opposte impostazioni europea e statunitense, ovvero della nazione dove hanno sede legale i più popolari e influenti siti (Google, Facebook, Twitter...). Se il diritto europeo è tendenzialmente interventista, la tradizione americana presenta una netta inversione di visione e di valori, dove qualsiasi restrizione ai discorsi di odio è intesa come un attacco alla libertà di espressione (Scaffardi, 2009). In questo senso, la risposta giuridica è depotenziata dalla transnazionalità della Rete: di frequente l'autore di odio online e la società che lo ospita (titolare del sito) rispondono a due quadri normativi differenti. L'altro limite più evidente è che l'approccio repressivo riesce a valutare soltanto un numero esiguo di casi, con tempi molto più lenti rispetto alla propagazione dell'odio in Rete (Pasta, 2018, pp. 155-157)⁶.

Da un punto di vista pedagogico, tuttavia, è meno decisivo delimitare l'incitamento all'odio in modo manicheo, lecito o illecito, ma interessano i progressivi stadi di comportamenti che portano gli individui ad invitare, con disinvoltura, alla distruzione di altri uomini e donne, arrivando a quella tendenza che Byung-Chul Han (2017) definisce «l'espulsione dell'Altro». In questa direzione, gli interventi educativi, tanto preventivi quanto di contrasto, non possono limitarsi alle performances più estreme (Pasta, 2018). Inoltre, recenti studi su esperimenti online (Álvarez-Benjumea & Winter, 2018) mostrano come, in modo particolare nell'ambiente digitale, l'aderenza dei partecipanti a un quadro di regole possa essere nei fatti maggiormente motivata dalle norme

⁵ Online è possibile scaricarne alcune versioni in italiano realizzate dallo Shoah Foundation Institute per differenti target di età.

⁶ Ad esempio, dal settembre 2010 al 31 dicembre 2017 l'Osservatorio per la Sicurezza Contro gli Atti Discriminatori (Oscad) ha ricevuto 2.030 segnalazioni, di cui 1.036 ritenute reati di matrice discriminatoria, 272 delle quali riguardanti il Web. L'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (Unar) della Presidenza del Consiglio, invece, prende in carico poco più di mille casi l'anno.

descrittive, ovvero che riguardano le nostre percezioni su come le persone si comportano realmente in una data situazione indipendentemente dal fatto che il comportamento sia approvato o meno, piuttosto che dalle norme ingiuntive, ovvero ciò che è previsto succeda in caso di violazione delle regole.

In generale, il dibattito attorno all'hate speech chiama in causa quello sui confini della libertà di espressione (Ziccardi, 2015, pp. 57-84; Warburton, 2013). Accanto alla questione giuridica⁷, anche in chiave preventiva, la media education è chiamata a produrre riflessione sulla presunta libertà della Rete e la libertà «di dire quello che si vuole», potenziale premessa a un discorso d'odio e di discriminazione. Va dunque proposto il concetto di libertà positiva teorizzato da Martin Buber, una «libertà di» essere persone inserite in un contesto e in una comunità, persone in grado di esprimere una propria idea, aperte all'incontro con l'altro, in relazione con le opportunità che offre la società circostante, compresa quella aumentata del Web. Per il teorico del principio dialogico lo-Tu (2009, p. 47) «si tende a considerare questa libertà, che si può chiamare evolutiva, come opposto della costrizione, dell'essere-obbligati-a. Ma l'opposto della costrizione non è la libertà, bensì lo sperimentare un legame. La costrizione è una realtà negativa, sperimentare un legame è una realtà positiva. La libertà è una possibilità, la possibilità riconquistata. Essere costretti dal destino, dalla natura, dagli uomini: il suo opposto non è essere liberi dal destino, dalla natura e dagli uomini, bensì essere legati e alleati al destino, alla natura, agli uomini». La libertà della Rete diventa così uno scenario da costruire attraverso su un piano educativo piuttosto che un assunto aprioristicamente dato (Pasta, 2018, pp. 14-16).

3. Violenza contro le donne nell'ambiente digitale

Tra le forme di odio online, vi è quello che elegge a bersaglio le donne e che diffonde violenza su basi sessiste. Nelle *Linee Guida Nazionali* «Educare al rispetto: per la parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le forme di discriminazione» (2017), diramate per chiarire

⁷ Tra i riferimenti normativi principali sulla libertà di espressione, si possono citare l'articolo 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e l'articolo 10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU). La CEDU contiene altresì l'articolo 17, che vieta qualsiasi atto «che miri alla distruzione dei diritti e delle libertà riconosciuti nella presente Convenzione», quindi anche i casi estremi di discorso dell'odio (online). Tale articolo significa che chi esorta a commettere un'azione violenta contro certi gruppi non potrà avvalersi del diritto alla libertà di espressione (No Hate Speech Movement, 2016, pp. 147-149).

l'applicazione dell'articolo 1 comma 16 della legge 107/2018⁸, il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca ha sottolineato come i rischi di un uso discriminatorio del linguaggio nella Rete «richiedono un'attenzione educativa alla lettura, alla decodifica, all'interpretazione» (pp. 9-10). In linea con documenti più ampi⁹, si chiede alla scuola italiana di contrastare la violenza di genere e il linguaggio sessista online dando «alle studentesse e agli studenti gli strumenti per una piena consapevolezza delle implicazioni delle proprie interazioni in Rete e nei diversi media, per comprendere i meccanismi di produzione e circolazione delle informazioni e per analizzare analogie e differenze rispetto alla comunicazione in presenza e/o offline» (p. 14).

D'altro canto, anche online l'individuo risente di secoli di rapporti tra i sessi che hanno indicato le donne come naturalmente subordinate agli uomini, plasmando la struttura sociale del mondo occidentale e lo stesso linguaggio corrente e insegnato nelle scuole. Tra le diverse rappresentazioni di questa millenaria tradizione, le donne sarebbero soggetti deboli, incapaci di pensiero astratto, dominate da una realtà corporea invadente, emotive piuttosto che razionali. Dunque la violenza basata sul genere ha caratteristiche e specificità storiche precise (Priulla, 2013). Va altresì notato che il linguaggio sessista è spesso associato ad altre forme di odio, che può evolvere nel rendere talune donne vittime di discriminazioni multiple. Sono in tal senso emblematici i casi di due donne con immagine pubblica oggetto, negli ultimi anni, di violenti attacchi sessisti nell'ambiente digitale: Cécile Kyenge Kashetu, ministra nel 2013-14 e prima persona di colore a ricoprire tale incarico nella storia italiana, e Laura Boldrini, presidente della Camera dei deputati dal 2013 al 2018 e associata a posizioni a favore delle minoranze e dei profughi. L'hate speech online nei confronti delle due donne – espresso con frasi, turpiloquio, immagini, meme¹⁰, pagine

⁸ Disponibili al link: <http://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Linee+guida+Comma16+finale.pdf/c1dd73b7-e8dc-4486-87d8-9969db64f01a?version=1.0>. Sono il frutto di un tavolo tecnico istituito con DD prot. AOODPIT n. 1140 del 30/10/2015. Fanno parte del tavolo presieduto dal Direttore generale per lo studente, l'integrazione e la partecipazione o suo delegato: Giuseppe Pierro, Agnese Canevari, Anna Paola Sabatini, Mario De Caro, Alberto Maria Gambino, Chiara Giaccardi, Alberto Melloni, Stefano Pasta, Graziella Priulla, Cecilia Robustelli, Maria Teresa Russo, Maria Serena Sapegno, Andrea Simoncini.

⁹ «Piano Nazionale Scuola Digitale» (2015), «Linee di orientamento per azioni di prevenzione e di contrasto al bullismo e al cyberbullismo» (2015), «Dichiarazione dei diritti in Internet» (2015), «Curriculum di Educazione Civica Digitale» (2018), «Dieci punti per l'uso dei dispositivi mobili a scuola» (2018).

¹⁰ Per meme si intende il singolo elemento di una cultura o di un sistema di comportamento, replicabile e trasmissibile per imitazione da un individuo a un altro o da

e gruppi nei social network – associa molto spesso questioni di genere (l'identificazione con una prostituta per la prima, l'accusa di ricercare prestazioni sessuali con gli immigrati per la seconda; per entrambe espressioni di violenza sessuale e predominio maschile) con l'odio razzista contro lo straniero e il diverso; tratti molto simili possono essere riscontrati nello scenario francese analizzando l'hate speech contro la politica di pelle nera Christiane Taubira, ministra della Giustizia dal 2012 al 2016.

Nel climax di attacchi contro Boldrini e Kyenge¹¹, inoltre, emergono altre forme di comunicazione, come l'insulto «handicappata», che – a differenza della questione migratoria – non sono particolarmente collegate alle biografie delle due donne, ma manifestano un problema degli interlocutori di educazione alle differenze. Dunque, senza sminuire le caratteristiche specifiche dell'odio di genere, che qui non si approfondiscono, va rilevato che spesso la violenza sessista si accompagna ad altre forme di odio verso l'altro e le minoranze. Dal punto di vista educativo, pur essendo necessaria una decostruzione dei rapporti di genere introiettati nelle pedagogie implicite e nella società stessa, è opportuno che la prevenzione della violenza sessista venga svolta nell'ottica della prevenzione di tutte le forme di discriminazione, come sostiene lo stesso articolo 1 comma 16 della legge 107/2015, divenendo quindi un tema centrale dell'educazione alla cittadinanza. Si tratta di un fatto che la letteratura ha messo in evidenza anche per altre performances di «pensiero prevenuto»: Milena Santerini (2005, p. 62) sottolinea, ad esempio, come istanze antisemite facilitino la presenza nello stesso gruppo di islamofobia.

Nel digitale il quadro si complica: specifica dell'online è la capacità di canalizzare milioni di espressioni violente in pochi secondi a seguito di fatti di cronaca che ridestano periodicamente l'odio (Keipi, Näsi, Oksanen & Räsänen, 2017). Il medium digitale, grazie alla compressione spazio-temporale della comunicazione interpersonale in quella che è stata considerata la società in rete (Castells, 2002), innesca dinamiche incontrollate di agglomerazione di sentimenti e atteggiamenti radicali che possono indirizzarsi contro chiunque.

uno strumento di comunicazione ed espressione a un altro. Nel digitale sono contenuti virali in grado di monopolizzare l'attenzione degli utenti sul web; un video, un disegno, un'immagine diventa meme (termine coniato nel 1976 dal biologo Richard Dawkins ne *Il gene egoista* per indicare un'entità di informazione replicabile) quando la sua replicabilità, che dipende dalla capacità di suscitare un'emozione, è massima.

¹¹ Qui e in seguito si fa riferimento alla tesi di dottorato in Pedagogia (Education): Stefano Pasta, «Pregiudizio 2.0. Forme di intolleranza nella cultura giovanile contemporanea. Modelli teorici e pratiche educative», XXVIII ciclo, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 2015. Si precisa che il fratello di Laura Boldrini è affetto da disabilità, ma il particolare biografico è spesso sconosciuto agli autori di commenti d'odio.

Si assiste alla disinibizione tossica: esprimersi in modo più libero può sfociare nella propensione ad agire in modo più violento, usando un linguaggio più aggressivo del normale; in questo modo l'odio diviene accettabile socialmente. Tale passaggio avviene attraverso l'innalzamento dei toni, l'uso di parolacce, l'aggressività verbale e l'invito a essere partecipi e coproduttori di cultura tipico del Web 2.0. Avviene la rottura del tabù: l'attenzione viene spostata dal merito del dibattito alla critica contro quello che è dispregiativamente indicato come «il politicamente corretto» e il «moralismo», ma che in realtà sono codici di comunicazione civili della società. La donna-bersaglio contro cui si inveisce è sempre più narrazione, un'icona. Che poi sia una persona vera è circostanziale, tanto più che nei casi più estremi si procede alla sua deumanizzazione. I commentatori violenti esprimono così apertamente e in forma non anonima l'odio poiché percepiscono che la propria opinione è legittima. Per questa tipologia di commentatori, esprimere violenza verbalmente non è socialmente sanzionato, anzi è socialmente legittimato, poiché hanno la percezione che il mondo intorno a loro sia violento.

In questo modo, usare linguaggi violenti e d'odio, ad esempio eleggendo le donne a bersaglio, può diventare normale e accettabile. Alcuni esperimenti neuroscientifici (Noriega & Iribarren, 2011) hanno mostrato come l'esposizione a programmi radiofonici trasmettenti messaggi violenti provoca negli ascoltatori un aumento dei livelli di stress e ansia, misurabili attraverso marcatori quali cortisolo e testosterone presenti nella saliva. Un successivo studio (Garbán, Iribarren & Noriega, 2012) notò come i social network collegati alle radio determinassero, dopo la messa in onda dei programmi, un allineamento su posizioni d'odio, attraverso la ripetizione dei discorsi. In generale, nel digitale assistiamo al fenomeno dello *echo chambers* (Karlsen, Steen-Johnsen, Wollebæk & Enjolras, 2017), che distanzia le logiche del dibattito dalla sfera pubblica come la intendeva Habermas, ovvero come spazio di confronto, dissenso, dialogo e partecipazione. Al contrario si creano sfere ideologiche abbastanza impermeabili, dove si propagano pensieri tra loro simili che si fanno reciprocamente eco, si rafforzano progressivamente, divenendo sempre più estranee al dissenso e consolidate nelle proprie convinzioni.

Questo avviene poiché l'informazione – e la cultura in modo più ampio – in Rete è sempre più personalizzata e soggettiva: i social network e i siti di ricerca, come Google, non aggregano notizie e contenuti, né suggeriscono amicizie e legami, allo stesso modo per tutti gli utenti, ma li distribuiscono a secondo dei loro gusti. Per Anna Maria Lorusso (2018, p. 42), «preferenza» è una parola chiave: «Ciò che corrisponde alle mie preferenze è giusto per me, adeguato alla mia personalità». Secondo questo criterio, che

poco attiene alla rilevanza, alla correttezza e alla significatività sociale, la deformazione del reale diventa un rischio altamente probabile, derivante dalla parzialità e dall'assolutizzazione della propria percezione parziale del mondo. Eli Pariser (2011) ha parlato di *filter bubble*, sostenendo che ciascuno vive in una sua «bolla» di gusti e preferenze, che filtra il reale e crea un effetto di risonanza, un effetto eco. Le *echo chambers* si formano dunque poiché ciascuno riceve, nelle sua vita online, aggiornamenti e suggerimenti non sulla base di un condiviso rilievo sociale, ma sull'interesse «per me». Con Lorusso (2018, p. 43) si può dire che «le minacce alla mia visione del mondo saranno tenute fuori dalla mia dieta informativa»; si tratta dell'accentuazione di un meccanismo cognitivo che tutti mettiamo normalmente in atto: il *confirmation bias*, per cui tendiamo a muoverci entro lo spazio delle convinzioni già acquisite e ad evitare la dissonanza. Le *filter bubbles* sono dunque dei dispositivi (in senso foucaultiano) di gestione dell'informazione, che conducono a un mutamento radicale dei concetti di autorità, credibilità, verità e visibilità sociale.

Infine, occorre sottolineare un tratto che accomuna l'odio online contro le donne alle altre forme di hate speech online e in generale di cyberstupidity: la deresponsabilizzazione dello stare in Rete. Ci si riferisce in questo caso a persone che, pur attuando discorsi d'odio espliciti, non sono mosse principalmente da teorie elaborate e raffinate. Durante una ricerca in cui, via Ask.fm (social network diffuso tra gli adolescenti), ho intervistato giovani che avevano partecipato - pubblicando in prima persona, cliccando un *like*, condividendo o commentando - a performances d'odio (Pasta, 2018, pp. 164-168), la risposta prevalente è quella riassumibile nelle parole di uno di loro: «Mi stai prendendo troppo sul serio». La deresponsabilizzazione passa sovente dall'ironia e dalla banalizzazione: «era una battuta», «dov'è il problema?», «vabe sorry», sono risposte ricorrenti¹². Un altro ragazzo dice: «ho messo solo un like, non ho ucciso nessuno tranquillo», sebbene il «mi piace» fosse riferito all'incitamento a uno sterminio. Due argomentazioni sono alla base dell'autoassoluzione: da un lato la pretesa di «non essere presi sul serio», dall'altro il fatto che la performance sia avvenuta «molto tempo prima» («molto» è relativo, talvolta qualche mese). L'ambiente digitale sembra essere percepito come una ragione per depotenziare il contenuto: dato che il fatto accade in Rete, sarebbe più lieve, per lo stesso motivo «invecchierebbe» subito e quindi sarebbe meno grave. Quest'ultima idea è particolarmente errata, poiché

¹² Nelle citazioni degli intervistati viene rispettata l'assenza di punteggiatura e di maiuscole, come nella versione originale. Costituiscono un dato di ricerca interessante, in quanto indice della fretta con cui si conversa in Rete.

la tracciabilità anche dopo anni è una caratteristica del Web (persistenza dell'informazione).

Un episodio relativo a un pubblico più adulto conferma quanto emerso dalla ricerca: quando nel novembre 2016, Laura Boldrini decise di pubblicare sul suo profilo Facebook i commenti d'odio – molte dei quali a sfondo sessista – che aveva ricevuto sul Web, con nomi e cognomi degli autori, la signora M.F. fu intervista da *la Repubblica* e, piangendo, spiegò perché aveva rivolto epiteti volgari all'allora presidente della Camera: «Non lo so nemmeno io, sarà stata la rabbia per come mi sento quando torno dal lavoro. Non volevo offendere lei, era un insulto a tutti. Ero stanca, dopo una giornata in campagna, ho visto qualcosa che mi ha fatto pensare alle ingiustizie, ma non ce l'ho con lei, manco la conosco di persona, come faccio a giudicare?»¹³.

4. Come l'ambiente digitale influenza la diffusione dell'odio

Si richiameranno ora alcuni fattori tecnici che sono fondamentali per comprendere il fenomeno, poiché spingono ad esaminare da vicino le dinamiche di socialità online. Le opportunità offerte dal medium influiscono, infatti, sul modo con cui si comportano gli attori sociali; pertanto è necessario prendere sul serio le interazioni in Rete perché queste sono i contesti entro cui si dipanano i discorsi d'odio. Le tecnologie digitali, e la convergenza tra queste, connettività e comunicazione, sono infatti agenti attivi dei profondi cambiamenti sociali, culturali, politici ed economici in atto.

La pervasività delle tecnologie, unita alla loro intrusività nella sfera sociale e nella quotidianità, tra dati minuziosamente (e spesso silenziosamente) raccolti e notifiche sempre più presenti, non porta solo profonde implicazioni comportamentali nell'attività umana, ma anche grandi impatti di livello *macro* (Lanfrey & Solda, 2018). Si pensi al complicato rapporto tra intermediari digitali e media tradizionali e alle implicazioni che questo produce in termini di ecosistemi di produzione e modelli di consumo dell'informazione; non è affrontabile il tema dell'odio online senza soffermarsi su come sono cambiate le modalità di produzione d'informazione nella società tecnologica. Il Web partecipativo è caratterizzato dall'ambiguità produzione-consumo di oggetti culturali (il

¹³ «Maria e le offese a Boldrini sui social: 'Pentita ma non andrò a Roma, mi vergogno'», in *la Repubblica*, 27 novembre 2016.

«consumo produttivo» di de Certeau, 2001), ambiguità che danah boyd¹⁴ (2014) risolve con il termine *networked publics*, «pubblici interconnessi»; la studiosa indica queste caratteristiche: la presenza di audience invisibili, nel senso che non tutti i componenti del pubblico sono visibili e compresenti quando una persona sta intervenendo; i contesti collassati, ovvero la mescolanza di diversi contesti sociali dovuta all'assenza di confini spaziali, sociali e temporali; infine la confusione tra pubblico e privato, declinata come la difficoltà di mantenere distinti i due ambiti per via dell'impossibilità di controllare il contesto sociale di riferimento. Si può parlare di una nuova sfera pubblica, legata a un differente tipo di controllo dell'informazione in Rete: prima la sfera pubblica era controllata dai mass media tradizionali, ossia ciò che era veicolato era quasi sempre passibile di un controllo nella sua presentazione e nella sua circolazione. Ora la sfera pubblica vede ancora presenti i mass media, che nel frattempo si sono adattati al nuovo ambiente digitale, ma il controllo non è più di loro esclusiva competenza, bensì si potrebbe dire con Ziccardi (2016, p. 73) che «è Internet, con l'economia dell'informazione condivisa, che sembra essersi incorporata nel dibattito democratico». Inoltre, la nuova sfera pubblica ha introdotto una serie di novità riassumibile nella nozione di convergenza: gli strumenti divergono, mentre i contenuti tendono a convergere in maniera diffusa (Castells, 2002; Boase & Wellman, 2006; Buckingham, 2008).

Sempre boyd (2008) indica quattro proprietà delle relazioni sociali nei *networked publics*: la persistenza (*persistence*), il fatto che gli scambi comunicativi online sono automaticamente registrati e quindi rintracciabili anche a distanza di anni; seguono la replicabilità (*replicability*), ossia la possibilità di duplicare facilmente i contenuti digitali, la scalabilità (*scalability*), che indica l'enormità della visibilità potenziale dei contenuti, e la ricercabilità (*searchability*), ovvero che il contenuto dei pubblici interconnessi può essere reso accessibile attraverso la ricerca.

Si potrebbe poi dire che la velocità 2.0 è una potenziale alleata dei comportamenti scorretti nel Web. «L'ho fatto senza pensarci», «un attimo di rabbia», «ero preso dall'enfasi», così i giovani rispondono alla domanda sulle ragioni di un commento d'odio. La signora che ha insultato Laura Boldrini spiega così il suo uso di Facebook dallo smartphone: «Vedo quello che mi appare, mi trovo delle cose davanti perché le mettono gli amici, se mi piacciono metto un commento, una faccina oppure vado

¹⁴ Danah Boyd è fondatrice del Data & Society Research Institute di New York e Principal Researcher at Microsoft Research. Nella scrittura del nome vi è una precisa rivendicazione: boyd è il cognome materno, assunto dopo il rifiuto di quello del padre e del secondo marito della madre, che divorziò da entrambi; con la scelta del minuscolo, vuole invece ironizzare sull'egocentrismo contenuto nella scelta del maiuscolo.

avanti». Quasi nessuno invece si ricorda di aver messo un «mi piace» a frasi d'odio. Gli studi sui processi decisionali hanno mostrato come la mente umana sia caratterizzata da due processi di pensiero ben distinti: quello veloce e intuitivo (sistema 1), che presiede l'attività cognitiva automatica e involontaria, quello più lento ma più logico e riflessivo (sistema 2), che entra in azione quando dobbiamo svolgere compiti che richiedono concentrazione e autocontrollo. Secondo lo psicologo Kahneman (2012), la velocità è nemica dell'agire razionale: si tratta di un nodo nel digitale e specialmente nei social network, che tra «mi piace», domande incalzanti, condivisioni e video virali, induce a cliccare in velocità. Si pensi al sovraccarico informativo determinato dallo scorrere delle notifiche (le condivisioni dei profili seguiti) su Facebook, la cui produzione supera quelli che si riescono a leggere; un processo analogo avviene nei casi di *sexting*¹⁵ tra adolescenti: una foto sessualmente provocante viene inviata «senza pensarci» (senza soppesarne le possibili conseguenze) a una persona che poi la diffonde. Dunque, l'essere umano tende a pensarsi molto più razionale di quello che è realmente, ma l'euristica nell'ambiente digitale impatta ancora di più nell'aumento delle decisioni prese seguendo il pensiero veloce rispetto a quello lento, a scapito dunque della riflessività. Tale tendenza modifica le pratiche culturali: talvolta nei social network si esprime la propria soddisfazione con un «mi piace», oppure si condivide un articolo di cui si è magari letto solo il titolo e chi lo ha postato. Inoltre, lo stesso utente apprende inconsciamente uno stato di ostilità (o simpatia), per mera esposizione, in base agli stimoli a cui è sottoposto.

La diffusione dell'odio online passa spesso attraverso la banalizzazione dei contenuti in Rete, che è spesso agita attraverso l'ironia, all'idea che depotenzia ciò che si fa nel Web (poiché - riemerge in modo implicito l'interpretazione geografica di cui si è detto in apertura - sarebbe meno «reale») e in generale è legata alla deresponsabilizzazione: alla domanda «Lo pensavi sul serio?», il giovane sedicenne S.R. risponde: «ceeerto»: si tratta di una battuta ironica, come il coetaneo quindicenne che dice: «ho messo solo un like, non ho ucciso nessuno tranquillo»; peccato che il

¹⁵ *Sexting*, crasi delle due parole *sex* e *texting*, indica lo scambio di messaggi di testo, foto, video con un contenuto marcatamente sessuale. È un fenomeno in ascesa: secondo il report «*Image.ME*» *Corpi consumi trasformazioni dei giovani nello specchio dei social media* del Centro di Ricerca sull'Educazione ai Media, all'Innovazione e alla Tecnologia (CREMIT) dell'Università Cattolica di Milano (2014), realizzato su un campione di ragazzi e ragazze 14-18 anni della Provincia di Monza e Brianza, il 17% dichiara di aver inviato sms o immagini sexy e/o con riferimenti sessuali di sé o di altri, il 24% dice di aver pubblicato, ad esempio in Facebook, messaggi dai contenuti sessuali e il 21% di aver condiviso - nella stragrande maggioranza dei casi con gli amici (81%) - materiale che ritraesse in tali pose altri: sconosciuti (43%), amici (26%) e conoscenti (18%).

commento e il «mi piace» fossero riferiti all'invito a stuprare una compagna di scuola (Pasta, 2016).

«Non ho letto nessun libro, basta informarsi su Facebook», scrive un giovane che pubblica articoli inneggianti all'odio; quando gli si fa notare che le tesi sostenute sono facilmente confutabili attraverso il link al Ministero degli Interni, risponde: «continua a credere ai tuoi amici». Si tratta di un caso limite, ma occorre riflettere su come l'online abbia introdotto nuovi canoni di autorialità. Cambia infatti chi riconosce l'autorevolezza della fonte; nella cultura del libro era garantita da poteri centralizzati riconosciuti, seppur orientabili e portatori d'interessi (case editrici, università, quotidiani e riviste), mentre nell'ambiente digitale l'autorevolezza è riconosciuta nei pari. Nei social network si fa continua esperienza dell'essere posti di fronte al dubbio se credere senza evidenze: si deve decidere se ritenere affidabile qualcuno, accreditandolo. Quando un utente clicca «mi piace», è fortemente condizionato dalla reputazione dell'autore; di fronte allo scorrere del *News Feed* di Facebook, capita di condividere un link senza neppure aprirlo, poiché si è unicamente spinti dalla fiducia e dalla stima riposte nell'«amico» che lo ha condiviso. Uno degli aspetti dei media digitali e sociali che li distingue dalla vecchia comunicazione è dunque la demediazione, o disintermediazione, della comunicazione (Missika, 2006), ovvero che non occorre più passare attraverso gli apparati per pubblicare un articolo o mettere in onda un video, anche a chi non ha competenze professionali per farlo (Maffei & Rivoltella, 2017). Si può parlare così di nuovi intermediari culturali (Boccia Artieri, 2012). Tale riflessione sull'autorialità si inserisce nel passaggio dalla «fine dei padri» all'inizio del «regno dei pari» (Tisseron, 2014), frutto dell'ideale comunitario ed egualitario che guidava gli inventori di Internet e che ha favorito uno sviluppo dei saperi di profonda rottura con il modello verticale tradizionale, in cui i ruoli dell'insegnante e dell'allievo sono profondamente distinti e socialmente riconosciuti; *Wikipedia* è il simbolo di produzione culturale dal basso, in modo collaborativo, di uguaglianza a priori, indipendentemente dall'età o dalla carica accademica.

Va inoltre sottolineata una retorica che – forse poiché è entrata nelle nostre pedagogie popolari implicite – agisce nell'accettazione sociale dell'odio online: quella secondo cui l'utente sfrutterebbe l'anonimato. In realtà, gli «odiatori online» – gli insulti sessisti rivolti a Boldrini sono solo uno dei tanti esempi – non sono quasi mai anonimi: non c'è relazione tra violenza del discorso e non riconoscibilità dei profili, ma piuttosto gli autori delle performances sembrano incuranti o fieri di «metterci la faccia», anche quando potrebbero essere perseguiti giuridicamente. Spesso nome e cognome utilizzati sono quelli reali; anche l'uso di uno pseudonimo non impedisce d'identificare l'indirizzo IP. Rimanere anonimi in Rete è un

procedimento complesso e articolato (Ziccardi, 2016) e diverse ricerche (Giaccardi, 2010; Rivoltella & Ferrari, 2013) sostengono che le nuove generazioni sono meno gelose della privacy, eleggono lo spazio della rete sociale a luogo di esplicitazione della loro intimità (*estimity*), dimostrano di non saper (o non voler) più delimitare con precisione lo spazio pubblico. Del resto, il Web 2.0 è fondato sull'accettazione (più o meno consapevole) da parte degli utenti del fatto di produrre tracce di sé e contenuti personali, commentare, valorizzare, anche grazie al contributo altrui. Il lasciar tracce e l'essere tracciati sono pratiche strutturalmente connesse ai social network, a partire dalle tre azioni rese possibili dai loro strumenti base, ossia profili, liste di contatti e commenti (Riva, 2014). Assumendo questa prospettiva, si può dunque considerare l'anonimato un «discorso di accompagnamento» sul Web, che, più che rendere tecnicamente possibile l'hate speech, facilita la deresponsabilizzazione dello stare in Rete.

Di fronte a cori che prendono di mira un bersaglio in un climax di odio, occorre poi ricordare che nello spazio digitale si risente del desiderio di essere popolari; si è sottoposti profondamente alla pressione di conformità, nonostante alcune retoriche cyber-utopistiche abbiano descritto il Web come caratterizzato da una libertà a priori. Si tratta di fenomeni non specifici della Rete, ma che trovano in questo un luogo di più ampia applicazione (Miyata, Yamamoto & Ogawa, 2015): l'euristica del conformismo sociale, che si può riassumere nella formula «non rompere le righe» (Gigerenzer & Selten, 2001), l'effetto alone e la spirale del silenzio (Noelle-Neumann, 1974), secondo cui la maggior parte delle persone, quando percepisce di avere un'opinione diversa da quella della maggioranza, si rifugia nel silenzio. Uno studio del Pew Research Internet Project (Hampton et al., 2014) ha evidenziato che l'impiego di Facebook e Twitter riduce radicalmente l'espressione delle reali opinioni. Quando un utente percepisce di avere un'opinione minoritaria rispetto alla propria rete sociale, decide di non esprimerla in percentuali maggiori che nella vita offline.

Assumono inoltre una particolare importanza, per il potenziale virale e di banalizzazione dell'odio, le immagini e i meme, ovvero vignette o figure stereotipate che vengono riprodotte con leggere variazioni e divengono virali (Pasta, 2018, pp. 82-85). Elementi significativi sono anche la polarizzazione dei punti di vista e le *flame wars* connesse all'analfabetismo emotivo in cui gli attacchi diventano *ad personam* facendo progressivamente perdere importanza al contenuto del dibattito (Riva, 2010) e in cui, nel momento in cui l'interazione mediata sostituisce la fisicità del corpo, attiviamo meno meccanismi di simulazione corporea, vivendo emozioni forti ma disincarnate.

5. La risposta della media education

Si è detto come queste caratteristiche del digitale possano favorire l'odio online e forme scorrette di comunicazione, ma va altresì ricordato che le stesse, conoscendole, possono essere attivate per suscitare reazioni e per ideare campagne efficaci per il contrasto della cyberstupidity (Pasta, 2018, pp. 159-194). I risultati di EU Kids Online 2017 (Mascheroni & Ólafsson, 2018) confermano che la maggior parte dei ragazzi è fortemente in disaccordo con l'affermazione secondo cui l'hate speech «è un modo accettabile per sfogare la propria rabbia» (71%), e la metà rifiuta fermamente di credere che si tratti solo di parole (56%) o di una modalità tipica della comunicazione online (53%); solo il 21% ritiene che l'hate speech non abbia conseguenze reali sulle persone. Del resto, nello spazio digitale diviene virale anche un altro tipo di manifestazioni: adolescenti che su Facebook reagiscono agli insulti d'odio verso una coetanea; una contronarrazione sul valore dell'accoglienza che ottiene migliaia di condivisioni; un hashtag che, nato in modo spontaneo, diviene *trend topic* su Twitter per contrastare una presa di posizione sessista. E ancora: il gesto di un calciatore che si trasforma in una campagna contro l'ennesimo gesto razzista o quella che, a colpi di click, ottiene la chiusura di una pagina d'incitamento alla violenza di genere; può essere analizzata in tal senso anche la mobilitazione di *#MeToo*, il movimento femminista diffuso in modo virale a partire dall'ottobre 2017 e nato dall'hashtag usato sui social media per denunciare le violenze sessuali e le molestie subite dalle donne, dopo le accuse pubbliche contro il produttore cinematografico Harvey Weinstein.

Sono dunque altrettanto reali gli «anticorpi», singoli o gruppi che reagiscono e si mobilitano in modo più o meno organizzato; non sono affatto innati o naturali, ma possono essere suscitati, promossi e sostenuti. È questo l'ampio spazio per la media education, che deve ibridare le teorie classiche e gli strumenti della scienza dell'educazione, della sociologia e dell'antropologia filosofica, per creare cittadini sensibili, responsabili, capaci di vivere insieme e consapevoli del destino comune (Pasta, 2018). Anche nel mondo digitale l'io senza l'altro è solo un'astrazione; nella sua concretezza l'essere umano è sempre relazione (Diodato, 2013).

Assumendo un'idea di competenza mediatica che non è solo una questione di decodifica del messaggio ma chiama in causa, prima di tutto, questioni di formazione per un progetto che è culturale, sociale e politico, occorre promuovere l'etica nella mediapolis (Silverstone, 2009), in uno spazio che è il nostro orizzonte relazionale, assegnando a ciascuno un ruolo da giocare e diventando quindi, sul duplice versante di produttori e

fruitori, un luogo di moralità e di responsabilità, di obblighi e di giudizio, basato su giustizia mediale e ospitalità.

Quattro azioni possono essere indicate alla base di tale processo: archiviare, riflettere, essere responsabili, partecipare (Rivoltella, 2015). I primi due verbi riguardano i media come strumenti e come messaggi e i loro effetti ricadono sul soggetto, mentre gli ultimi due comportamenti sono relativi ai media come ambienti e come tessuto connettivo di relazioni. Formare alla consapevolezza e alla riflessività vuol dire affermare il valore della prudenza, dell'equilibrio, della moderazione, del senso del limite, con la capacità di vedere lontano e di non risolvere tutto solo nell'immediato.

Per costruire l'etica della mediapolis, si tenderà a una prospettiva educativa orientata alla formazione di soggetti morali come agenti e punti di partenza della comunicazione mediata. La responsabilità è così proposta nella duplice accezione intesa da Hans Jonas (1990), ovvero la responsabilità formale, quella che l'individuo si assume per le azioni che compie, per tutte le cose per cui solo lui, come singolo, può essere ritenuto responsabile, e la responsabilità sostanziale, intrinseca alla sua relazione con l'altro. Cambia allora la domanda da porsi, che non è più: «Come dovremmo essere trattati?», bensì: «Come dovremmo agire?» (O'Neill, 1990; Silverstone, 2009; Pasta, 2018).

Consequente a questa prospettiva è la proposta di Pier Cesare Rivoltella (2015) di quattro strategie a cui fare riferimento nel progettare attività che sviluppino riflessività e contrastino le forme di cyberstupidity. La prima, detta «della formica», insegna a chiedersi: «E poi cosa succederà?», immaginando le conseguenze delle proprie azioni in modo previdente, sul medio-lungo termine. La «strategia di Paulo Freire» parte dalla domanda: «Ci hai pensato abbastanza?» e ricorda di praticare sempre la propria scelta, con coraggio e consapevolezza, vagliando criticamente il proprio agire; il pedagogista brasiliano e i francofortesi possono essere pertanto accostati alla figura del media educator, la cui azione genera cittadinanza democratica, protegge dalla tentazione del mimetismo, favorisce la libertà nei comportamenti. La terza strategia, detta «di don Lorenzo», riprende il motto di Barbiana, chiedendo: «Ti sta a cuore?». Ai suoi allievi don Milani insegnava il senso vero della cittadinanza, l'idea della cosa pubblica come di qualcosa che è nostro, che ci appartiene; nello spazio digitale, quest'idea suscita la generatività, la giustizia e il rispetto, educando al coraggio che fa vincere il desiderio di conformità e rompere l'effetto alone. Infine la «strategia del Samaritano», raccoglie l'eredità dell'educazione morale dopo Auschwitz. Davanti alla sofferenza della persona che incontriamo sullo schermo, dobbiamo decidere se far finta di nulla o scegliere in favore del prossimo, così come il protagonista dell'episodio evangelico

sulla strada di Gerico; «Cosa posso fare?», è l'interrogativo alla base della partecipazione e del media-attivismo.

Questa sfida educativa chiama in causa i diversi gradi di istruzione del sistema scolastico italiano; insegnanti ed educatori devono interrogarsi di fronte al fatto che il 58% dei ragazzi intervistati dalla ricerca EU Kids Online afferma di non aver fatto nulla quando ha visto messaggi d'odio o discriminatori (Mascheroni & Ólafsson, 2018). Giustamente le già richiamate Linee Guida Nazionali del Miur, «Educare al rispetto: per la parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le forme di discriminazione» (2017), inseriscono nell'educazione alla cittadinanza digitale l'educazione alla parità dei sessi, al rispetto delle differenze, la prevenzione della violenza contro le donne.

In questa direzione è importante la conoscenza del «Curriculum di Educazione Civica Digitale»¹⁶, emanato dal Miur nel 2018 per integrare il Piano Nazionale Scuola Digitale legato alla legge 107/2015, che aggiorna ed integra l'educazione civica attraverso nuove conoscenze e nuove consapevolezze¹⁷. Alla base vi è una precisa visione *politica* dello sviluppo tecnologico, che è ben lontana da una visione tecnocratica, ma mira a governare il cambiamento e orientarlo verso obiettivi sostenibili per la società (Lanfrey & Solda, 2018). Si fonda su due parole, spirito critico e responsabilità, che sono in linea con l'idea di media education di cui si è detto in questo testo. Si legge nel documento: «Spirito critico, perché è fondamentale – per studenti e non solo (docenti e famiglie sono altrettanto coinvolti) – essere pienamente consapevoli che dietro a straordinarie potenzialità per il genere umano legate alla tecnologia si celano profonde implicazioni sociali, culturali ed etiche. Responsabilità, perché i media digitali, nella loro caratteristica di dispositivi non solo di fruizione ma anche di produzione e di pubblicazione dei messaggi, richiamano chi li usa a considerare gli effetti di quanto attraverso di essi vanno facendo. Dalla spirito critico e dalla responsabilità deriva la capacità di saper massimizzare le potenzialità della tecnologia (ad es. in termini di educazione, partecipazione, creatività e socialità) e minimizzare quelli negativi (ad es. in termini di sfruttamento commerciale, violenza, comportamenti illegali, informazione manipolata e discriminatoria)»

¹⁶ Il syllabo è stato costruito con oltre 100 organizzazioni tra istituzioni, mondo accademico nazionale ed internazionale, società civile e altre organizzazioni coinvolte, a vario titolo, nelle tematiche in questione. È disponibile al link: www.generazioniconnesse.it/site/it/educazione-civica-digitale/.

¹⁷ Si veda «Dieci punti per l'uso dei dispositivi mobili a scuola. BYOD – Bring Your Own Device» (2018) al link www.miur.gov.it/documents/20182/0/Decalogo+device/da47f30b-aa66-4ab4-ab35-4e01a3fdceed.

(p. 5). Nel sillabo viene in particolare sviluppata l'educazione ai media, l'educazione all'informazione (*information literacy*) e le implicazioni legate a quantificazione e computazione; con un approccio innovativo per la scuola italiana, stare in Rete è visto prima di tutto nell'ottica della collaborazione, del rispetto l'altro a partire dal linguaggio e quindi nella riflessione critica su concetti come identità e rappresentazione.

Poiché la scuola fornisce agli studenti chiavi di accesso alla cultura, il compito è mediare tra i saperi e chi li apprende: non si tratta di trasferire conoscenze, ma competenze di gestione della complessità. A partire dal Curriculum, diversi sono i percorsi sviluppati nelle scuole sull'educazione civica digitale¹⁸; nel 2017 il Ministero dell'Istruzione ha sottoscritto un protocollo per la condivisione del manifesto Parole Ostili, un progetto sociale contro la violenza nelle parole¹⁹. Due importanti pubblicazioni, curate dal Consiglio d'Europa per fornire strumenti educativi, sono *Bookmarks. A manual for combating hate speech on line through human rights education* (Keen & Georgescu, 2016), tradotto in parte nella versione italiana *No hate speech. Idee contro il discorso d'odio attraverso l'educazione ai diritti umani* (2016), e *We can! Taking Action against Hate Speech through Counter and Alternative Narratives* (Latour, Del Felice & Ettema, 2017); i social network, il blog e il sito del No Hate Speech Movement, il movimento di attivismo giovanile autore del manuale, propongono alcune attività educative (con metodologia non formale) tratte dal *Bookmarks*. Anche la peer&media education può essere una scelta per formare una nuova generazione di peer educator in grado di superare la dicotomia tra interventi in presenza e online, in quanto si tratta di un modello innovativo di prevenzione e azione socioeducativa, che integra i metodi e le tecniche della peer education con gli approcci della media education e si fonda sul comune obiettivo dell'empowerment dei soggetti e dei gruppi in funzione dello sviluppo di consapevolezza critica e responsabilità (Ottolini & Rivoltella, 2014). È quanto ad esempio sperimentato da Wright, Kamble e Soudi (2015) nel loro studio sulle cyber-aggressioni tra gli adolescenti indiani.

Infine, occorre richiamare una componente della proposta di una media education, ossia l'educazione morale. Innanzitutto va considerato che lo stesso odio online, quando è ripetuto, contiene, per quanto semplificatoria, una proposta morale di distinzione tra «ciò che è bene»

¹⁸ A titolo di esempio si può considerare il corso «Curricolo e cittadinanza digitale nella scuola secondaria» per l'Ambito 10 Bassa Bresciana, realizzato dal CREMIT dell'Università Cattolica di Milano nel 2018.

¹⁹ Si veda <http://paroleostili.com/>. Nel febbraio 2018 sono state presentate le prime 100 schede didattiche, uno strumento operativo a partire dai 10 principi del «Manifesto della comunicazione non ostile» (<http://paroleostili.com/materiale-didattico/>).

e «ciò che è male». Del resto, Hadarics e Kende (2018) mostrano come il discorso morale abbia un ruolo decisivo nei processi di stigmatizzazione.

Pertanto, di fronte alla crescita dell'accettabilità sociale verso l'odio e l'hate speech, il lavoro educativo dovrebbe affrontare in maniera più esplicita la concezione di «cosa sia buono» e «cosa sia male», giusto e ingiusto: è la necessità di un modello olistico di educazione morale, teorizzato da Milena Santerini (2011), che tenga conto delle componenti affettivo-emotive della persona e della capacità di decidere in situazioni concrete sulla base delle relazioni interpersonali. Nell'ambiente digitale è utile suscitare la competenza di produrre giudizi morali, legandola a quella di ragionare in modo complesso e pluralistico, intesa come capacità di riportare il soggetto alle fonti originarie dell'etica per operare una scelta, dopo aver esaminato tutti gli elementi in gioco. Se affermiamo che l'educazione alla cittadinanza digitale deve avere un approccio morale, significa che deve promuovere comportamenti di aiuto e cooperazione, superando gli atteggiamenti d'indifferenza e di esclusione morale, orientando ad essere non solo naturalmente, ma anche culturalmente, «negli» altri e «per» gli altri.

Farsi interrogare dall'hate speech significa, dunque, affermare la necessità di una media education che s'interroghi sulle logiche più che sulle tecnologie (Eugeni, 2015). Se i dati di EU Kids Online restituiscono una relativa consapevolezza da parte dei giovani, segnalano anche che la maggior parte sceglie di non reagire: il 58% non fa nulla quando vede messaggi d'odio o discriminatori, mentre il 42% cerca di aiutare la vittima²⁰ (Mascheroni & Ólafsson, 2018). Una progettazione pedagogica che parta da questa constatazione deve educare gli utenti del Web a sentire la responsabilità di collocarsi, scegliendo se vogliono contribuire a costruire una società inclusiva o esclusiva. In questo senso, per costruire un'etica della mediapolis, occorre spingere gli spettatori ad assumere – responsabilmente – il ruolo di soccorritori, un processo che diventa ancora più decisivo in Rete in considerazione della co-autorialità della cultura partecipativa. Apprendere la solidarietà non significa sottovalutare gli strumenti della formazione cognitiva, il ragionamento, l'acquisizione di principi, l'assunzione di autonomia critica, ma allo stesso tempo pone questi elementi in relazione con le emozioni sociali, la visione dei volti (anche nel Web), l'immaginazione, l'empatia che crea legami tra spettatori e vittime. Il coinvolgimento da suscitare realizza comportamenti di aiuto, interesse per la giustizia, rinforzando al contempo le emozioni della

²⁰ I più piccoli si sentono più spesso impotenti di fronte all'hate speech (il 64% dei ragazzi di 11-12 anni non ha fatto nulla), mentre il 45% dei ragazzi di 15-17 ha cercato di aiutare la vittima.

solidarietà. Personalità empatiche, aperte e tolleranti, contro il discorso d'odio, maturano in persone integrate e radicate in una comunità che compie scelte non conformiste, aiutandosi l'un l'altro a valutare in ogni momento «da che parte stare». Online come offline.

6. Riferimenti bibliografici

- Álvarez-Benjumea, A., & Winter, F. (2018). Normative Change and Culture of Hate: An Experiment in Online Environments. *European Sociological Review*, 1, pp. 1-15.
- Associazione Carta di Roma. (2016). *Notizie oltre i muri. Quarto rapporto 2016*. Roma.
- Boase, J., & Wellman, B. (2006). *Personal Relationships: On and Off the Internet*. In A. Vangelisti & D. Perlman (eds.), *The Cambridge Handbook of Personal Relationship* (pp. 709-726). Cambridge: Cambridge University Press.
- Boccia Artieri, G. (2012). *Stati di connessione: pubblici, cittadini e consumatori nella (social) network society*. Milano: FrancoAngeli.
- Boyd, D. (2008). *Taken out of context: American teen sociality in networked publics*. Berkeley: University of California.
- Boyd, D. (2014). *It's complicated. The social lives of networked teens*. New York: Yale University Press (tr. it. *It's complicated. La vita sociale degli adolescenti sul web*. Roma: Castelvechi 2014).
- Brown, A. (2018). What is so special about online (as compared to offline) hate speech? *Ethnicities*, 18(3), pp. 297-326.
- Buber, M. (2009). *Discorsi sull'educazione*. Roma: Armando.
- Buckingham, D. (2008). *Youth, identity, and digital media*. Cambridge (MA): MIT Press.
- Camera dei Deputati. (2015). *Dichiarazione dei diritti in Internet*. Roma.
- Castells, M. (2001). *Internet Galaxy*. Oxford: Oxford University Press (tr. it. *Galassia internet*. Milano: Feltrinelli, 2002).
- Certeau, M. de. (1990). *L'invention du quotidien*. Paris: Gallimard (tr. it. *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro 2001).
- Cosentino, G. (2017). *L'era della post-verità. Media e populismo dalla Brexit a Trump*. Reggio Emilia: Imprimatur.

- CREMIT. (2014). *Report di sintesi. «Image.ME» Corpi consumi trasformazioni dei giovani nello specchio dei social media*. Milano.
- Dell'Osso, L. & Conti, L. (2017). *La verità sulla menzogna. Dalle origini alla post-verità*. Pisa: ETS.
- Diodato, R. (2013). *Relazione e virtualità. Un esercizio del pensiero estetico*. Bologna: EDB.
- Eugenì, R. (2015). *La condizione postmediale. Media, linguaggi e narrazioni*. Brescia: La Scuola.
- Ferraris, M. (2017). *Postverità e altri enigmi*. Bologna: il Mulino.
- Garbán, H. J., Iribarren, F. J., & Noriega, C. A. (2012). *Using biological markers to measure stress in listeners of commercial talk radio*. Los Angeles: UCLA Chicano Studies Research Center.
- Gardini, G. (2017). *Le regole dell'informazione. L'era della post-verità*. Torino: Giappichelli.
- Giaccardi, C. (ed.). (2010). *Abitanti della rete. Giovani, relazioni e affetti nell'epoca digitale*. Milano: Vita e Pensiero.
- Gigerenzer, G. & Selten, R. (eds.) (2001). *Rethinking rationality. Bounded rationality. The adaptive toolbox*. Cambridge (MA): the MIT Press.
- Hadarics, M. & Kende, A. (2018). Negative stereotypes as motivated justifications for moral exclusion. *The Journal of Social Psychology*, pp. 1-13.
- Hampton, K., Rainie, L., Lu, W., Dwyer, M., Shin, I. & Purcell, K. (2014). *Social media and the «spiral of silence»*. Washington: Pew Research Center.
- Han, B.-C. (2016). *Die Austreibung des Anderen*. Frankfurt am Main: S. Fischer Verlag (tr. it. *L'espulsione dell'Altro*. Milano: nottetempo 2017).
- Kaakinen, M., Räsänen, P., Näsi, M., Minkkinen, J., Keipi, T. & Oksanen, A. (2018). Social capital and online hate production: A four country survey. *Crime, Law and Social Change*, 69, pp. 25-39.
- Kahneman, D. (2011). *Thinking, fast and slow*. New York: Macmillan (tr. it. *Pensieri lenti e veloci*. Milano: Mondadori 2012).
- Karlsen, R., Steen-Johnsen, K., Wollebæk, D. & Enjolras, B. (2017). Echo chamber and trench warfare dynamics in online debates. *European journal of communication*, 32(3), pp. 257-273.

- Keen, E. & Georgescu, M. (Eds.) (2016). *Bookmarks. A manual for combating hate speech on line through human rights education. Revised edition.* Strasbourg: Council of Europe.
- Keipi, T., Näsi, M., Oksanen, A. & Räsänen, P. (2017). *Online Hate and Harmful Content: Cross-National Perspectives.* New York: Routledge.
- Jonas, H. (1979). *Das Prinzip Verantwortung.* Frankfurt: Insel-Verlag (tr. it. *Il principio responsabilità: un'etica per la civiltà tecnologica.* Torino: Einaudi 1990).
- Lanfrey, D. & Solda, D. (2018). Cos'è il Curriculum di educazione civica digitale e perché serve alle scuole e all'Italia. *Agenda Digitale* (<https://www.agendadigitale.eu/cittadinanza-digitale/cose-curriculum-educazione-civica-digitale-perche-serve-alle-scuole-allitalia/>).
- de Latour, A., Del Felice, C. & Ettema, M. (eds.). (2017). *We can! Taking Action against Hate Speech through Counter and Alternative Narratives.* Strasbourg: Council of Europe.
- Lorusso, A. M. (2018). *Postverità.* Bari-Roma: Laterza.
- Maddalena, G. & Gili, G. (2017). *Chi ha paura della post-verità? Effetti collaterali di una parabola culturale.* Genova: Marietti.
- Maffeis, I. & Rivoltella, P. C. (eds.) (2018). *Fake news e giornalismo di pace.* Brescia: Scholé.
- Mascheroni, G. & Ólafsson, K. (2018). Accesso, usi, rischi e opportunità di internet per i ragazzi italiani. *I primi risultati di EU Kids Online 2017.* EU Kids Online e OssCom.
- Mchangama, J. (2015). The Problem with Hate Speech Laws. *The Review of Faith & International Affairs*, 13(1), pp. 75-82.
- Mensi, M. & Falletta, P. (2015). *Il diritto del Web. Casi e materiali.* Padova: Wolters Kluwer Italia.
- Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. (2015a). *Linee di orientamento per azioni di prevenzione e di contrasto al bullismo e al cyberbullismo.*
- Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. (2015b). *Piano Nazionale Scuola Digitale.*
- Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. (2017). *Linee Guida Nazionali (art. 1 comma 16 L. 107/2015). Educare al rispetto: per*

la parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le forme di discriminazione.

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. (2018a). *Dieci punti per l'uso dei dispositivi mobili a scuola. BYOD - Bring Your Own Device.*

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. (2018b). *Curriculum di Educazione Civica Digitale.*

Missika, J. L. (2006). *La fin de la télévision.* Paris: la République des idées.

Miyata, K., Yamamoto, H. & Ogawa, Y. (2015). What Affects the Spiral of Silence and the Hard Core on Twitter? An Analysis of the Nuclear Power Issue in Japan. *American Behavioral Scientist.*

Noelle-Neumann, E. (1984). *The spiral of silence. Public opinion, our social skin.* Chicago: University of Chicago Press (tr. it. *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica.* Roma: Meltemi 2002).

No Hate Speech Movement. (2016). *No hate speech. Idee contro il discorso d'odio attraverso l'educazione ai diritti umani.* Roma.

Noriega, C. A. & Iribarren, F. J. (2011). *Quantifying hate speech on commercial talk radio. A pilot study. Csrc Working paper.* Los Angeles: UCLA Chicano Studies Research Center.

O'Neill, O. (1990). *Practices of toleration.* In J. Lichtenberg (ed.), *Democracy and the Mass Media* (pp. 155-185). Cambridge: Cambridge University Press.

Ottolini, G. & Rivoltella, P. C. (2014). *Il tunnel e il kayak. Teoria e metodo della peer & media Education.* Milano: FrancoAngeli.

Pagliaro, P. (2017). *Punto. Fermiamo il declino dell'informazione.* Bologna: il Mulino.

Pariser, E. (2011). *The Filter Bubble.* London: Penguin (trad. it. *Il Filtro.* Milano: il Saggiatore 2012).

Parole Ostili. (2017). *Il Manifesto della comunicazione non ostile.*

Pasta, S. (2016). *Pregiudizio 2.0. Forme di intolleranza nella cultura giovanile contemporanea. Modelli teorici e pratiche educative.* Dottorato di ricerca in Pedagogia (Education), XXVIII ciclo. Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore.

Pasta, S. (2018). *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online.* Brescia: Scholé-Morcelliana.

- Priulla, G. (2013). *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*. Milano: FrancoAngeli.
- Quattrocioni, W. & Vicini, A. (2017). *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della crudeltà*. Milano: FrancoAngeli.
- Riva, G. (2010). *I social network*. Bologna: il Mulino.
- Riva, G. (2014). *Nativi digitali. Crescere e apprendere nel mondo dei nuovi media*. Bologna: il Mulino.
- Rivoltella, P. C. (2003). *Costruttivismo e pragmatica della comunicazione on line. Socialità e didattica in Internet*. Gardolo (TN): Edizioni Erickson.
- Rivoltella, P. C. (2012). *Neurodidattica. Insegnare al cervello che apprende*. Milano: Raffaello Cortina.
- Rivoltella, P. C. (2015). *Le virtù del digitale. Per un'etica dei media*. Brescia: Morcelliana.
- Rivoltella, P. C. & Ferrari, S. (2013). *Educare ai new media in ambito familiare. Riflessioni pedagogiche*. In E. Scabini & G. Rossi (eds.), *Famiglia e nuovi media* (pp. 126-147). Milano: Vita e Pensiero.
- Santerini, M. (2005). *Antisemitismo senza memoria. Insegnare la Shoah nelle società multiculturali*. Roma: Carocci.
- Santerini, M. (2011). *Educazione morale e neuroscienze. La coscienza dell'empatia*. Brescia: La Scuola.
- Scaffardi, L. (2009). *Oltre i confini della libertà di espressione: l'istigazione all'odio razziale*. Padova: Wolters Kluwer Italia.
- Silverstone, R. (2007). *Media and Morality. On The Rise of the Mediapolis*. Cambridge: Polity Press (tr. it. *Mediapolis. La responsabilità dei media nella civiltà globale*. Milano: Vita e Pensiero Milano 2009).
- Tisseron, S. (2014). *Splendeurs et misères de la démocratie sur Internet*. In J. Bordet & P. Gutton (eds.), *Adolescence et idéal démocratique. Accueillir les jeunes des quartiers populaires* (pp. 99-118). Paris: In Press.
- Veltri, G. & Di Caterino, G. (2017). *Fuori dalla bolla. Politica e vita quotidiana nell'era della post-verità*. Milano: Mimesis.
- Warburton, N. (2013). *Libertà di parola*. Milano: Raffaello Cortina.
- Wineburg, S., McGrew, S., Breakstone, J. & Ortega, T. (2016). *Evaluating information: The cornerstone of civic online reasoning*. Stanford: Stanford Digital Repository.

Wright, M. F., Kamble, S. V. & Soudi, S. P. (2015). Indian adolescents' cyber aggression involvement and cultural values: The moderation of peer attachment. *School Psychology International*, 36(4), pp. 410-427.

Ziccardi, G. (2015). *Internet, controllo e libertà. Trasparenza, sorveglianza e segreto nell'era tecnologica*. Milano: Raffaello Cortina.

Ziccardi, G. (2016). *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*. Milano: Raffaello Cortina.

Sull'Autore

Stefano Pasta

email: stefano.pasta@unicatt.it

Università Cattolica, Milano

pagina intenzionalmente bianca

Il manifesto delle e dei 314: «Non insegneremo più la regola che “il maschile prevale sul femminile”»

Margherita Orsino

Nell'ambito della violenza di genere è nota l'importanza del linguaggio nella formazione e trasmissione di una visione patriarcale della predominanza del maschile sul femminile e delle reticenze a cambiare alcune convenzioni linguistiche che trasmettono questa visione, che contribuiscono insomma, in modo sotterraneo a volte, a volte palese, a formare l'idea della supremazia di un genere sull'altro e a rendere questa idea abitudinaria e banale, a forza di ripeterla.

La questione della scrittura inclusiva non è nuova ed è una delle rivendicazioni femministe storiche, ma da un anno a questa parte si svolge in Francia una battaglia fra un fronte conservatore, facente capo a istituzioni statali del sapere, ed uno progressista, essenzialmente composto da insegnanti di tutti i livelli e cicli, dalle elementari, all'università, e di militanti per i pari diritti, che hanno dato vita a importanti iniziative fra cui il manifesto di cui tratterò e la cui traduzione si trova in calce all'articolo.

1. Il contesto

Tutto comincia nel settembre 2017, quando una grande casa editrice per la scuola, «Hatier», pubblica un manuale per le elementari con la pratica della scrittura inclusiva; questo scatena le invettive dell'Académie Française (equivalente francese dell'Accademia della Crusca ma molto più conservatrice) che grida allo scandalo e al rischio della «femminilizzazione»

della lingua. Le parole usate dagli accademici più virulenti in seguito a questo manuale scolastico sono state: «massacro», «pericolo di morte della lingua», «pensiero dittatoriale». La guerra era stata già dichiarata nel 1984 a proposito dell'uso di una decina di sostantivi designanti i mestieri o le cariche che, secondo gli accademici, «non convenivano alle donne» come *sindaca*, *medica*, *presidentessa* ecc., che in francese esistevano, in teoria, ma che venivano ignorati, preferendo l'uso di: «*madame le professeur*», «*madame le maire*», ecc. (letteralmente: «signora il professore», «signora il sindaco», ecc.). L'assurdità dell'accusa viene dal fatto che il francese possiede già tutte le espressioni femminili per le cariche e i mestieri e ci fa capire che la reazione scaturisce in realtà dalla minaccia della riduzione dello spazio preponderante che il maschile occupa nell'uso attuale della lingua.

Bisogna dire che i quaranta membri dell'Académie sono stati per regolamento tutti uomini fino al 1981, anno in cui la prima donna ad entrare con notevole scandalo e reticenze di molti accademici fu la grande scrittrice Marguerite Yourcenar. Perfino Marie Curie, premio Nobel, a cui sono intestate le strade e le scuole della Repubblica, era stata rifiutata in quanto donna nel 1910. Ancora oggi vi sono solo quattro donne su quaranta membri e una sola di esse, Dominique Bona, si è detta a favore del cambiamento della regola dell'accordo¹, e l'ha espresso al momento della pubblicazione del manifesto, sottolineando il numero esiguo delle donne in seno all'istituzione che ancora oggi è considerata dal Ministero dell'educazione la principale autorità per quanto riguarda il «buon uso» della lingua francese. L'importanza della grammatica e delle parole per l'autorità in carica è data dal carattere performativo del linguaggio; le parole non si limitano a designare cose o idee ma contribuiscono a formare il pensiero, le mentalità e nella fattispecie il rapporto di genere.

Ricordiamo la regola di cui stiamo parlando: in una serie di nomi di genere diverso, l'aggettivo, il pronome o il participio che si riferiscono all'insieme, sono espressi al maschile plurale. Per esempio: «un ragazzo e

¹ «Cela dit, à titre personnel, je suis pour une réouverture du débat à l'Académie française sur la place du féminin dans la langue française. En 2002, alors que le gouvernement de Lionel Jospin soutenait une féminisation des titres et des fonctions, l'Académie avait émis une fin de non-recevoir, rappelant le rôle des genres grammaticaux dans notre langue. Selon cette règle, il faut dire "Madame le maire" ou "Madame le ministre". Mais depuis 2002, le temps a passé, les usages ont évolué, la féminisation des titres a progressé. Aujourd'hui, on dit facilement "Madame la ministre". D'ailleurs, l'Académie n'est pas dans un refus systématique, elle admet la féminisation des métiers, comme "avocate" par exemple», «Libération», 13/11/2017.

https://www.liberation.fr/debats/2017/11/13/dominique-bona-l-academie-francaise-devrait-rouvrir-le-debat-sur-la-place-du-feminin-dans-la-langue-_1609811.

una ragazza sono andati al cinema». In francese questa regola si riassume con una formula appresa a memoria fin dalle elementari che dice letteralmente «le masculin l'emporte sur le féminin» e cioè: «il maschile prevale sul femminile». *Emporter* significa anche «vincere» (per esempio *emporter une compétition* = vincere una gara). Dunque il significato della regola è che il genere maschile prevale e vince sul femminile.

Nel novembre del 2017 nel contesto della polemica già in atto sulla scrittura inclusiva, viene pubblicato il manifesto nato dall'iniziativa di un gruppo di insegnanti, operanti dalla scuola materna all'università, coordinato da Éliane Viennot, docente, storica della lingua e specialista delle questioni di genere. La tribuna sottolinea che lo studio di questa regola contribuisce a formare negli individui, fin da piccoli, l'idea della superiorità del sesso maschile su quello femminile. Sono proprio i maestri e le maestre della scuola elementare ad aver rilevato per prime le domande della scolaresca che non capiva il senso di questa regola e restava perplessa sulle sue giustificazioni: «signora maestra perchè il maschile prevale sul femminile?». Difficile rispondere in modo logico, poichè questo accade anche in una situazione di predominanza numerica femminile come in questi casi: «Marco e le sue sorelline sono andati a scuola» e perfino: «un cagnolino e cento signore sono accomodati in questa sala».

2. «Una storia sbagliata»

La regola in realtà è nata tardi, al momento in cui nasce l'Académie Française, istituzione voluta dalla monarchia assoluta, nel 1634. Si trattava non solo di stabilire le regole della lingua francese ma anche di censurare ciò che culturalmente non era conforme alla visione del potere centrale. Il grammatico Claude Favre de Vaugelas, nelle *Riflessioni sull'uso presente della lingua francese* (1647), passa in rivista gli argomenti degli accademici sulla questione dell'accordo e riporta che l'accordo dovrebbe farsi al maschile «per una ragione che sembra comune a tutte le lingue: perché il genere maschile, essendo il più nobile, deve predominare ogni volta che il maschile e il femminile si trovano insieme»² (Vaugelas, 1647, p. 83). All'origine della regola vi è dunque un'ideologia chiaramente espressa

² Per una storia della mascolinizzazione della lingua e per questa e le citazioni seguenti, vedi Il testo del manifesto (qui in appendice) nonché le pubblicazioni di Éliane Viennot: *Non, le masculin ne l'emporte pas sur le féminin! Petite histoire des résistances de la langue française* (2017 nuova edizione aumentata), e *Le langage inclusif: pourquoi, comment*, 2018, entrambi pubblicati dalle Éditions iXe. Per questa e le note seguenti, la traduzione è nostra.

dagli accademici, fra cui Scipione Dupleix che nel 1651 scrive nell'opera *Liberté de la langue française dans sa pureté*: «il genere maschile è più nobile e prevale solo contro due o più femminili» (Dupleix, 1651, p. 696); tale idea continua anche nel Settecento, secolo dell'illuminismo che tuttavia ha toccato meno i linguisti dei filosofi per cui la *grammatica generale* dell'accademico Nicolas Beauzée riporta che: «Il maschile è reputato più nobile del femminile a causa della superiorità del maschio sulla femmina» (Beauzée, 1767, p. 358). Il precetto è naturalmente preconizzato dai gesuiti controriformisti, per cui nel 1676 tale padre Bouhours, gesuita mondano e uomo di lettere, scrive: «quando due generi si incontrano, il più nobile deve prevalere».

Senza dilungarci sulla storia della lingua che l'argomentazione teorica del manifesto prende in considerazione, riassumiamo dicendo che se questa spiegazione della superiorità e della nobiltà del maschile è sparita oggi dalle grammatiche, l'enunciato della regola è rimasto, in compenso, tale e quale. In modo un po' ipocrita si è slittati dall'idea della superiorità del maschile a quella di «genere indifferenziato», come si legge nel *Bon Usage* di Maurice Grevisse, una grammatica sulla quale studiamo da 75 anni ancora oggi all'università: «l'aggettivo si mette al genere indifferenziato e cioè al maschile». Questo fa dire ai grammatici di oggi che il maschile equivale in questo caso a un neutro anche se sappiamo che il neutro non esiste in francese, come in italiano. Per quanto riguarda l'impatto che questa regola ha sulle mentalità, e alla frequenza con cui la regola viene ripetuta, si pensi che il francese, a differenza dell'italiano, è una lingua omofona, il che significa che è difficile distinguere all'orale il numero o il genere dei sostantivi, dei verbi, degli aggettivi, ecc.; ciò rende l'ortografia particolarmente difficile anche nelle classi di livello superiore e gli errori vengono corretti, dalle elementari all'università, ribadendo e scrivendo al margine la famigerata regola: «il maschile prevale sul femminile».

3. Scrittura inclusiva e parità

Il nostro manifesto dichiarava che *i* e *le* firmatarie si impegnavano a ripristinare l'accordo di prossimità e a non insegnare più la formula in questione. La ricezione è stata buona con vari riscontri positivi anche di personalità del mondo politico: in piena campagna contro il mobbing e con il successo di *Me Too*, ci sono state varie trasmissioni, articoli e interviste dedicate a questa rivendicazione. In settembre si è poi tenuto a Parigi il Congresso internazionale delle ricerche femministe con una sezione dedicata a «come insegnare una grammatica non sessista a scuola,

in Francia?». Infine, Éliane Viennot, ideatrice del manifesto, ha pubblicato, un libro completo sulla questione: *Le langage inclusif: pourquoi, comment* (*Il linguaggio inclusivo: perché, come*), alle edizioni «iXe» che chiedono di rispettare la regola di «prossimità» e la scrittura inclusiva a tutte le autrici e gli autori.

Come scrive Viennot, la scrittura inclusiva è solo la parte emergente dell'iceberg della vasta questione della sovrarappresentazione «del maschile negli enunciati che si indirizzano a popolazioni miste, una supremazia così ancorata nei nostri spiriti che la maggior parte delle persone non ci fanno nemmeno caso o pensano che non sia importante» (Viennot, 2018, p. 10).

Alcuni usi cominciano ad essere comuni se si pensa che i partiti durante la campagna presidenziale del 2017 in Francia hanno largamente usato la scrittura inclusiva nei loro comunicati scritti e i doppi sostantivi sistematici come il vocativo «cittadine, cittadini», anche nei discorsi orali. Non vi è stato il massacro né il pericolo di morte della lingua di cui parlava l'Académie Française, ma siamo in cammino e come spiega ancora Viennot nell'introduzione al libro, se questo è possibile è che siamo ai risultati di quel processo di apertura del mondo politico alle donne che è cominciato in Francia nel 1997 con il 10% dei seggi in parlamento, mentre prima di questa data si era all'1,5 per cento, senza dimenticare tuttavia che all'Académie Française la proporzione è ancora di uno scarso 10%.

In conclusione, i progressi in termini uguaglianza di legge e di linguaggio vanno di pari passo con l'apertura della rappresentanza politica paritaria. Gli ostacoli alle innovazioni fatti quasi essenzialmente dal mondo accademico o istituzionale sono scuse: «suona male», «è difficile da imparare», «è difficile da scrivere». Dall'altro canto, uno degli argomenti del mondo politico contro la riforma è quello dell'inutilità e cioè: piuttosto che lottare per la scrittura inclusiva, bisogna lottare per l'uguaglianza salariale. L'idea che la scrittura inclusiva non abbia nessuna incidenza sulla disparità di genere è falso: gli studi fatti da Pascal Gygax o da Markus Brauer dimostrano che l'uso del maschile generico attiva più rappresentazioni maschili che femminili. Per esempio se si chiede a un gruppo di citare nomi di «candidati di destra suscettibili di essere nominati Primo ministro» vengono citati per l'85 % nomi di uomini, contro il 60 % quando la domanda contiene forme inclusive come «candidati e candidate»³.

³ http://www.communication-publique.fr/articles_pp/lecriture-inclusive-pensum-ou-progres/.

4. Riferimenti bibliografici

Femme, j'écris ton nom. Guide d'aide à la féminisation des noms de métiers, titres, grades et fonctions (1999) Paris: La documentation française.

Beauzée, N. (1767). *Grammaire générale* [...]. Paris: Barbou.

Brauer, M. (2008). Un ministre peut-il tomber enceinte? L'impact du générique masculin sur les représentations mentales. *L'année psychologique*, 108(2), pp. 243-272.

Dupleix, S. (1651). *Liberté de la langue française dans sa pureté*. Paris: Denis Béchart.

Grevisse, M. (1986) [1936]. *Le bon usage*. Paris: Duclot.

Gygax, P. (2007). Féminisation et lourdeur de texte. *L'année psychologique*, 107(2), pp. 239-255.

Vaugelas, C. F. de. (1647). *Remarques sur la langue française* [...]. Paris: Veuve Jean Camusat et Pierre le Petit.

Viennot, E. (2006-2016). *La France, les femmes et le pouvoir*. Vol. 1 : *L'invention de la loi salique (V^e-XVI^e siècle)*. Vol. 2 : *Les résistances de la société (XVII^e-XVIII^e siècle)*. Vol. 3 : *Et la modernité fut masculine (1789-1804)*. Paris: Perrin.

Viennot, E. (2017). *Non, le masculin ne l'emporte pas sur le féminin! Petite histoire des résistances de la langue française*. Nuova edizione. Donnemarie: iXe.

Viennot, E. (2018). *Le langage inclusif: pourquoi, comment*. Donnemarie: iXe.

MANIFESTO

Non insegneremo più che «il maschile prevale sul femminile»⁴

Noi, insegnanti della scuola elementare, media, media superiore e università, della formazione in francese lingua straniera, dichiariamo di aver cessato, o di essere sul punto di cessare, l'insegnamento della regola di grammatica riassunta con la formula: «Il maschile prevale sul femminile».

Tre le ragioni su cui si basa la nostra decisione:

- La prima è che questa regola è recente nella storia della lingua francese e che non è necessaria. È stata formulata nel XVII secolo. Prima, gli accordi si facevano liberamente, come in latino e come ancora avviene in altre lingue romanze. Spesso si praticava l'accordo «di prossimità», venuto dal latino, che consiste nell'accordare la o le parole che si riferiscono a più sostantivi con il più vicino di essi. Per esempio: «al fine che *la tua causa e la mia sia conosciuta* da tutti» (Ronsard, Epistola alla Risposta alle ingiurie e calunnie... 1563). La nuova regola ha peraltro dovuto attendere la generalizzazione della scuola elementare obbligatoria per essere applicata in massa: «Si può andare al lago [d'Évian], in battello a vapore o in barca, e visitare *i colli e le montagne vicine*, a piedi o in calesse» (Dr. Linarix, *Guida pratica della Savoia e Alta Savoia medica e pittoresca*, 1896).
- La seconda ragione è che l'obiettivo dei promotori della nuova regola non era linguistico ma politico: «Perché il genere maschile è il più nobile, esso prevale da solo contro due o più femminili, benché essi siano più vicini al loro aggettivo». (Dupleix, *Libertà della lingua francese*, 1651); «Il maschile è reputato più nobile del femminile a causa della superiorità del maschio sulla femmina» (Beauzée, *Grammaire générale*... 1767).
- Se la Scuola della Repubblica ha preferito abbandonare questa formula per quella che conosciamo oggi, resta tuttavia la riconduzione dell'ordine di valori che ne è il fondamento, un ordine che le classi politiche mantenevano parallelamente rifiutando alle

⁴ Pubblicato il 07.11.2017, sul sito: <http://www.slate.fr/story/153492/manifeste-professeurs-professeures-enseignerons-plus-masculin-emporte-sur-le-feminin#> con il titolo: «[Tribuna] 314 professore/i di tutti i livelli e tipi, insegnanti di lingua francese o preposte/i alla correzione di compiti o altri testi redatti in questa lingua, si impegnano a non insegnare più la regola grammaticale riassunta dalla formula «il maschile prevale sul femminile»».

donne i diritti politici fino al 1944, e rifiutando loro, per più tempo ancora, l'accesso alle grandi scuole o l'abrogazione delle ultime disposizioni del «Codice Napoleone»⁵.

- La terza ragione è che la ripetizione di questa formula ai bambini, nei luoghi stessi in cui si dispensa il sapere che simboleggiano l'emancipazione attraverso la conoscenza, induce a rappresentazioni mentali che conducono donne e uomini ad accettare la dominazione di un sesso sull'altro, così come tutte le forme di minorizzazione sociale e politica delle donne.

Perché non accetterebbero allora di guadagnare di meno dei loro colleghi o di compiere corvées da cui sono dispensati i loro compagni, o ancora di sopportare le loro violenze, dato che al più alto livello si ammette che «il maschile prevale sul femminile»? La lotta contro gli stereotipi di genere, essenziale per il progresso dell'uguaglianza di donne e uomini, non potrà essere condotta efficacemente se questa massima non viene messa al bando dalla scuola.

Altre misure sono necessarie per esprimere una maggiore uguaglianza attraverso la lingua, ma quella più urgente è cessare di diffondere questa formula che riassume la necessaria subordinazione del femminile al maschile.

Di conseguenza:

- Dichiariamo che insegneremo ormai la regola di prossimità, o l'accordo di maggioranza o l'accordo a scelta⁶;
- Chiamiamo le e gli insegnanti di francese, ovunque nel mondo, al ripristino di questi usi;
- Facciamo appello a non penalizzare gli enunciati che si allontanano dalla regola insegnata fino ad ora;
- Chiamiamo il Ministero della Pubblica Istruzione francese a dare al personale dell'insegnamento statale e assimilato istruzioni precise in questo senso;

⁵ Redatto nel 1804 il Codice civile francese detto «Codice Napoleone» afferma la totale incapacità giuridica della dona sposata.

⁶ L'accordo di maggioranza consiste ad accordare la o le parole che si riferiscono a numerosi sostantivi, a quello che esprime il più gran numero, per esempio: «un uomo francese e mille donne francesi sono entusiasmato dall'accordo di prossimità». Nell'accordo a scelta la o le parole che si riferiscono a più sostantivi sono accordate secondo la volontà della/dello scrivente.

- Chiamiamo le professioniste e i professionisti della stampa e dell'editoria, i correttori e corretrrici, scrittori e scrittrici a fare lo stesso;
- Chiamiamo le cittadine e i cittadini francofoni a fare lo stesso.

[seguono le prime 314 firme]

Sull'Autrice

Margherita Orsino

email: margherita.orsino@univ-tlse2.fr

Université de Toulouse Jean Jaurès

pagina intenzionalmente bianca

ALTRE PUBBLICAZIONI DI FAHRENHOUSE

www.fahrenheithouse.com

Igelmo Zaldívar, J. (Ed.). (2019). *Ideas educativas en perspectiva filosófica e histórica: circulación, recepción y concreción en la práctica.*

Benesperri, P., & Mondello, M. C. (2019). *La nascita degli asili nido nel Comune di Piombino.*

González, S., Meda, J. Motilla, X. y Pomante, L. (Eds.). (2018). *La Práctica Educativa. Historia, Memoria y Patrimonio.*

Payà Rico, A., Hernández Huerta, J. L., Cagnolati, A., González Gómez, S., & Valero Gómez, S. (Eds.). (2018). *Globalizing the student rebellion in the long '68.*

García Carrasco, J., & Canal Bedia, R. (2018). *Así somos los humanos: plásticos, vulnerables y resilientes.*

Sgreccia, N. (Coord.). (2018). *Procesos de acompañamiento en la formación inicial y continua de profesores en matemática.*

Kaufmann, C. (Ed.). (2018). *Estudios sobre historia y política de la educación argentina reciente (1960-2000).*

Kaufmann, C. (Dir.). (2018). *Dictadura y Educación. Tomo 3: Los textos escolares en la historia argentina reciente.*

Kaufmann, C. (Dir.). (2018). *Dictadura y Educación. Tomo 2: Depuraciones y vigilancia en las universidades nacionales argentinas.*

Marim, V., & Manso, J. (2018). *A formação inicial do professor de educação básica no Brasil e na Espanha.*

Kaufmann, C. (Dir.). (2017). *Dictadura y Educación. Tomo 1: Universidad y Grupos Académicos Argentinos (1976-1983).*

Herrán Gascón, A. de la. (2017). *Reflexiones pedagógicas desde el enfoque radical e inclusivo de la formación.*

Martín-Sánchez, M., & Groves, T. (Eds.). (2016). *La formación del profesorado. Nuevos enfoques desde la teoría y la historia de la educación.*

Cassano, F. V. (2016). *Penser la laïcité dans la société multiculturelle. Analyse historique du contexte français et réflexions pédagogiques.*

González Gómez, S., Pérez Miranda, I., & Gómez Sánchez, A. M. (Eds.). (2016). *Mors certa, hora incerta. Tradiciones, representaciones y educación ante la muerte.*

Herrán Gascón, A. de la. (2015). *Pedagogía radical e inclusiva y educación para la muerte.*

Cagnolati, A. (Ed.). (2015). *The borders of Fantasia.*

Hernández Huerta, J. L., Cagnolati, A., & Diestro Fernández, A. (Eds.). (2015). *Connecting History of Education. Scientific Journals as International Tools for a Global World.*

Cagnolati, A., & Hernández Huerta, J. L. (Eds.). (2015). *La Pedagogía ante la Muerte: reflexiones e interpretaciones en perspectivas histórica y filosófica. Simposio de Historia de la Educación. Actas.*

Hernández Díaz, J. M. (Coord.). (2014). *Influencias italianas en la educación española e iberoamericana.*

Hernández Díaz, J. M. (Coord.); Hernández Huerta, J. L. (Ed.). (2014). *Historia y Presente de la Educación Ambiental. Ensayos con perfil iberoamericano.*

Hernández Huerta, J. L. (Coord.). (2014). *En torno a la Educación Social. Estudios, reflexiones y experiencias.*

Hernández Huerta, J. L., Quintano Nieto, J., & Ortega Gaité, S. (Eds.). (2014). *Utopía y Educación. Ensayos y Estudios.*

In Italia ancora oggi, di fronte al massacro di donne da parte di uomini legati al contesto familiare e affettivo, con enorme difficoltà si mette in luce il disequilibrio che connota molti rapporti e la diffusa cultura del possesso, permanendo ancora il malcelato timore che non si possa entrare nelle dinamiche della famiglia, concepita come valore in sé, con regole proprie e autonome. Pare dunque imprescindibile combattere questa orribile piaga fin dalla sua prima comparsa nel linguaggio, nelle consuetudini, nelle obsolete tradizioni che non hanno più alcuna ragione di esistere. Per ottemperare a tale imperativo, si è deciso di dare massima divulgazione a ricerche di vari studiosi e studiose di diversa provenienza che da anni lavorano sul campo della violenza simbolica, linguistica ed iconografica. I risultati sono contenuti nei saggi che seguono, tutti finalizzati a far emergere aspetti della violenza contro le donne e del sessismo che spesso si annidano nelle pieghe più remote della società attuale.